BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
11 A
26

Q. 2.

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

Tomo III

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

ROMA MDCCCV

Dalle Stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N.° 10. con Approvazione

BIBLIOTHECA SS·VINC·ET·ANASTASII MINIST·INFIRM·DE URBE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

TEMISTOCLE

Rappresentato con Musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran Teatro della Cesarea Corte alla presenza degli Augusti Sovrani il dì 4. Novembre 1736., per festeggiare il nome dell'Imperator Carlo VI., d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Fu l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consiglj e l'onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl'ingrati Cittadini d'Atene o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc'anzi liberate, e difese. E considerando poscia, quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì di cercarlo nel più grande frai suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse, e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico Re dall'intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d'opprimerlo, siccome avea proposto, l'ab-

bracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità, per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio. Onde gl'impose, che fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefizj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d'avvelenarsi per evitar l'uno, e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl'impedì solo d'uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano, e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE, *Re di Persia,*

TEMISTOCLE.

ASPASIA, NEOCLE, *suoi figliuoli.*

ROSSANE, *Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*

LISIMACO, *ambasciadore de' Greci.*

SEBASTE, *confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

AT-

ATTO I. SCENA I.

Deliziosa nel Palazzo di Serse.

Temistocle, e Neocle.

Tem. CHe fai? *Neoc.* Lascia ch'io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir? *Tem.* Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'esser in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. E'del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza, e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neoc. Ormai, scusa, o Signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio persecutor, che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti,
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t'ascolto?
E tranquillo ti miro? Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa? *Tem.* Ah figlio,

Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin ; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento . Il tuo stupore
Non condanno però : la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia ,
E madre del saper . L'odio , che ammiri ,
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente . Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor ; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizj sui :
Perciò diversi siamo ,
Quindi m'odia la Patria , e quindi io l'amo .

Neoc. Se solo ingiusti , o padre ,
Fosser gli uomini teco , il soffrirei ;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei .

Tem. Perchè? *Neoc.* Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte ? *Tem.* E fra la sorte
O misera , o serena
Sai tu ben , qual è premio , e qual è pena ?

Neoc. Come ? *Tem.* Se stessa affina
La virtù ne' travagli , e si corrompe
Nelle felicità . Limpida è l'onda
Rotta frai sassi ; e , se ristagna , è impura .
Brando , che inutil giace ,
Splendeva in guerra , è rugginoso in pace .

Neoc. Ma il passar dai trionfi
A sventure sì grandi . . . *Tem.* Invidieranno
Forse l'età future
Più che i trionfi miei , le mie sventure .

Neoc. Sia tutto ver . Ma qual cagion ti guida

A cer-

A cercar nuovi rischj in questo loco ?
L'odio de'Greci è poco ? Espor de'Persi
Anche all'ire ti vuoi ? Non ti sovviene ,
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte ,
Serse derise , e il temerario ponte ?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re . Se alcun ti scopre ,
A chi ricorri ? Hai gran nemici altrove ;
Ma qui son tutti . A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico , o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà , Signore ,
Fuggiam . . . *Tem.* Taci : da lungi
Veggo alcuno appressar . Lasciami solo ;
Attendimi in disparte . *Neoc.* E non poss'io
Teco , o padre , restar ? *Tem.* No : non mi fido
Della tua tolleranza : e il nostro stato
Molta ne chiede . *Neoc.* Ora . . .
Tem. Ubbidisci . *Neoc.* Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te . *Tem.* Va ; taci , e spera .
Neoc. Ch'io speri ? Ah padre amato ,
E come ho da sperar ?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza ?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà ;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza . (1)

(1) *Parte.*

SCENA II. *Aspasia, Sebaste, e Temistocle in disparte.*

Tem.(UOm d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò..Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)

Asp. Odi. (1) *Seb.* Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re. *Asp.* Solo un momento. E'vero
Questo barbaro editto? *Seb.* E'ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà.(3) *Asp.* (Padre infelice!)

Tem. Signor, dimmi, se lice (4)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso? E dove?

Asp. (Come il padre avvertir?)

Seb. Chiedilo altrove. (5)

Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti dell'error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro. *Seb.* Aspasia, addìo. (6)

SCENA III. *Temistocle, ed Aspasia.*

Tem.(CHe fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi, (chi
Deh non guidate il genitor!) *Tem.* (Si cer-
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel.. (Stelle, che volto!) *Asp.* (Eterni Dei!
E'il genitore, o al genitor somiglia!)

Tem.

(1) *A Sebaste.* (2) *In atto di partire.* (3) *Incamminato per partire.* (4) *Incontrando Sebaste.* (5) *A Temistocle con disprezzo.* (6) *Dopo aver guardato Temistocle, come sopra, parte.*

Tem. Dì . . . *Asp.* Temistocle ! *Tem.* Aspasia !
Asp. Ah padre ! *Tem.* Ah figlia ! (1)
Asp. Fuggi . *Tem.* E tu vivi ? *Asp.* Ah fuggi ,
Caro mio genitor . Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia ? Ah ! Serse
Vuol la tua morte : a chi ti guida a lui ,
Premj ha proposti . . . Ah non tardar ; potrebbe
Scoprirti alcun . *Tem.* Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor . Dì , quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
Ai tumulti guerrieri , il tuo naviglio
Non si perdè ? *Asp.* Sì ; naufragò , nè alcuno
Campò dal mare . Io sventurata , io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita .
Tem. Come! *Asp.* Un legno nemico all'onde..(Oh Dio!
Lo spavento m'agghiaccia !) all'onde insane
M'involò semiviva ;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. E'noto il tuo natal ? *Asp.* No ; Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta . Oh quante volte
Ti richiamai ! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti ! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei !
Tem. Rasserenati , o figlia : assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja , e il lutto ; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante . Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo :
Già son meno infelice or che ti trovo .

Asp.

(1) *S'abbracciano .*

Asp. Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni?
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor, che ti seguìa? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici? . . O ingiusti Numi!
O ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene? E oziosi ancora
I fulmini di Giove . . . *Tem.* Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più . . . *Asp.* Parti una volta,
Fuggi da questo ciel. *Tem.* Di che paventi,
Se ignoto a tutti . . . *Asp.* Ignoto a tutti! E dove
E' Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar. . . *Tem.* Dimmi: sapresti,
A che venga, e chi sia? *Asp.* No, ma fra poco
Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder che già s'affretta
Al destinato loco. *Tem.* Ognun, che il brami,
Andar vi può? *Asp.* Sì.
Tem. Dunque resta. Io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi,
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,

Cam-

Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Ch'ami nemica, e che difendi ingrata...
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV. *Aspasia, e poi Rossane.*

Asp. AH! non ho fibra in seno, (deggio
Che tremar non mi senta. *Ros.* Aspasia, io
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera. *Asp.* (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.) *Ros.* Impallidisci!
Non parli! E'dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio? *Asp.* Deh Principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidj intanto

Di

(1) *Parte.*

Di Serse il cor. *Asp.* (D'altro ragiona.) *Ros.* E' questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè? *Asp.* Rossane, a torto
E m'insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto; io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e, mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me. *Ros.* Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà. *Asp.* Troppa distanza
V'è fra Serse, ed Aspasia. *Ros.* Assai maggiori
N'agguaglia amor.
Asp. Ma una straniera... *Ros.* Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.
Asp. Rossane, per pietà, non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core,

Che

Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque . . . .

SCENA V. *Sebaste, e detti.*

Seb. PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invia.

Ros. Verrò fra poco. *Asp.* Ascolta. (1)
E' ancor noto il suo nome?

Seb. Lisimaco d'Egisto. *Asp.* (Eterni Dei!
Questi è il mio ben.) Ma perchè venne? *Seb.* Intesi,
Che Temistocle cerchi. *Asp.* (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la Terra!)

Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh non tradirmi. *Asp.* Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier. (3)

SCENA VI. *Aspasia sola.*

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso? Ah! l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.

Que-

(1) *A Sebaste.* (2) *Parte Sebaste.* (3) *Parte.*

Questo fra tanti affanni
Questo sol mi mancava, altri tiranni!
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella
Ma l'ultima che viene,
E' sempre la peggior. (1)

SCENA VII. Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della Città in lontano.

Temistocle, e Neocle; indi Serse, e Sebaste con numeroso seguito.

Neoc. PAdre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam. *Tem.* Fra 'l popolo confusi
Resteremo in disparte. *Neoc.* E' il rischio estremo.
Tem. Più non cercar, taci una volta.
Neoc. (Io tremo.) (2)
Sers. Olà, venga, e s'ascolti (3)
Il Greco Ambasciador, Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse? *Seb.* Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno. *Sers.* Io non avrò mai pace,
Finchè costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno

Ei

(1) *Parte.* (2) *Si ritirano da un lato.* (3) *Parte una guardia.*

Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)
Neoc. (Udisti?) *Tem.* (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.) *Tem.* (T' accheta.)

SCENA VIII. *Lisimaco con seguito di Greci, e detti.*

Lis. MOnarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi. (2)
Neoc. (E' Lisimaco?) (3)
Tem. (Sì.) (4) *Neoc.* (Potria giovarti
Un amico sì caro.) *Tem.* (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d' asilo ai falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato!) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!

(1) *Va sul trono.* (2) *Lisimaco siede.* (3) *A Temistocle.* (4) *A Neocle.*

Oh falso amico !) *Tem.* (Oh cittadin fedele !)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io, qual sia la vera
Cagion per cui qui rivolgesti il piede ;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene ? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor ? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo frai nemici ? A dar venite
Leggi, o consigli ? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria : è molto ancora
La Greca sorte incerta ;
E' ancor la via d' Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può ? *Ser.* Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter. *Lis.* Fin ora
Dunque non v' è ? *Ser.* Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei. *Lis.* Troppo t'accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome ; e pure
Se in pacifico nodo ... *Ser.* Olà ; di pace
Ti vietai di parlarmi. *Lis.* E' ver ; ma... *Ser.* Basta.
Intesi i sensi tuoi ;
La mia mente spiegai : partir già puoi.

Lisimaco.

Io partirò ; ma tanto Ogni nemico è forte,
Se l'amistà ti spiace, L' Asia lo sa per prova ;
Non ostentar per vanto Spesso maggior si trova,
Questo disprezzo almen. Quando s'apprezza men.

(1) *Parte.* (1)

SCENA IX. *Serse*, *Sebaste*, *Temistocle*, e *Neocle*.

Ser. TEmistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia,
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe. *Neoc.* (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; all' impresa.) (1)
Neoc. (Ah padre! Ah senti.)
Tem. Potentissimo Re. (2)
Seb. Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s' allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti. *Ser.* No, no; s'ascolti.
Parla stranier, che vuoi? *Tem.* Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può, che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei? *Tem.* Nacqui in Atene.
Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me? *Tem.* Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero? *Tem.* Ai Regi innanzi
Non si mentisce. *Ser.* Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è? *Tem.* Son io.
Ser. Tu! *Tem.* Sì. *Neoc.* (Dove m'ascondo?) (4)

(1) *Si fa strada fra le guardie.* (2) *Presentandosi dinanzi al trono.* (3) *Alle guardie.* (4) *Parte.*

Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni ?
Dunque...*Tem.* Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore, a te lo guida;
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso,
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa,
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che Re tu sei;
Ch' esule io son; che fido in te; che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci; e poi del mio destin decidi.
Ser. (Giusti Dei! chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! Fidarsi...Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio

Ci-

Cimentar la mia gloria? Ah! questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai, (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (2)

SCENA X. *Temistocle solo.*

OH come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice. Io non mi fido

(1) *Scende.* (2) *Parte con Sebaste, e seguito.*

Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So, che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s' asconde, e s' aggira;
So che in aria talvolta s' ammira
Una stella, che stella non è. (1)

SCENA XI. *Aspasia, e poi Rossane.*

Asp. DOv' è mai? Chi m'addita,
Misera, il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse. *Ros.* Il padre! *Asp.* Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come? *Asp.* Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Aimè, la mia rival si fa più forte!)
Asp. Deh! generosa implora
Grazia per lui. *Ros.* Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai, *Asp.* So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro. *Ros.* Or odi il resto,
Sappi...

SCENA XII. *Sebaste, e dette.*

Seb. ASpasia, t'affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta

(1) *Parte.* No-

Novella il Re non ascoltò . *Ros.* (Che affanno !)
Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen . *Seb.* L'odio ! Di lui
Temistocle è l'amor . *Asp.* Come ! Poc' anzi
Il volea morto. *Seb.* Ed or l'abbraccia , il chiama
La sua felicità , l' addita a tutti ,
Non parla che di lui . *Asp.* Rossane , addio ;
Non so per troppa gioja , ove son io .
E' spezie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento ,
Che non potea sperar .
Troppo mi sembra estremo ;
Temo , che un sogno sia ;
Temo destarmi , e temo
Ai palpiti tornar . (1)

SCENA XIII. *Rossane , e Sebaste .*

Seb. (Già Rossane è gelosa ; (Sebaste ,
Spera, o mio cor.) *Ros.* Che mai vuol dir,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia ? *Seb.* Io non ardisco
Dirti i sospetti miei. *Ros.* Ma pur? *Seb.* Mi sembra
Che Serse l' ami . Allor che d'essa intese
La vera sorte , un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò , che del suo core
Il segreto tradì . *Ros.* Va , non è vero ;
Son sogni tuoi . *Seb.* Lo voglia il Ciel ! Ma giova
Sempre il peggio temer. *Ros.* Numi! E in tal caso
Che far degg' io ? *Seb.* Che ? Vendicarti . A tanta
Beltà facil sarebbe . E' un gran diletto
D'un infido amator punir l' inganno .

Ros.

(1) *Parte* ,

Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido
E' troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite, s' è pena, e dite,
Se se ne dà maggior. (1)

SCENA XIV. *Sebaste solo.*

M'Arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. Ai molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch' io,
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti? (2)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

ATTO II. SCENA I.

Ricchissimi Appartamenti, destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.

Temistocle, e poi Neocle.

Tem. ECcoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso, e mendico in van cercavi
Un tugurio per te. Questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno, e d' un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge ai Regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta

Fi-

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
E' vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, sarìa virtude adesso.

Neoc. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? Eh non son mici:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci. *Tem.* E basta
L' ira di Serse a ruinarne. *Neoc.* E' troppo
Giusto, e prudente il Re. *Tem.* Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neoc. Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese. *Tem.* Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, è men sicura.

Neoc. Ah qual... *Tem.* Parti, il Re vien.

Neoc. Qual ne' tuoi detti
Magia s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante

Par

Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto Un carcere il più fosco
Le ingannatrici scene Reggia così diviene:
Soglion talor d'aspetto Così verdeggia un bosco,
Sollecite cambiar. Dove ondeggiava il mar.

SCENA II. *Serse*, e *Temistocle*. (1)

Ser. TEmistocle. *Tem.* Gran Re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi,
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni: or le promesse
Vengo a compir. *Tem.* Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor? *Ser.* No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi ... *Ser.* Vo della sorte
Corregger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci? *Ser.* Che facesti? E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere ai regni miei

In

(1) *Parte*.

In Temistocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo... *Ser.* Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mía.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti! *Ser.* Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il Mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re... *Ser.* Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti. *Tem.* Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l' armi
M' inviterà per te.

Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCENA III. *Serse, poi Rossane, indi Sebaste.*

Ser. E' Ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar. La sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Frai legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
E' Rossane. S'eviti. (2) *Ros.* Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me? *Ser.* No; in altra parte
Grave cura mi chiama. *Ros.* E pur fra queste

(1) *Parte.* (2) *Partendo.*

Tue gravi cure avea Rossane ancora (ro;
Luogo una volta. *Ser.* Or son più grandi. *Ros.* E' ve-
Lo comprendo ancor io : veggo di quanto
Temistocle le accrebbe . E' ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse . E poi
E' confuso il tuo core ,
Nè mi fa meraviglia ,
Frai meriti del padre , e . . . *Ser.* Principessa ,
Addio. *Ros.* Senti. Ah crudel ! *Ser.* (Si disinganni
La sua speranza .) Odi , Rossane : è tempo ,
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri .
Sappi . . . *Seb.* Signor , di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l'ascolti .
Ser. Che? Non partì? *Seb.* No . Seppe
Che Temistocle è in Susa , e grandi offerte
Farà per ottenerlo . *Ser.* Or troppo abusa
Della mia tolleranza . Udir nol voglio :
Parta ; ubbidisca . (1)
Ros. (E' amor quell'ira .) *Ser.* Ascolta . (2)
Meglio pensai . Va , l'introduci . Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3) *Ros.* I tuoi pensieri
Spiegami al fin .
Ser. Tempo or non v'è . (4) *Ros.* Prometti
Pria con me di spiegarti ,
E poi , crudel , non mi rispondi , e parti !

Ser. Quando parto , e non rispondo ,
Se comprendermi pur sai ,
Tutto dico il mio pensier .

Il

(1) *Sebaste s' incammina* . (2) *A Sebaste* . (3) *Parte Sebaste* . (4) *Volendo partire* .

Il silenzio è ancor facondo:
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (1)

SCENA IV. *Rossane, e poi Aspasia.*

Ros. NON giova lusingarsi:
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
E' il gran pregio che adora
Serse in costei? (2) *Asp.* Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane? *Ros.* (Io non ritrovo (3)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.) *Asp.* Che fai? Mi guardi, e taci!

Rossane.

Ammiro quel volto, Un'alma confusa
Vagheggio quel ciglio, Da tanta bellezza
Che mette in periglio E' degna di scusa,
La pace d'un Re. Se manca di fe. (4)

SCENA V. *Aspasia, poi Lisimaco.*

Asp. CHe amari detti! Oh gelosìa tiranna
Come tormenti un cor! Ti provo, o Dio!
PerLisimaco anch'io. *Lis.* (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.) *Asp.* Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah! d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (5) *Lis.* Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama... Oh stelle! *Lis.* Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

(1) *Parte.* (2) *Considerando Aspasia.* (3) *Come sopra.* (4) *Parte.* (5) *Volendo partire.*

Lis. So che la fama il disse ;
So che mentì : so per quai mezzi il Cielo
Te conservò . *Asp.* Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai .
Lis. Deh ! perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor ? *Asp.* Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante . Ingrato ! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi , e ragionar d'amore ?
Lis. Nemico ! Ah tu non vedi
Le angustie mie . Sacro dover m'astringe
La Patria ad ubbidir ; ma in ogn' istante
Contrasta in me col cittadin l'amante .
Asp. Scordati l'uno , o l'altro. *Lis.* Uno non deggio,
L'altro non posso : e , senza aver mai pace ,
Procuro ognor quel , che ottener mi spiace .
Asp. Va ; lode al Ciel nulla ottenesti . *Lis.* Oh Dio !
Pur troppo , Aspasia , ottenni . Ah perdonate ,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro , o Dei d'Atene .
Asp. Io tremo . E che ottenesti ? *Lis.* Il Re concede
Temistocle alla Grecia . *Asp.* Aimè ! *Lis.* Pur ora
Rimandarlo promise ; e la promessa
Giurò di mantener . *Asp.* Misera ! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto .)
Lisimaco , pietà . Tu sol , tu puoi
Salvarmi il padre. *Lis.* E per qual via ? M'attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo , e le schiere . A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà . Pensa qual resti
Arbitrio a me . *Asp.* Tutto , se vuoi . Concedi ,

Che

Che una fuga segreta ... *Lis.* Ah, che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere. Anch'io lo faccio.
Addio. *Lis.* Dove t'affretti? *Asp.* A Serse in braccio.
Lis. Come! *Asp.* Egli m'ama; e ch'io soccorra un pa-
Ogni ragion consiglia. (dre
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al Mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia? *Asp.* Tutto non dissi.
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, e pur non posso: e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,

Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.
Asp. Dove? *Lis.* Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù. *Asp.* Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
Lis. Addio, non più, già il mio dover vacilla.
O Dei, che dolce incanto
E' d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI. *Aspasia sola*.

DUnque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è, che mi resta;
Che pena, o Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
E' un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (2)

SCENA VII. Grande, e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall'esercito Persiano disposto in ordinanza.

Serse, e Sebaste con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo; poi Temistocle, indi Lisimaco con Greci.

Ser. SEbaste, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze? *Seb.* E' al primo invito

(1) *Parte.* (2) *Parte.* Ri-

Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor. *Ser.* L'avrà... *Seb.* Già viene
L'Esule illustre, e l'Orator d'Atene.

Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi.(1) *Lis.* (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...) *Tem.* (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.) *Tem.* Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei, che meco

A mi-

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui; intanto nell' avvicinarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle.*

A militar per te venga Fortuna :
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle , unico oggetto
Temistocle ne sia . Vincan le squadre ,
Perisca il condottiero : a te ritorni
Di lauri poi , non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce estinto .

Lis. In questa guisa , o Serse ,
Temistocle consegni ? *Ser.* Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia . Odi se adempio
Le mie promesse . Invitto Duce , io voglio
Punito al fin quell'insolente orgoglio .
Va : l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir ; va , del mio sdegno
Portatore alla Grecia . Ardi , ruina ,
Distruggi , abbatti , e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe , Sparta , Corinto , Argo , ed Atene .

Tem. (Or son perduto.) *Lis.* E ad ascoltar m'inviti...

Ser. Non più ; vanne , e riporta
Sì gran novella ai tuoi . Di lor , qual torna
L'Esule in Grecia , e qual compagni ei guida ;

Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII. *Temistocle , Serse , e Sebaste .*

Tem. (IO traditor!) *Ser.* Duce , che pensi ?

Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar . *Ser.* Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo ,
Nulla mi cal d'aver soggetto il Mondo .

Tem. Rifletti . . . *Ser.* E' stabilita
Di già l'impresa ; e chi s'oppon , m'irrita .

(1) *Parte co' Greci .* *Tem.*

Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Ser. Perchè? *Tem.* Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)
Ser. Come! *Tem.* E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No; tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!) *Ser.* Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse.
Ser. (Ah d'ira avvampo!) Ah! dunque Atene ancora
Ti sta nel cor? Ma che tant'ami in lei?
Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Ser. Ingrato! E in faccia mia (2)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia? *Tem.* Io son... *Ser.* Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei... *Tem.* Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.

Ma

(1) *Depone il bastone a piè del trono.* (2) *Scende dal trono.*

Ma della Patria ai danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse t'inganni, io morirò per lei.
Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene. (ti;
Scegli qual vuoi. *Tem.* Sai la mia scelta. *Ser.* Avver-
Del tuo destin decide
Questo momento. *Tem.* Il so pur troppo. *Ser.* Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle. *Ser.* Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Ser. T'odia la Grecia. *Tem.* Io l'amo.
Ser. (Che insulto, o Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te? *Tem.* Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah! quell' ingrato
Toglietemi d'innanzi,
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra i ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX. *Serse, Sebaste, Rossane, e poi Aspasia.*

Ros. (Serse, io lo credo appena... *Ser.* Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il Mondo in faccia

Te-

1) *Parte con guardie.*

Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta: e per lei
L'amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse. *Ser.* Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor. *Ser.* Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco. *Ros.* E pure io temo
Che se Aspasia a te viene... *Ser.* Aspasia! Ah tanto
Non ardirà. *Asp.* Pietà, Signor. *Ros.* (Lo vedi, (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.) *Ser.* (Udiamo, (2)
Che mai dirmi saprà,) *Asp.* Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
Ser. (Che bel dolor!) *Ros.* (Temo l'assalto.) *Ser.* E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi? *Asp.* Ah no; t'inganni.
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor. *Ros.* (Fremo.) *Ser.* E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così? *Asp.* No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni. Ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei!
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No; non lo credo,
Possibile non è. Questo rigore
E' un

(1) *Piano a Serse.* (2) *Piano a Rossane.*

E' in te stranier, ti costa forza; ostenti
Fra la natìa pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!) *Ros.* (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor.
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X. *Aspasia, Rossane, e Sebaste.*

Ros. (IO mi sento morir.) *Asp.* Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse . . .

Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo.
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.

Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore;
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.

Chi

(1) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.*

Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (1)

SCENA XI. *Rossane, e Sebaste.*

Seb. (Profittiam di quell'ira.)

Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!

Seb. Pronta è la via; se ai miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro. *Ros.* E quali amici
Offrir mi puoi? *Seb.* Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (2)

Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa. *Seb.* E poi
Sperar poss'io... *Ros.* Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante!) (3)

SCENA XII. *Rossane sola.*

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti! Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò. De' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema...
Oh Dio! Tanto fierezza, e il cor mi trema.

(1) *Parte.* (2) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*
(3) *Parte.*

Ora ai danni d'un ingrato
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Camere, in cui *Temistocle* è ristretto.

Temistocle, e poi Sebaste.

Tem. OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir, quanto mi costi.

Seb. A te Serse m'invia: come sceglisti,
Senz'altro indugio ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno

Un

Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah! no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui... *Seb.* Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir. *Tem.* Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor? *Seb.* No. Giura; e sei
Del Re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse. *Tem.* (Ah dunque io deggio(1)
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al Mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (2) *Seb.* Risolvi.
Tem. (Eh usciam da questo (3)
Laberinto funesto; e degno il mondo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
E' necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò. *Seb.* Contento io volo a Serse. *Tem.* Ascolta.
Lisimaco partì? *Seb.* Scioglie or dal porto
L'ancore appunto. *Tem.* Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà. Tu di Serse arbitro or sei. (4)

SCENA II. *Temistocle solo.*

SIA luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,

(1) *Da se.* (2) *Pensa.* (3) *Risoluto.* (4) *Parte.*

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle, ed Aspasia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch'è mal peggiore. E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III. *Neocle*, *Aspasia*, *e detto*.

Neoc. OH caro padre! *Asp.* Oh amato
Mio genitore!
Neoc. E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti? *Asp.* E' dunque vero,
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te? *Tem.* Tacete,
E ascoltatemi entrambi. E' noto a voi,
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno? *Neoc.* E' sacro nodo.
Asp. E' inviolabil legge. *Tem.* E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neo. Pronto Neocle il promette. *Asp.* Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (2) *Asp.* (Io tremo.) (3)
Tem.

(1) *Siede*. (2) *Siede*. (3) *Siede*.

Tem. L'ultima volta è questa ,
Figli miei , ch'io vi parlo . In fin ad ora
Vissi alla gloria : or , se più resto in vita ,
Forse di tante pene
Il frutto perderei : morir conviene .
Asp. Ah che dici! *Neo.* Ah che pensi! *Tem.* E' Serse il mio
Benefattor ; Patria la Grecia . A quello
Gratitudine io deggio ;
A questa fedeltà . S'oppone all'uno
L'altro dovere ; e , se di loro un solo
E' da me violato ,
O ribelle divengo , o sono ingrato .
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo . Un violento ho meco
Opportuno velen . . . *Asp.* Come ! Ed a Serse
Andar non promettesti ? *Tem.* E in faccia a lui
L'opra compir si vuol . *Neoc.* Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai... *Tem.* So ch'ei lo crede ,
E mi giova l'error . Con questa speme
Serse m'ascolterà . La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto ; e di quei sensi ,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo ,
Giudice io voglio , e testimonio il Mondo .
Neoc. (Oh noi perduti !)
Asp. (Oh me dolente !) (1) *Tem.* Ah figli ,
Qual debolezza è questa ! A me celate
Questo imbelle dolor . D'esservi padre
Non mi fate arrossir . Pianger dovreste ,
S'io morir non sapessi . *Asp.* Ah , se tu mori ,
Noi che farem? *Neoc.* Chi resta a noi? *Tem.* Vi resta
Della virtù l'amore ,

(1) *Piangono* .

Della gloria il desìo,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre!... *Tem.* Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo ai nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri: e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)
Neoc. Deh non lasciarne ancora.
Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò? *Tem.* Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Trop-

(1) *S'alza.* (2) *S'alzano.*

Troppo è tenero il passo : i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io ;
E sento alfin . . . Miei cari figli , addio . (1)
Ah ! frenate il pianto imbelle;
Non è ver , non vado a morte:
Vo del fato , delle stelle ,
Della sorte a trionfar .
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar . (2)

SCENA IV. *Aspasia* , e *Neocle* .

Asp. NEocle ! *Neoc.* Aspasia !
Asp. Ove siam ? *Neoc.* Quale improvviso
Fulmine ci colpì ? *Asp.* Miseri ! E noi
Ora che far dobbiam ? *Neoc.* Mostrarci degni
Di sì gran genitore . Andiam , germana , (3)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso . Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte. *Asp.* Andiam ; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema.(4) *Neo.* E vuoi
Tanto dunque avvilirti ? *Asp.* E han tanto ancora
Valor gli affetti tui ?
Neoc. Se manca a me , l'apprenderò da lui .

Di quella fronte un raggio, A dimostrarmi ardito
Tinto di morte ancor , M'invita il genitor ;
M'inspirerà coraggio, Sieguo il paterno invito
M'insegnerà virtù . Senza cercar di più . (5)

SCE-

(1) *Gli abbraccia* . (2) *Parte* . (3) *Risoluto* . (4) *Siede* . (5) *Parte* .

SCENA V. *Aspasia sola.*

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Sulla gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Quei moribondi lumi... Ah! qual funesta
Fiera immagine è questa! Aimè! qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto,
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti!.. Onor mi sgrida.
Ah si vada.. Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (2)

SCENA VI. *Serse, e poi Rossane con un foglio.*

Ser. Dove il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un Re che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.

Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue. *Ser.* (Che incontro!)

Ros. Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta. *Ser.* Io so, Rossane,

(1) *Si leva.* (2) *Parte.*

So

So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai . . . *Ros.* Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)
Ser. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono . . .
Ros. Basta così; già vendicata io sono . . .
E' dolce vendetta — E' gioja perfetta,
D'un'anima offesa — Che il cor mi ristora,
Il farsi difesa — Di quanti fin ora
Di chi l'oltraggiò. — Tormenti provò. (2)

SCENA VII. *Serse, e poi Sebaste.*

Ser. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò. Leggasi. . . Oh stelle!
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo . . . Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi! *Seb.* Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar. *Ser.* Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin or Duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini, (basta
Chiedo il comando. *Ser.* Altro non vuoi? *Seb.* Mi
Po-

(1) *Gli dà il foglio, e vuol partire.* (2) *Parte.*

Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor. *Ser.* Ne ho molte: e questa
E' ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante? *Seb.* I monti, i fiumi
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar. *Ser.* Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori. *Seb.* Oronte è il solo. *Ser.* Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi, se a te son noti. (1) *Seb.* E donde avesti... (2)
(Misero me!) (3) *Ser.* Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci! *Seb.* (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar, vassallo indegno;
E' già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno,
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (4)

SCENA VIII. *Sebaste solo.*

COsì dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;

La

(1) *Gli dà il foglio.* (2) *Lo prende.* (3) *Lo riconosce.*
(4) *Parte.*

La colpa mia mi starà sempre in faccia .
Aspri rimorsi atroci , Perchè , funeste voci ,
Figli del fallo mio, Ch'or mi sgridate appresso
Perchè sì tardi, o Dio , Perchè v'ascolto adesso ,
Mi lacerate il cor? Nè v'ascoltai finor? (1)

SCENA IX. Reggia ; Ara accesa nel mezzo, e sopra di essa la tazza preparata pel giuramento .

Serse, Aspasia , e Neocle ; Satrapi, Guardie , e Popolo.

Ser. NEocle , perchè sì mesto? Onde deriva ,
Bell'Aspasia,quel pianto?Allor che il padre
Mi giura fe , gemono i figli? E' forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate. *Asp. Neoc.*) *a2.* Oh Dio!

SCENA X. *Rossane , Lisimaco, con seguito di Greci, e detti .*

Ros. ACche , Signor, mi chiedi? (senti
Lis. Serse,da me che vuoi? *Ser.* Voglio pre-
Lisimaco,e Rossane...*Lis.* I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene? *Ros.* I torti miei
Di nuovo a tollerar? *Lis.* D'Aspasia infida
A veder l'incostanza? *Asp.* Ah non è vero ;
Non affliggermi a torto ,
Lisimaco crudele : io son l'istessa .
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come ! Voi siete amanti? *Asp.* Ormai sarebbe
Vano il negar ; troppo già dissi. *Ser.* E m'offri (2)
Tu la tua man? *Asp.* D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio . *Ser.* E del tuo bene (3)
Tu perseguiti il padre? *Lis.* Il volle Atene .
Ser. (Oh virtù, che innamora!) *Ros.* Il Greco Duce
Ec.

(1) *Parte* . (2) *Ad Aspasia* . (3) *A Lisimaco* .

Ecco s'appressa . *Neoc.* (Aver potessi anch'io(1)
Quell'intrepido aspetto .)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA XI. *Temistocle , e detti , poi Sebaste in fine .*

Ser. PUr , Temistocle , al fine
Risolvesti esser mio . Torna agli amplessi
D'un Re , che tanto onora ... (2)
Tem. Ferma . (3) *Ser.* E perchè ?
Tem. Non ne son degno ancora .
Degno pria me ne renda
Il grand' atto , a cui vengo . *Ser.* E' già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza . Il domandato adempi
Giuramento solenne ; e in lui cominci
Della Grecia il castigo . *Tem.* Esci , o Signore ,
Esci d'inganno . Io di venir promisi ,
Non di giurar. *Ser.* Ma tu... *Tem.* Sentimi, o Serse;
Lisimaco , m'ascolta ; udite , o voi
Popoli spettatori ,
Di Temistocle i sensi ; e ognun ne sia
Testimonio , e custode . Il fato avverso
Mi vuole ingrato , o traditor . Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta ,
Se non quel della vita ,
Del Ciel libero dono . A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo ,
Che il cammin della tomba , e quello eleggo .
Lis. (Che ascolto !) *Ser.* (Eterni Dei !)

Tem.

(1) *Guardando il padre .* (2) *Vuole abbracciarlo .*
(3) *Ritirandosi con rispetto .*

Tem. Questo, che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d' onore,
Tutti assistan gli Dei. *Asp.* (Morir mi sento.)
Ser. (M'occupa lo stupor.) *Tem.* Della mia fede (3)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, de' benefizj tuoi (4)
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal Mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell'alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in Cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin: prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (5)
Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra

(1) *Prende dal petto il veleno.* (2) *Lo lascia cader nella tazza.* (3) *A Lisimaco.* (4) *A Serse.* (5) *Prende la tazza.*

Alla tazza letal. *Tem.* Perchè? *Ser.* Soffrirlo
Serse non debbe. *Tem.* È la cagion? *Ser.* Son tante,
Che spiegarle non so. (1) *Tem.* Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso ai Monarchi.
Ser. Ah vivi, o grande (2)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un Eroe, qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza? *Ser.* Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D'un' emula virtù. Su l'ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. O magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
E' permesso ai mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso! *Asp.* Oh dolce istante!
Neoc. Oh lieto dì! *Lis.* Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor. *Seb.* De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te... (3) *Ser.* Sorgi, Sebaste, oggi non voglio

(1) *Gli leva la tazza.* (2) *Getta la tazza.* (3) *Inginocchiandosi.*

Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia: e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco! *Ros.* Ah Serse! *Tem.* Amici Numi,
Deh! fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re. *Ser.* Dai Numi implora,
Che ti serbino in vita;
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA.

SIgnor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M' assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l' esempio. Anch' io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand' alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene, e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra

Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù fin or, che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregj tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.
Quel che di te si dice,
Tanto non può splegar:
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

IL FINE.

ZENOBIA.

Dramma scritto dall'Autore l'anno 1740. e rappresentato la prima volta con Musica del Predieri nel Palazzo dell'Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 28. Agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'Imperator Carlo VI.

ARGOMENTO.

LA virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d'Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de'Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento, e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo, e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di

conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indebolite dalla naturai repugnanza non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli ravvolto frai cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito; ella trasportata dalla corrente del fiume fu scoperta, e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d' Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul Trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *Principe d'Iberia.*

TIRIDATE, *Principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto, e amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ATTO I. SCENA I.

Fondo sassoso di cupa, e oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro, che attentamente l' osserva.

Zop. NO, non m'inganno; è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle (caso
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e 'l
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone ai colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

Rad. Lasciami in pace. (2)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam. *Rad.* Lasciami in pace, ombra onorata.

Zop. Numi! (4) *Rad.* Stelle, che miro! (3)

Zop. Radamisto! *Rad.* Zopiro! (5)

Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natìo,
Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real. *Rad.* Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi
Quasi incogniti al Sol guida i tuoi passi?

Zop. Dell'empio Farasmane
Fug-

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Sognando.*
(3) *Si desta.* (4) *Fingendo non averlo veduto.*
(5) *Si leva.*

Fuggo il furor. *Rad.* Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D'esserti amico. *Rad.* E' giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi, e di me stesso.
Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi ... *Rad.* Oh quanto ignori
Della storia funesta! *Zop.* Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia ... *Rad.* Ah taci.
Zop. Perchè? *Rad.* Con questo nome
L'anima mi trafiggi. *Zop.* Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti ... *Rad.* E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma ... oh Dio! *Zop.* Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?
Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!
Zop. Giusti Numi! E perchè? *Rad.* Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani (scolta.
Mai raffrenar. *Zop.* Nulla io comprendo. *Rad.* Ascolta.
Dai sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo

Volle meco venir ; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse . A poco a poco
Perdea vigor . Stanca , anelante , oppressa
Già tardi mi seguìa; già de' feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle . Io manco , o sposo ,
Mi dice alfin : salva te sol ; ma prima
Aprimi il seno , e non lasciarmi esposta
All'ire altrui . Figurati il mio stato .
Confuso , disperato
Lagrimava , e fremea ; quando ... Ah Zopiro ,
Ecco il punto fatal ! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne .
Le vidi , le conobbi , e in un istante
Non fui più mio . Mi rammentai gli amori
Di Zenobia , e di lui ; pensai che allora
L'avrei difesa in van : lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival : tremai , m'intesi
Gelar le vene , ed avvampar : perdei
Ogni uso di ragion ; non fui capace
Più di formar parole ;
Fosca l'aria mi parve , e doppio il Sole .
Zop. E che facesti ? *Rad.* Impetuoso , insano
Strinsi l'acciar : della consorte in petto
L'immersi , indi nel mio . Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde , io sulla riva .
Zop. Principessa infelice ! *Rad.* Io per mia pena
Al colpo sopravvissi . A' miei nemici
Mi celò la caduta . Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò , mi trasse ...

Ma

Mo tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah! son punito,
E' giusto il Ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso. *Zop.* (A trucidar quest'empio
Non basto sol.) *Rad.* So che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar... (1) *Zop.* Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano,
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò. *Rad.* Sì, caro amico; e poi...
Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.
Rad. Oh Dio! Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L' alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (3)

(1) *Incamminandosi*, (2) *Arrestandolo*. (3) *Parte*.

SCENA II. *Zopiro solo.*

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole,
Che a me tramonti il Sole
Se il giorno a lui mancò. (1)

SCENA III. Vastissima campagna, irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una capanna.

Zen. NOn tentar di seguirmi;
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse

Fuor

(1) *Parte.*

Fuor del rapido Arasse ; il sen trafitto
Per tua cura sanò ; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna ; e tu mi fosti
Consolatrice , amica ,
Consigliera , e compagna . Io nel lasciarti
Perdo assai più di te . Non lo vorrei ;
Ma non basta il voler . Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere , e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio .
Facciamo entrambe il dover nostro . Addio .

Egl. Ma sola , e senza guida
Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro .

Zen. Non è nuovo per me . Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir . Tre lustri or sono ,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse : e allor perdei
La minor mia germana . Oh lei felice
Che morì nel tumulto , o fu rapita !
Io per sempre penar rimasi in vita .

Egl. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte ? *Zen.* Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D'ogni real virtù . *Elg.* Virtù reale
E' il geloso furor ? *Zen.* Chi può vantarsi
Senza difetti ? Esaminando i sui ,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui .

Egl. Ma una sposa svenar... *Zen.* Reo non si chiama
Chi pecca involontario . In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto . Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide ,
M'assalì , mi trafisse , e non mi vide .

Egl. Oh generosa ! E ben , di lui novella Io

Io cercherò ; tu puoi restar . *Zen.* No , cara
Egle , non deggio : a troppo rischio espongo
La gloria mia , la mia virtù . *Egl.* Che dici ?
Zen. Io lo so , non m'intendi . Or odi , e dimmi ,
Se temo a torto . Il giovanetto Duce
Dell'attendate schiere ,
Che da lungi rimiri , è Tiridate ,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile , più degno
Non formarono i Numi
D'anima , di sembianti , e di costumi .
Mi amò , l'amai : senza rossor confesso
Un affetto già vinto . Alle mie nozze
Aspirò , le richiese ; il padre mio
Lieto ne fu . Ma , perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto , al mio fedele
Impose il genitor ch'armi , e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse : e , reso forte
Contro il rivale , all'imeneo bramato
Tornasse poi . Partì ; restai . Qual fosse
Il nostro addio , di rammentarmi io tremo :
Prevedeva il mio cor , ch'era l'estremo .
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno ,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol ; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion ; che s'io ricuso ,
La pace , il trono espongo ,
La gloria , i giorni suoi . Suddita , e figlia ,
Dimmi , che far dovea ? Piansi , m'afflissi ,

Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.
Eg. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?
Zen. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
Eg. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà? *Zen.* L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi. *Eg.* Oh Numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia... *Zen.* E Zenobia in braccio altrui.
Eg. Che barbaro destino! *Zen.* Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio. *Eg.* Mi lasci?
Zen. Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri. *Eg.* A chi fa oltraggio
L'in-

L'innocente pietà . . . *Zen.* Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace .
Addio , prendi un amplesso , e resta in pace .
Resta in pace , e gli astri amici ,
Bella Ninfa , ai giorni tuoi
Mai non splendano infelici ,
Come splendono per me .
Grata ai Numi esser tu puoi ,
Che nascesti in umil cuna ,
Oh di stato , e di fortuna
Potess io cangiar con te ! (1)

SCENA IV. *Egle sola* .

Misera Principessa ,
Quanta pietà mi fai ! Semplice , oscura ,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia ! E a che servite ,
O doni di fortuna ? A che per voi
Tanto sudar , se , quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede ,
Difendete sì mal chi vi possiede ?
Di ricche gemme , e rare
L'Indico mare abbonda ;
Nè più tranquilla ha l'onda ,
Nè il cielo ha più seren .
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi ,
E'qualche ignoto ai venti
Povero angusto sen . (1)

SCENA V. *Zenobia sola cercando per la scena* .

Radamisto ? Ove andò ? Consorte ? Il vidi ,
Tornai su l'orme sue , ma per la selva
N'ho perduta la traccia . A questa parte

(1) *Parte* . (2) *Parte* .

Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de'suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Lasciami, o Ciel pietoso, Rendasi col riposo
Se non ti vuoi placar, Almeno il mio pensier
Lasciami respirar Abile a sostener
Qualche momento. Nuovo tormento. (1)
Misera me! Da questa parte, oh Dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di quei concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda, in sin che passi. (2)

SCENA VI. *Tiridate, poi Mitrane, e detta in disparte.*

Tir. NE'ritorna Mitrane! Ah! mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella? *Mitr.* Ah Tiridate! *Tir.* Oh Dio!
Che silenzio crudel! Parla. E'un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta? (ta.
Mi. Ah pur troppo si sa! *Tir.* Che avvenne? *Mi.* E'mor-
Tir.

(1) *Parte, e finito il ritornello dell' aria torna agitata.* (2) *Si cela nella grotta.*

Tir. Santi Numi del Ciel! *Mit.* Quell'empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò. *Tir.* Chi? *Mit.* Radamisto
Fu l'inumano. *Tir.* Ah scellerato! E tanto . . .
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languìa d'amore;
Non crederlo, Mitrane. *Mit.* Il Ciel volesse,
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi. *Zen.* (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì. *Zen.* (Consiglio, o Dei.)
Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi. *Tir.* Lasciami. *Mit.* In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe? *Tir.* Ah! parti.

Mitrane.

Ch'io parta? M'accheto, Minaccia periglio
Rispetto il comando; L'affanno segreto,
Ma parto tremando, Qualor di consiglio
Mio Prence, da te. Capace non è. (2)

(1) *Si appoggia ad un tronco.* (2) *Parte.*

SCENA VII. *Tiridate, e Zenobia in disparte.*

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il Mondo
E' perduto per me. No, stelle ingrate, (1)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblìo
M'unirà questo ferro all'Idol mio. (2)

Zen. (Aimè!) (3) *Tir.* L'onda fatale
Deh! non varcar, dolce mia fiamma; aspetta,
Che Tiridate arrivi;
Ecco . . (4) *Zen.* Fermati. (5)

Tir. Oh Dei! (6) *Zen.* Fermati, e vivi. (7)

Tir. Zenobia, anima bella! (8)

Zen. Guardati di seguirmi: io non son quella. (9)

Tir. Come! E vuoi . . . (10) *Zen.* Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

Tir. Ma possibil non è . . . (11)

Zen. Resta; o mi sveno. (12)

Tir. Eterni Dei! Deh! . . (13) *Zen.* Se t'inoltri un passo,
Su

(1) *Si leva.* (2) *Snuda la spada.* (3) *Uscendo.* (4) *Vuol ferirsi.* (5) *Trattenendolo.* (6) *Rivolgendosi.* (7) *Gli toglie la spada, e s'incammina per partire.* (8) *Vuol seguirla.* (9) *In atto di partire.* (10) *In atto di seguirla.* (11) *Seguendola.* (12) *Risoluta in atto di ferirsi.* (13) *Arrestandosi.*

Su questo ferro io m'abbandono.(1) *Ti.* Ah! ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (2)
Tir. Ah Zenobia crudel! *Zen.* Zenobia è morta.(3)

SCENA VIII. *Tiridate, e poi Mitrane.*

Tir. PRincipessa, Idol mio, sentimi... O stelle!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo ... *Mit.* Signor, gli Ambasciatori Armeni
Giunsero d'Artassata. *Tir.* Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (4)
Sieguila tu per me. *Mit.* Chi? *Tir.* Vive ancora,
Ancor del chiaro di l'aure respira. (lira!)
Mit. Ma chi, Prence? *Tir.* Zenobia. *Mit.* (Aimè, de-
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero;
Quelle son l'orme sue.
Mit. Ma ... *Tir.* S'allontana, (5)
Mentre domandi, e pensi.
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)(6)

SCENA IX. *Tiridate solo.*

NOn so più dove io sia. Sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma ... E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse

S'in-

(1) *In atto di ferirsi.* (2) *Partendo.* (3) *Parte*
(4) *Con affanno.* (5) *Con impazienza.* (6) *Parte.*

S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A quei palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
N'ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.
Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Tiridate, e Mitrane.

Tir. MA s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai. *Mit.* Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò ch'è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.
Tir. Ah! seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto,

Ge-

Gelar mi fe. *Mit.* Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il vuoto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo,
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti. *Tir.* In ogni loco
Radamisto si cerchi. Il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè: bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo. *Mit.* Dunque ancor speri? *Tir.* Ad una
Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior. *Mit.* Ma che ti disse?
Tir. Nulla. *Mit.* E tu speri? *Tir.* Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossìa, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti! Oh quanto poco
Basta a farvi sperar! *Tir.* Con Egle io voglio
Parlar di nuovo. A me l'appella. *Mit.* Il cenno
Pronto eseguìsco. (1) *Tir.* Oh che crudel contrasto
Di speranze, e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior. *Mit.* La pastorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo. *Tir.* In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende. *Mit.* E'vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch io stesso rimirai . . . *Tir.* Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen. *Mit.* Spesso la speme,

Prin-

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.*

Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (1)

Tiridate,

Non so se la speranza Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita Qualche infelice almen.
So che sognata ancora Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita Del sospirato ben. (2)

SCENA II. *Zenobia*, *ed Egle*.

Zen. VAnne, cercalo, amica,
Guidalo a me. Conoscerai lo sposo
Ai segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna; io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate, Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir, *Eg.* Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze. *Zen.* Ove il vedesti?
Eg. Poc'anzi in lui m'avvenni - Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese. *Zen.* E tu? *Eg.* Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil... *Zen.* Questo io non chiedo,
Egle, da te; non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte. *Eg.* Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi. *Zen.* Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer. *Eg.* Volendo ancora,
Tradirti non potrei;

Son

(1) *Parte*. (2) *Entra nella capanna*.

Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest'alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M'arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo,
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III. *Zenobia, e Tiridate nella capanna.*

Zen. Povero cor, t'intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no; le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Aimè! Chi mai
Veggo!..O il timor che ho nella mente impresso,
Mi finge... Oh stelle! E' Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco sarò. (2) *Zen.* Ferma. Ti sento.

(1) *Parte.* (2) *Uscendo dalla capanna, e inseguendo Zenobia.*

Tir. Ah Zenobia, Zenobia! *Zen.* (Ecco il cimento.)
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? E'questo,
Principessa adorata, il dolce istante,
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi l'usate
Tenerezze m'invola!
E'sdegno? E'infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia...
Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van. *Tir.* Dunque ti spiace...
Zen. Sì mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù. *Tir.* (Tremo.) *Zen.* I legami
De'reali imenei per man del Fato
Si compongono in Ciel. Da'voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non ohrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.
Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio

Mai

Mai più sperar ... *Zen.* Che più sperar non hai.
Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio ... *Zen.* Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto fin or ... *Zen.* Principe, addio. (1)
Tir. Ma spiegami . . . *Zen.* Non posso.
Tir. Ascoltami. *Zen.* Non deggio. *Tir.* Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen. Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! Nol vedi,
Che innanzi a te...Che rammentando...Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in Ciel: per quell'istesso
Tenero amor che ci legò: per quella
Bell'alma che hai nel sen: per questo pianto,

(1) *Vuol partire.*

Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore. *Tir.* E non degg'io
Rivederti mai più? *Zen.* No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

Zen. Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV. *Zopiro, e seguaci.*

ZEnobia insieme, e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah! l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!

Quel

(1) *Partono. Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
E'il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo: e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma, se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo: all'opra ...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo, attendiam. (2)

SCENA V. *Radamisto, Egle, e Zopiro in disparte.*

Rad. NOn ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl'infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te. *Eg.* No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.* (2) *Si nasconde.*

Di perir seco. *Rad.* Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga: il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Eg. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1) *Rad.* M'affretto
Impaziente a rivederla: e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia. *Eg.* In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovo. *Rad.* Oh Dei!
Eg. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi. *Rad.* No; m'abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno:
E'giusto l'odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai. *Eg.* Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età n'ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh! corriamo a cercarla. Ai piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor. *Eg.* La perdi
Forse, se t'allontani. *Rad.* Intanto almeno
Va tu per me: deh! non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,

Ch'

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.*

Ch'io so quanto mi costi e pianti, e pene.

Egle.

Oh che felici pianti! Di due bell'alme amanti
Che amabile martir! Un'alma allor si fa,
Pur che si possa dir, Un'alma che non ha
Quel core è mio. Che un sol desìo. (1)

SCENA VI. *Radamisto, e poi Zopiro.*

Rad. OH generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.

Zop. Dove, Principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi? *Rad.* Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia... *Zop.* E' in vita,
Lo so. *Rad.* Lo sai? *Zop.* Così mi fosse ignoto.

Rad. Perchè? *Zop.* Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell'amor tuo. *Rad.* Ma la cagion? *Zop.* Che giova
Affliggerti, o Signor? *Rad.* Parla; m'affliggi
Più col tacer. *Zop.* Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia. *Rad.* Ah se non parli... (2)

Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel; parlar d'amore

(1) *Parte.* (2) *Minacciando.*

Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva... *Rad.* Ah mentitor, t'accheta:
Io conosco Zenobia: ella è incapace
Di tal malvagità. *Zop.* Tutto degg'io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia... *Rad.* Oh Dio!
Non vorrei dubitar. *Zop.* Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza,
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero (ro.
Mai non s'estingue? *Rad.* Ah! che pur troppo è ve-
Zop. (Già si spande il velen.) *Rad.* Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'Arcadi foreste,
S'è pur ver che dai tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà. *Rad.* L'avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen. *Zop.* Ferma: che speri?
In mezzo ai suoi guerrieri
T'esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da'suoi trar si potesse... *Rad.* E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar. *Rad.* Ma il furor mio
Non soffre indugj. *Zop.* Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso

Fa-

Farò che il tragga . *Rad.* E s'ei diffida ? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno . . . Ah taci: eccolo , prendi
Quest'anel di Zenobia . A lei partendo
Il donò Tiridate ; ed essa il giorno
De'fatali imenei , quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria , a me lo diede .
Falso pegno di fede
Se fummi allor , fido stromento adesso
Sia di vendetta. *Zop.* (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle ,
Dove pria t'incontrai. *Rad.* Ma... *Zop.* Della trama
A me lascia il governo .

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno .
Non respiro che rabbia e veleno :
Ho d'Aletto le faci nel seno ,
Di Megera le serpi nel cor .
No , d'affanno quest'alma non geme ,
Ma delira , ma smania , ma freme
Tutta immersa nel proprio furor . (1)

SCENA VII. *Zopiro con seguaci , indi Zenobia .*

Zop. OH che illustre vittoria ! I miei nemici
Per me combatteranno , ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite.(2)
Voi la valle de'Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate , e Radamisto . Ascosi
Lasciateli pugnar ; ma , quando oppresso
Cada un di loro , il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto . Andate : e meco

Qual.

(1) *Parte* . (2) *Escono i suoi seguaci.*

Qualcun rimanga (1), A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar : ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe . . . E'meglio
Che una ninfa, o un pastor ... Ma non è quella,
Che giunge . . . Oh fausti Dei ! Vedete, amici,
Quella è Zenobia : io la consegno a voi .
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me . Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende . Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso : e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta . Io voglio
Scoprir l'arcano . Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà . *Zen.* Che veggo !
Tu in Armenia, o Zopiro ? *Zop.* Ah Principessa,
Giungi opportuna ! Un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo . D'affar si tratta
Che interessa il tuo cor . *Zen.* Del mio consorte
Or vado in traccia . *Zop.* Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te. *Zen.* Che! *Zop.* Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate .
Zen. Ah ! . . *Zop.* Taci . Il primo
Già da'miei fidi è custodito ; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà. *Zen.* Donde in tua man?.. *Zop.* Finisci
Pria d'ascoltar . Qual di lor voglio, io posso
Uc-

(1) *L'artono i seguaci a riserva di pochi .*

Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno?
Per qual ragion? Chi ti costringe... *Zop.* E' troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir. *Zen.* Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego, ed inumano?
Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costerìa trasgredito. *Zen.* E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa? *Zop.* Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1) *Zen.* Ferma.
Zop. Che brami? *Zen.* Io... Pensa...
(Assistetemi, o Dei.) *Zop.* T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli: è privilegio antico
Già delle belle, il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosìe, l'empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2) *Zen.* Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me? ... *Zop.* Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (3)
La Principessa al suo consorte... Io volo
Ti-

(1) *Finge voler partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *A segnaci.*

Tiridate a svenar. (1) *Zen.* Sentimi. (Oh Numi!
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli. Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io...)

Zop. Dubiti ancor? *Zen.* No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar, ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo. *Zop.* A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto. *Zen.* Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti!.. *Zop.* Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir. *Zen.* Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami... *Zop.* Chi? *Zen.* Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch io ti debba il mio riposo;
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah! Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zopiro.

Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono:
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (2)

SCENA VIII. *Zenobia sola.*

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,

In-

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Ingratissimo cor! Dunque . . . Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah! questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. E' ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome ... Ah, Dei clementi,
Difendetelo voi! Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So, che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in Ciel non confondete
La barbarie, e l'onestà. (1)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Bosco. *Radamisto, ed Egle.*

Rad. CHi ti diè quella gemma? *Eg.* Uno straniero,
Ch'io non conosco.
Rad. Ed a qual fin? *Eg.* M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Al-

(1) *Parte.*

Alla valle de'Mirti
D'invitar Tiridate . *Rad.* Andasti a lui?
Eg. No . *Rad.* Perchè ? *Eg.* Perchè questa
Certamente è una frode . *Rad.* (Ah ! di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior .) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti ? *Eg.* Affin che un'altra
Non l'eseguisse. *Rad.* (Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate .) *Eg.* Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1) *Rad.* No . Senti : a lei
Narrar non giova...*Eg.* Anzi ignorar non deve,
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele. *Rad.* E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel ? *Eg.* Che! Dunque
Puoi dubitar..*Rad.* Non è più dubbio..*Eg.* Ah taci:
Orror mi fai . *Rad.* Sappi-..*Eg.* Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede. *Rad.* Io son... *Eg.* Tu sei
Un ingiusto , un ingrato ,
Un barbaro, un crudel. (2) *Rad.* Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (3) *Eg.* No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto . (4)

SCENA II. *Radamisto solo* .

MA convincimi almen : sentimi ... Oh Dio !
A chi creder degg' io ? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele ; Egle sostiene ,
Che son vani i sospetti , ond' io deliro .

Giu-

(1) *In atto di partire* . (2) *In atto di partire* . (3) *Seguendola* . (4) *Parte* .

Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, o Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna:
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah perchè s' io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1) (sposa

Zen. Ma dove andiam? (2) *Rad.* Qual voce udii? La
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (3)

SCENA III. *Zenobia, e Zopiro, e poi Radamisto di nuovo.*

Zen. E Non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (4) *Rad.* (Eccola. E' seco
Zopiro: udiam, s'egli è fedel.) (5) *Zop.* Che fai?
Vieni; al tuo sposo io ti conduco. *Zen.* E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro

(1) *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge.* (2) *Di dentro.* (3) *Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontani non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.* (4) *Arrestandosi sospettosa.* (5) *Resta in disparte.*

Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l'hai presente. *Zen.* Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov' è? *Zop.* Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! (1) *Rad.* (Ah mora il fellon... No; pria bi- (sogna
Tutta scoprir la frode.) (2)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così? *Zop.* Di Radamisto
Alla vedova io parlo. *Zen.* Aimè! Non vive
Dunque il mio sposo? *Zop.* Ad incontrar la morte
Già l'inviai. *Rad.* (Fremo.)
Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse? *Zop.* E in che mancai?
Zen. In che? Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate? *Zop.* Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar? *Zop.* Sì. *Zen.* Non ti chiesi
Del consorte la vita? *Zop.* E' vero, ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.) *Zen.* Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo! *Zop.* In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (3)
Zop. Son tradito. *Zen.* Ah consorte! *Rad.* Indegno,
(infido,
Così... (4) *Zop.* T'arresta, o che Zenobia uccido. (5)
Che

(1) *Sorpresa.* (2) *Vuole snudar la spada, e si pente.* (3) *Palesandosi.* (4) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.* (5) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola con la sinistra.*

Rad. Che fai? (1) *Zen.* Misera me! *Rad.* Non so frenar-
Il furor mi trasporta . (mi;
Empio ... *Zop.* Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia ! *Zen.* Amato sposo ,
Già che il Ciel mi ti rende ,
Salva la gloria mia . Le sue minacce
Non ti faccian terror . Si versi il sangue ,
Purchè puro si versi ,
Dal trafitto mio sen ; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal , purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia .
Rad. Oh parte del mio core , oh vivo esempio
D'onor , di fedeltà , dove , in qual rischio ,
In qual man ti ritrovo ! Oh Dio ! Zopiro ,
Pietà , se pur ti resta
Senso d'umanità , pietà di noi .
Rendimi la mia sposa . Io , tel prometto ,
Vendicarmi non voglio : io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi : *Zop.* No : non mi fido .
Parti. *Rad.* Il giuro agli Dei... *Zop.* Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera , ah mostro , ah delle furie istesse
Furia peggior ! Da quell' infame petto
Voglio svellerti ... (2) *Zop.* Osserva . (3)
Rad. Ah no ! Ma dove , (4)
Dove son io ? Chi mi consiglia ? Ah sposa ...
Ah traditor ... Che affanno ! A un tempo istesso
Freme l' alma , e sospira ;
Mi straccia il cor la tenerezza , e l' ira .
Zop. Tu , Zenobia , vien meco ; e tu , (5) s'estinta
Rimirarla non vuoi ,

(1) *Fermandosi.* (2) *Avanzandosi.* (3) *In atto di ferire Zenobia .* (4) *Ritirandosi .* (5) *A Radamisto .*

Guardati di seguirci . *Rad.* Al mio furore
Cede già la pietà. *Zop.* Vieni. (1) *Zen.* E lo sposo
M'abbandona così ! *Rad.* No . Cadi ormai ... (2)
Zop. E tu mori . (3) *Rad.* Odi , aspetta .

SCENA IV. *Tiridate . e detti .*

Tir. EMpio, che fai ? (4)
Zop. Oimè ! *Tir.* Cedimi il ferro . (5)
Zop. Ah son perduto . (6)
Rad. Perfido , in van mi fuggi . (7)

SCENA V. *Zenobia , e Tiridate .*

Zen. OVe t'affretti ,
Signor ? Fermati . (8) *Tir.* Ingrata !
Già t'involi da me? *Zen.* Principe.. Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi . *Tir.* Ah quale arcano
Mi si nasconde ? Ubbidirò ; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen . *Zen.* Tutto saprai
Pria di quel che vorresti . Addio . *Tir.* Perdona,
Deggio seguirti . *Zen.* Ah no . *Tir.* Pur or ti vidi
In troppo gran periglio . Io non conosco
Chi t'assalì , chi ti difese ; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco .
Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco . (9)
Tir. Ma ch'io non possa almen.. (10) *Zen.* Lasciami
Per pietà lo domando. E' questa vita (in pace;
Dono della tua man ; grata ti sono :
Perchè , Signor , vuoi funestarmi il dono ?
Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen : Non

(1) *A Zenobia.* (2) *Volendo assalir Zopiro .* (3) *In atto di ferir Zenobia.* (4) *Trattenendo Zopiro.* (5) *Procura levargli lo stile .* (6) *Lascia lo stile , e fugge .* (7) *Seguendolo furioso .* (8) *Seguendo Radamisto.* (9) *Partendo .* (10) *Volendo seguirla .*

Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta.
Tempesta, in cui quest' alma
Potrìa smarrirsi ancor:
Guerra, che al mio candor
Sarìa funesta. (1)

SCENA VI. *Tiridate, e poi Mitrane.*

Tir. NOn intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi, Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in quei labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier. *Tir.* Dove il giungesti? *Mit.* E venne
Per se stesso ai tuoi lacci. *Tir.* E come? *Mit.* Appres-
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace (so
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto,
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir! *Mit.* Tutto non dissi. Uscir dal valle
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l' avrìa; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d' armati, e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo, ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

(1) *Parte.*

SCENA VII. *Egle da prima non veduta, e detti.*

Mit. LA vita (sento!)
Di Radamisto ecco in tua man. *Eg.* (Che
Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (1) *Eg.* T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice. *Tir.* E te chi muove
D'un perfido in difesa? *Eg.* Io non lo credo,
Signor, sì reo. *Tir.* Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse. *Mit.* E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel. *Eg.* Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà. *Tir.* Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio. *Eg.* Io t' assicuro,
Ch'ella nol chiede. *Tir.* E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (2) *Eg.* Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. S'ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L'ama forse? *Eg.* Ella... Se brami ...
Io dovrei... (Troppo dico.) *Tir.* Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir. me più non cura,
Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Eg.

(1) *Vuol partire.* (2) *Vuol partire.*

Eg. Altro dir non poss'io: già dissi assai.
Tir. Aimè! qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io:
Ma un infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII. *Egle, e Mitrane.*

Eg. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice! *Mit.* Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco;
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IX. *Egle sola.*

E' Ver. Quella ch' io sento,
Parmi più che pietà: ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene Sospiro per te.
V' è pena maggiore? Mi manca il valore
Son presso al mio bene, Per tanto soffrire;
Sospiro d' amore, Mi manca l' ardire
E dirgli non oso: Per chieder mercè. (1)

SCENA X. Deliziosa de' Re d' Armenia, abitata da Tiridate.

Tiridate, e Mitrane.

Mit. PUr troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora. *Mit.* A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà. *Tir.* Che ardisca
D' insultarmi a tal segno? *Mit.* A te dinanzi
Giunta di già sarìa; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via. *Tir.* No, no, l'ingrata
Non

(1) *Parte.*

Non mi venga su gli occhi : io non potrei
Più soffrirne l'aspetto . *Mit.* Eccola. *Tir.* Oh Dei !

SCENA XI. *Zenobia , e detti .*

Zen. PRincipe ... *Tir.* Il grande arcano ,
Lode al Ciel, si scoperse . Al fin palese
E'pur de' torti miei
La sublime cagion . Parla : che vuoi ?
Non t'arrossir : di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà . Libero il chiedi ?
Lo brami sposo ? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo ? *Zen.* Signor ... *Tir.* Tiranna !
Barbara ! Menzognera ! Il premio è questo
Del tenero amor mio ? Così tradirmi ?
E per chi , giusti Dei ! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento ; e poi ... *Zen.* T'inganni ;
Mentì la fama . *Mit.* E' ver ; da Farasmane (1)
Il colpo venne . Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo . *Tir.* E tu dai fede
A un traditor ? *Mit.* Sì : lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea . Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti ; e Farasmane
Di sua mano il vergò . *Zen.* Vedi , se a torto ...
Tir. Taci : il tuo amor per Radamisto accusi ,
Mentre tanto il difendi . *Zen.* E' vero , io l'amo,
Non pretendo celarlo . Il suo periglio
Qui mi conduce . A liberarlo io vengo ,
Vengo a chiederlo a te ; ma reco il prezzo
Della sua libertà . D' Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo : in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria ; al soglio istesso

To

(1) *A Tiridate .*

Te pur chiaman gli Armeni ; io , se tu vuoi ,
Secondo il lor disegno .
Rendimi Radamisto , abbiti il regno .
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso .
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo .
Tir. Sposo ? *Zen.* Appunto .
Tir. Ed è vero ? E un tal segreto
Mi si cela fin or ? *Zen.* Contro il consorte
Dubitai d' irritarti ; il tuo temei
Giusto dolor ; non mi sentia capace
D'esserne spettatrice ; e almen da lungi ...
Tir. Oh instabile ! Oh crudele !
Oh ingratissima donna ! A chi fidarsi ?
A chi creder , Mitrane ? E' tutto inganno
Quanto s' ascolta , e vede :
Zenobia mi tradì ; non v' è più fede .
Zen. Non son io , Tiridate ,
Quella che ti tradì ; fu il Ciel nemico ,
Fu il comando di un padre . Io non so dirti ,
Se timore , o speranza
Cambiar lo fe : so che partisti , e ad altro
Sposo mi destinò . *Tir.* Nè tu potevi ...
Zen. Che poteva , infelice ? E regno , e vita ,
E onor , mi disse , a conservarmi , o figlia ,
Ecco l' unica strada . Or dì : che avresti
Saputo far tu nel mio caso ? *Tir.* Avrei
Saputo rimaner di vita privo .
Zen. Io feci più ; t' ho abbandonato , e vivo .
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol : te ucciso avrei ,
Disubbidito il Padre . *Tir.* I nuovi lacci

Pe-

Però non ti son gravi : assai t' affanni
Per salvar Radamisto . Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor . Fu falso , il vedo ,
Che svenarti ei tentò . *Zen.* Fu ver ; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami .
Tir. Non basta? *Zen.* No. *Tir.* Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno ,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno ?
Zen. Sì , Tiridate : e s' io facessi meno ,
Tradirei la mia gloria ,
L' onor degli Avi miei ,
L'obbligo di consorte , i santi Numi ,
Che fur presenti all' imeneo ; te stesso ,
Te , Prence , io tradirei . Dove sarebbe
Quell' anima innocente ,
Quel puro cor , che in me ti piacque ? Indegna ,
Dimmi , allor non sarei d'averti amato ?
Tir. Quanta , ahi quanta virtù m' invola il fato !
Zen. Deh ! s' è pur ver che nasca
Da somiglianza amor , perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù ? L' imita ;
La supera , Signor : tu il puoi ; conosco
Dell' alma tua tutto il valor . Lasciamo
Le vie de' vili amanti . Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti . Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci . Apprenderà la terra ,
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore .
Tir. Corri , vola , Mitrane : a noi conduci
Libero Radamisto . (1) Oh come volgi ,

Gran

(1) *Mitrane parte* .

Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altra ecco m' inspiri
Specie d'ardor, ch' il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor: bramo emularlo: ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t' adoro; e, se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù. Vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno. *Tir.* Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA. *Egle, e poi Radamisto, con Mitrane, e detti.*

Eg. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno ....
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni? *Eg.* Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe. *Zen.* E' vero! *Tir.* Oh stel-
Zen. Quante gioje in un punto! E donde il sai? (le!
Eg. Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M' ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi

Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede: o l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real. *Rad.* Deh! Tiridate... *Tir.* Ah! vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa. *Zen.* E di qual fallo? *Rad.* Oh (Dio!
Il mio furor geloso... *Zen.* Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto:
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.
Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro. *Eg.* Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa! *Zen.* Oh generoso amante!

C O R O.

E' menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

(1) *A Tiridate.*

LICENZA.

SE del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia: e, se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se quei sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì.

IL FINE.

IPERMESTRA.

Dramma scritto in gran fretta dall'Autore in Vienna, d'ordine Sovrano, per esser eseguito nell'interno della Corte con musica dell'Hasse, da grandi, e distinti Personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici e Cantatrici nel gran Teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di Maria Anna Arciduchessa d Austria, e del Principe Carlo di Lorena, l'anno 1744.

ARGOMENTO.

DANAO, Re d'Argo, spaventato da un Oracolo che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa, e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felice il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d'Argo.*
IPERMESTRA, *figlia di Danao, amante di Linceo.*
LINCEO, *figlio d'Egitto, amante d'Ipermestra.*
ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Plistene.*
PLISTENE, *Principe di Tessaglia, amante d'Elpinice, amico di Linceo.*
ADRASTO, *confidente di Danao.*

La Scena si finge nel Palazzo de' Re d'Argo.

ATTO I. SCENA I.

Fuga di Camere festivamente ornate per le reali nozze d'Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice, e Cavalieri.

Elp. I Teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o Principessa; al fine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il Mondo aspetta!

Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse amore.

Elp.

Elp. Ah così potess'io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai . . . *Iper.* Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà. *Elp.* Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra . . . *Iper.* Ah! tu non sai,
Che gran felicità per l'alma mia
E' il fare altri felici. *Elp.* I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi. *Iper.* Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto - Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elpinice.

Abbiam penato, è ver; Se premia ognor così
Ma in sì felice dì Quei che tormenta amor,
Oggetto di piacer Oh amabile dolor!
Sono i martìri. Dolci sospiri! (1)

SCENA II. *Ipermestra, poi Danao con seguito.*

Iper. VAdasi al genitor: dal labbro mio viene
Sappia quanto io son grata, e sappia...Ei
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don, ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi . . . *Dan.* Da noi
S'allontani ciascun. (2) *Iper.* Perchè? M'ascolti
Tutto il Mondo, Signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti,

(1) *Parte.* (2) *Al seguito, che si ritira.*

Che il padre approva ; e a così pure faci. . .
Dan. Voglio teco esser solo . Odimi , e taci .
Iper. M'è legge il cenno . *Dan.* Assicurar tu dei
Il trono , i giorni miei ,
La mia tranquillità . Posso di tanto
Fidarmi a te? *Iper.* M'offende il dubbio. *Dan.* Avrai
Costanza , e fedeltà? *Iper.* Quanta ne deve
Ad un padre una figlia. *Dan.* Or questo acciaro (1)
Prendi : cauta il nascondi : e , quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo , passagli il core .
Iper. Santi Numi ! E perchè ? *Dan.* Minaccia il Fato
Il mio scettro , i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto . Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto
Che poc'anzi ascoltai : nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer . *Iper.* Ma pensa . . .
Dan. Molto , tutto pensai . Qualunque via
Men facile è di questa ,
Ed ha rischio maggior . L'aman le squadre ,
Argo l'adora . *Iper.* (Io non ho fibra in seno ,
Che tremar non mi senta .) *Dan.* Il gran segreto
Guarda di non tradir . Componi il volto ,
Misura i detti , e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno . Osa , ubbidisci , e pensa ,
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde , e me , senza salvar lo sposo .
Pensa che figlia sei ;
Pensa che padre io sono ;
Che i giorni miei , che il trono ,
Che tutto io fido a te .

Dei-

(1) *Le dà un pugnale.*

Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

SCENA III. *Ipermestra sola, indi Linceo.*

Iper. Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida (2)
Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh Padre! Oh sposo!
E quando giunga il Prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei? . . . Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove;
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (3)

Linc. Principessa, mio Nume?

Iper. (Aimè! Son morta.)

Linc. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

Iper. (Oh Dio! Non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Linc. Ma perchè, Principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?

Che

(1) *Parte.* (2) *Getta il pugnale.* (3) *Vuol partire.*

Che avvenne? Non tacer. *Iper.* (Consiglio, o Dei!)
Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta al fine,
E sì mesta ne sei? Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?
Iper. Ah non parlar d'amore,
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi; che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, o Dio, gelar. (1)

SCENA IV. *Linceo solo, poi Elpinice, e Plistene l'un dopo l'altro.*

Linc. QUesti son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l'alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti... *Linc.* Ah Principessa,
L'anima mi trafiggi! Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come? *Plist.* In questo amplesso

(1) *Parte.* Un

Un testimon ricevi
Del giubbilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi . . .
Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Plist. Perchè? *Linc.* Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei? *Linc.* Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra,
Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Plist. Che dici? *Lic.* Ah se v'è noto
Chi quel cor m' ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo ... *Elp.* T'inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo, lui solo attende.. *Linc.* E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata (te
Perchè m'accoglie? *Plist.* E la vedesti? *Linc.* Or par-
Da questo loco. *Elp.* Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Linc. Così morto foss'io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte Non spero più pace,
M'opprime l'eccesso; La vita mi spiace,
Le smanie di morte Ho in odio me stesso,
Mi sento nel sen. Se m'odia il mio ben. (1)

SCENA V. *Elpinice, e Plistene.*

Elp. PListene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi? *Plis.* Io nulla intendo
Non so che immaginar. *Elp.* Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati

(1) *Parte.* Gl'ime-

Gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità! Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste. *Plis.* In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai. *Plis.* No, non si trova
Pena che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.
Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io. *Plis.* Deh, non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci. *Elp.* E' ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza, e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto, e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.

So-

(1) *Parte*,

Solo effetto era d'amore
Quel timor che avea nel petto;
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (1)

SCENA VI. *Plistene solo.*

SE di toglier procuro all'Idol mio
La pena di temer, quante ragioni,
Onde sperar, mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento Gli affanni suoi pavento
Della mia bella il core, Più che gli affanni miei,
E ti perdono, Amore, Perchè più vivo in lei
Se lieto il mio non è. Di quel ch'io viva in me.
(2)

SCENA VII. Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

Danao, e Adrasto da diverse parti.

Adr. AH Signor, siam perduti! Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence? *Adr.* Il vidi.
Dan. Ti parlò? *Adr.* Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero

(1) *Parte.* (2) *Parte.* Mai

Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava, e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira, e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine; e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento, e di sospetto.
Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei. *Adr.* Di fedeltà mi parve,
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia. *Dan.* A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà... *Adr.* Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. E' delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe. *Dan.* Ah corri,
Va; di lui t'assicura, e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No, troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto. *Adr.* Or nella Reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto; e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio. *Dan.* Oh saggio, oh vero (1)

So-

(1) *L'abbraccia.*

Sostegno del mio trono !
Va ; tutto alla tua fede io m'abbandono ,
Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin , che ci minaccia ;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re .
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore , e di consiglio :
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fe . (1)

SCENA VIII. *Danao , poi Ipermestra .*

Dan. Giunse Linceo dal campo , e a me fin ora
Non comparisce innanzi ! Ah troppo è (chiaro ,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia .
Placido mi ritrovi ; e lo spavento
Non le insegni a tacer . *Iper.* Posso , o Signore ,
Sperar che i prieghi miei
M'ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti ? *Dan.* E quando mai
D'ascoltarti negai ? Teco io non uso
Sì rigidi costumi ;
Parla a tua voglia. *Iper.* (Or m'assistete , o Numi.)
Dan. (Mi scoprì ; vuol perdono .)
Iper. Ebbi la vita in dono ,
Padre da te , me ne rammento , e questo
E' degli obblighi miei forse il minore :
Tu mi donasti un core ,
Che per non farsi reo
E' capace . . . *Dan.* T'accheta ; ecco Linceo .
Iper. Deh permetti , ch'io fugga
L'incontro suo . *Dan.* No , già ti vide , e troppo

(1) *Parte .*

Il fuggirlo è sospetto. Il passo arresta;
Seconda i detti miei. *Iper.* (Che angustia è questa!)

SCENA IX. *Linceo, e detti.*

Dan. AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla? *Linc.* I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!) *Linc.* (Par che mirarmi, o Dio!
Sdegni Ipermestra.) *Iper.* (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence. *Linc.* Anch'io sperai...
Ma... poi... *Dan.* Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?
Linc. Nol so. *Dan.* Come, nol sai?
Linc. Signor... *Dan.* Palesa
L'affanno tuo: voglio saper qual sia.
Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi ch'io parta. (2)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Iper. Ma... Padre... (3) *Dan.* Ah! veggo,
Quanto poco degg'io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...
Linc. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sde-

(1) *A Linceo.* (2) *A Danao.* (3) *Impaziente.*

Sdegni gli affetti miei, m'odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

Iper. (Che fido amor! Che sfortunati amanti!)

Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo. *Linc.* Ah mio Re, pur troppo è vero!

Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così. *Linc.* Pur si cangiò. *Dan.* Ne sai
Tu la cagion? *Linc.* Volesse il Ciel! Mi scaccia
Senza dirmi perchè. Questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

Iper. (Mi fa pietà.) *Dan.* (Nulla ei scoprì: respiro.)

Linc. Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia. *Iper.* (Potessi in parte
Consolar l'infelice!) *Dan.* (In lei pavento
Il troppo amor.) *Linc.* Bella mia fiamma, ascolta,
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

Iper. Prence... (1) *Dan.* Ipermestra! (2)

Iper. Oh Dio! *Linc.* Parla. *Dan.* Rammenta

(1) *A Linceo.* (2) *Temendo che parli.*

Il tuo dover. *Iper.* (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.) *Linc.* Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza...
Iper. Ma qual'è la costanza (1)
Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?
Iper. Ah lasciatemi in pace;
Ah! da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io?
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà! (2)

SCENA X. *Linceo, e Danao.*

Linc. IO mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste

Spes-

(1) *Con impeto.* (2) *Parte.*

Spesso senza cagion, ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi. *Linc.* Ah parmi
Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.
Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. (1)
Linc. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel, l'alma non spera;
La nube, che l'ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno.
Che, se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar,
Mi mostri almeno. (2)
Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Gallerìa di statue, e di pitture.

Danao, e Adrasto.

Dan. COme! Di me già cominciò Linceo
A sospettar? *Adr.* Qual meraviglia? E' forza
Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico: e da' sospetti suoi
Danao esente non è. *Dan.* Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Un accento, uno sguardo... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir... *Adr.* Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene? *Adr.* In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fe d'Ipermestra
A me corse Linceo: me ne richiese.
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai. *Dan.* Ma qual profitto
Speri da ciò? *Adr.* Mille, Signor. Disvìo
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'union disciolgo
Di due potenti amici. *Dan.* E' d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro. *Adr.* Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. E' tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.
Dan. E' vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà. *Adr.* Senza bisogno
Non s'accrescano i rischj. Il buon si perde
Talor cercando il meglio. *Dan.* Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto

Pria

Prìa del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso, e tocca a te. Va: dille,
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor: ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero. *Adr.* Ubbidirò. Ma... *Dan.* Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza: e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, dì che a me venga allora.
Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda Voce dal sen fuggita
Il buon nocchiero imita: Poi richiamar non vale:
Vedi se in calma è l'onda, Non si trattien lo strale
Guarda se chiaro è il dì. Quando dall' arco uscì.
(1)

SCENA II. *Danao*, *Ipermestra*.

Iper. POtrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...
Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza. In vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo. *Iper.* Signor, se giova,
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara: io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo.

(1) *Parte.* Ma

Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh dì che più del padre
Linceo ti sta nel cor. *Iper.* Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore;
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
D'odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o Padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'asilo degli òppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.
Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.) *Iper.* (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.) *Dan.* (E' tardi. Io sono
Già

Già reo nel mio pensiero.) Odi Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho. *Iper.* Vano timor. *Dan.* Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.
Iper. Nè rifletti... *Dan.* Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio. *Iper.* Ed io non posso
Volerlo, o genitor. *Dan.* Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno? *Iper.* Io ne rispetto
La gloria, la virtù. *Dan.* Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re? *Iper.* Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar. *Dan.* Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci. *Iper.* Perdona: io sentirei
Nell'impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa? *Iper.* Ogni altra prova...
Dan. No, no; già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe. *Iper.* Io? *Dan.* Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi.
Ei morrà, se l'ascolti. Udisti? *Iper.* Intesi.
Dan. Non hai cor per un' impresa,
Che il mio bene a te consiglia:
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar. Pro-

Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III. *Ipermestra, e poi Plistene.*

Iper. NUova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo... *Plis.* Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Com'or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel? *Plis.* Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola (ze
Or che a te vien. *Iper.* Dov'è? (2) *Plis.* Nelle tue stan-
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir. *Iper.* (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico, e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io: mi fido a te. *Plis.* Ma come
Posso impedir?... *Iper.* Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo. *Plis.* Ma l'ami?
Iper. Più di me stessa. *Plis.* Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non sai quanto infelice io sono!

Se

(1) *Parte.* (2) *Con timore.*

Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual'è. (1)

SCENA IV. *Plistene, poi Linceo.*

Plis. DI qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai . . . (sai? (3)

Linc. Ipermestra dov'è? *Plis.* Nol so. (2) *Linc.* Nol
Era teco pur or. *Plis.* Sì . . . Ma . . . Non vidi,
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme. *Linc.* Il tuo rispetto ammiro. (4)
Rinvenirla io saprò. (5)

Plis. Senti. (6) *Linc.* Che brami?

Plis. Molto ho da dirti.

Linc. Or non è tempo. (7) *Plis.* Amico,
Fermati; non partir. *Linc.* Tanto t'affanni,
Perch'io non vada ad Ipermestra? *Plis.* Andrai:
Per or lasciala in pace. *Linc.* In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io. *Plis.* No. *Linc.* Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor? *Plis.* Nulla so dirti;
Tutto si può temer. *Linc.* Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri

Un

(1) *Parte.* (2) *Confuso.* (3) *Turbato.* (4) *Con ironia.*
(5) *Vuol partire.* (6) *Agitato.* (7) *Vuol partire.*

Un cor che mi costò tanti sospiri:
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, dì, che paventi
Tutto il furor d' un disperato amante.
Digli, che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.

Plist. (Son fuor di me.)

SCENA V. *Elpinice, e detti.*

Elp. COsì turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio. *Plist.* Ascolta. (2)

Linc. Abbastanza ascoltai. (3) *Plist.* Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io. *Linc.* Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m'insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi... *Plist.* Se m'odi,
Un consiglio fedel... *Linc.* Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d'intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.

Tu

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.* (3) *In atto di partire.*

Tu, minaccioso altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (1)

SCENA IV. *Elpinice, e Plistene.*

Plis. ADdio, cara Elpinice. (2)
Elp. Ove t'affretti?
Plis. Su l'orme di Linceo. (3)
Elp. Gran cose io vengo
A dirti... *Plis.* Tornerò: perdon ti chieggio:
Per or l'amico abbandonar non deggio. (4)

SCENA VII. *Elpinice sola.*

COnfusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono,
A novelli imenei: ch' io vada a lui
M' impone il Re: col mio Plistene io voglio
Parlarne: ei fugge. In cosi dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del Mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace
Mai non vedrassi infido:
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.

(1) *Parte*. (2) *Partendo*. (3) *Partendo*, (4) *Parte*.

Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s' estinguerà. (1)

SCENA VIII. Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi, e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

Danao, Adrasto, e Guardie.

Dan. TAnto ardisce Linceo? *Adr.* Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e, se la vede,
Tutto saprà. *Dan.* Vanne, ed un colpo al fine
Termini... Ah no: troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (2) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur. *Adr.* Ma se la figlia amante...
Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu, quanto imposi. *Adr.* Ad ubbidirti io volo. (3)

SCENA IX. *Danao, Ipermestra, e Custodi.*

Iper. ECco al paterno impero... *Dan.* Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (4)
Iper. (Che fia!) *Dan.* Linceo (5)

Ora

(1) *Parte.* (2) *Alle Guardie.* (3) *Parte.* (4) *Le Guardie si nascondono.* (5) *Ad Ipermestra.*

Ora a te vien . *Iper.* L'eviterò . *Dan.* No. Crede,
Che tu per altri arda d'amor : mi giova
Molto il sospetto suo ; se vivo il vuoi ,
Disingannar nol dei . *Iper.* Ma tu vietasti ...
Dan. Ed or ch'il vegga io ti comando . Ascoso
Qui resto ad osservar . Se con un cenno
L'avverti , o ti difendi ...
Già vedesti i custodi ; il resto intendi .
Or del tuo ben la sorte
Dai labbri tuoi dipende ;
Puoi dargli o vita , o morte :
Parlane col tuo cor .
Ogni ripiego è vano ;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor . (1)

SCENA X. *Ipermestra , Danao in disparte , poi Linceo ,*

Iper. V' E' qualche Nume in Cielo ,
Che si muova a pietà ? Che da me lunge
Guidando il Prence...Ah son perduta! Ei giunge.
Linc. Al fin , lode agli Dei , tutto è palese
Il mistero , Ipermestra . Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi ; de' nuovi amori
Tutta la storia io so . Sperasti in vano
Di celarti da me . *Iper.* No , teco mai
Celarmi io non pensai . So che t' è noto
Troppo il mio cor ; che mi conosci appieno ;
Che ingannar non ti puoi . (Capisse almeno !)
Linc. Pur troppo m' ingannai . Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti ,

(1) *Si nasconde .*

Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fe, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Iper. (Numi, assistenza. Io non resisto.) *Linc.* Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra i cimenti io sono,
Non penso ai rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci?
Sai ch' io morrò di pena, e pure... *Iper.* Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea... (2) *Linc.* Perchè t'arresti?
Iper. (Oh Dio, l'uccido!)
Linc. Siegui, termina almen. *Iper.* Se rea son io (3)
D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti:
Basta così; parti, Linceo. *Linc.* T' affanna
Tanto la mia presenza?

Iper.

(1) *Si trasporta.* (2) *S' arresta, vedendo il padre.*
(3) *Si ricompone.*

Iper. Più di quel che non credi; e d' un affanno
Che spiegarti non posso. *Linc.* A questo segno
Dunque son io? Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi;
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?
Iper. (Che morte!)
Linc. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (1) *Iper.* Dove, Linceo?
Linc. Dove? A morire.
Iper. Ferma. (Aimè!) *Linc.* Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l' oggetto
Dell' odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2) *Iper.* Senti, e poi parti.
Linc. E ben, che brami? *Iper.* Io non pretendo... (Oh
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte (Dio!
Non pretendo, non chiedo; anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo. *Linc.* Tu vuoi ch'io viva?
Iper. Sì. *Linc.* Ma perchè?
Iper. Perchè se mori ... Ah parti,
Non tormentarmi più. *Linc.* Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse,
Che il mio stato infelice ...
Iper. Dice sol che tu viva; altro non dice.
Linc. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada in bando?
E che deggio pensar? *Iper.* Ch' io tel comando.

(1) *Partendo.* (2) *Come sopra.*

Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?
Iper. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo.
Linc. Ma qual destin tiranno ...
Iper. Parti, nol posso dir.
a 2. Questo è morir d' affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine, (1)
Barbare stelle, i rai!
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. (2)
Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Gabinetti.

Ipermestra, ed Elpinice. (pia

Elp. PUre è così. Vuol che il mio braccio adem-
Ciò che il tuo ricusò. *Iper.* Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò? *Elp.* Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno;
Me con l' esca d' un trono. *Iper.* E che dicesi
A sì fiera proposta? *Elp.* Al primo istante
L' orror m'istupidì: poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro

El

(1) *Ciascuno da se.* (2) *Partono.*

Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. fuggir poss' io:
Posso avvertir Linceo. *Iper.* Parlasti a lui? (1)
Elp. No; ma il dissi a Plistene. Ei dell'amico
Corse subito in traccia, *Iper.* Ah che facesti,
Scensigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri ai labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu... *Elp.* Ma, Principessa, io non son figlia,
Iper. Va per pietà, trova Plistene... E' meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M'hai ridotta, Elpinice. *Elp.* E pur credei...
Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch' ei venga a me.
Elp. Volo a servirti. (2) *Iper.* Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (3) *Elp.* Principessa,
Odi. *Iper.* Non m' arrestar. (4)
Elp. Linceo s' appressa.
Iper. Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò. *Elp.* Che giorno è quesso! (5)

SCE-

(1) *Con timore.* (2) *In atto di partire.* (3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.* (5) *Parte.*

SCENA II. *Ipermestra, e Linceo.*

Linc. NOn creder già ch'io torni a te.. *Iper.* Vedesti Plistene? (1) *Linc.* Il vidi, e l'evitai. (sti
Iper. (Respiro .)
Linc. E se qui ritrovarlo
Fra i labbri tuoi creduto avessi ... *Iper.* Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prence . Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te . Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero .
Linc. Che ! Potrei lusingarmi
Della fe d' Ipermestra ? *Iper.* Il chiedi ! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto ? I merti tuoi,
La fede mia piu non conosci ? *Linc.* Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor ? *Iper.* S'io lo volessi,
Non potrei non amarti . Ad altra face
Non arsi mai, non arderò : tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s annida :
Vorrei prima morir, ch' esserti infida,
Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume! *Iper.* E pure
Solo un'ombra bastò ... *Linc.* Lo veggo ; è vero ;
Non merito perdon : ma .,. *Iper.* Di scusarti
Lascia il peso al mio cor : sarà sua cura
Di trovarti innocente . Or dà te bramo
Una prova d'amor . *Linc.* Tutto, mia speme,
Tutto farò . *Iper.* Ma lo prometti ? *Linc.* Il giuro
Ai

(1) *Con fretta, e premurà .*

Ai Numi, a te. *Iper.* Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami. *Linc.* E qual cagione ...
Iper. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo. *Linc.* Che dura legge!
Iper. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio; (1)
Va. *Linc.* Senti. *Iper.* Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango. *Linc.* E come?
Iper. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi ... Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida; Che fede a te giurai
Conservami quel core; Pensa dovunque vai;
Resisti al tuo dolore; Dovunque il Ciel ti guida
Ricordati di me. Pensa ch'io son con te.

(2)

SCENA III. *Linceo, poi Plistene.*

QUal sarà, giusti Numi,
Mai la cagion?.. Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir? *Plis.* Pur ti ritrovo, (3)
Principe, al fin: Sieguimi, andiamo. *Linc.* E dove?
Plis. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar. *Linc.* Ma quale offesa ...
Plis. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.
Linc. Barbaro! intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa

Pre-

(1) *Vuol partire.* (2) *Parte.* (3) *Affannato.*

Premia de' miei sudori ... *Plis.* Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam. *Linc.* Non posso,
Caro Plistene. All' Idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV. *Elpinice, e detti.*

Elp. UDite.
Io gelo di timor. *Linc.* Che fu? *Elp.* S'invia
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra i custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu. *Linc.* Contro una figlia
Che potrebbe tentar? *Elp.* Tutto, o Linceo,
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro,
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor. *Linc.* Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra. *Plis.* Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2) *Elp.* Dove correte
Così senza consiglio? Ah! pria pensate
Ciò che pensar conviensi.
Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch' io pensi?
Tremo per l'Idol mio; Salvar chi m' innamora,
Fremo con chi l'offende: O vendicar vogl' io:
Non so se più m'accende Altro pensar per ora
Lo sdegno, o la pietà. L'anima mia non sa. (3)

SCENA V. *Elpinice, e Plistene.*

Elp. PRence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Plis.

(1) *Risoluto.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

Plis. Vuoi ch' io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah! sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (1)

SCENA VI. *Elpinice sola.*

NUmi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene: è degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian desìo,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (2)

SCENA VII. Luogo magnifico corrispondente a' portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

Danao, ed Adrasto.

Adr. DOve corri, o mio Re? *Dan.* Fuor della reggia
Un asilo a cercar. *Adr.* Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A so-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa ... *Adr.* A tutto pensai: fidati, e spera. (1)

SCENA VIII. *Danao, e Ipermestra fra' custodi.*

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Iper. Padre, t'inganni: io non parlai. *Dan.* Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso (cheta,
Te con Linceo? *Iper.* Ma non perciò... *Dan.* T'ac-
Figlia inumana, ingrata figlia. *Iper.* E credi?...
Dan. Credo ch' io son l'oggetto
Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì ...

Ipermestra.

Ah! non mi dir così: Quest' altro affanno.
Risparmia, o genitor, S' io non ti son fedel,
Al povero mio cor Un fulmine dal Ciel ...
Popolo di dentro. Mora il tiranno.
Iper. Ah qual tumulto! *Dan.* Ogni soccorso è lungi;
Ca-

(1) *Parte.*

Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non sieno invendicate. (1)

SCENA IX. *Linceo, Plistene, e seguaci, tutti con ispade nude alla mano, e detti.*

Linc. / *Plis.* MOra, mora il tiranno. *Iper.* Empj, fermate. (2)
Linc. Lascia che un colpo al fin...
Iper. Sì; ma comincia (3)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà. *Dan.* (Che ascolto!) *Pl.* E' giusta
La pena d'un crudele. *Iper.* E voi chi fece
Giudici de' Monarchi? *Linc.* Il tuo periglio...
Iper. Questo è mia cura.
Linc. E' un barbaro. *Iper.* E' mio padre.
Plis. E' un tiranno. *Iper.* E' il tuo Re.
Linc. T'odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plis. Può toglierti la vita. *Iper.* Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!) *Linc.* E vuoi, ben mio...
Iper. Taci: tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno, (re
Non osar di chiamarmi. *Linc.* Amor... *Iper.* Se amo-
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa... *Iper.* Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù?) *Plis.* Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar. *Linc.* Vieni, Ipermestra, (4)
Sieguimi almen. *Iper.* Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò. *Linc.* T'esponi

(1) *Snuda la spada.* (2) *Opponendosi.* (3) *Si pone innanzi a Danao.* (4) *Con fretta.*

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Al suo sdegno, se resti. *Iper.* E se ti seguo;
M'espongo del tuo fallo
Complice a comparir. *Linc.* Ma la tua vita . . .
Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Plis. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.
Linc. Salvati, amico; io vo morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA. *Adrasto con numeroso seguito, Elpinice, e detti.*

Adr. Occupate, o miei fidi, (2)
Dell'albergo real tutte le parti.
Plis. Danao, non ingannarti
Nell'inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.
Elp. Io che svelai l'arcano, io son la rea.
Iper. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch'io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso;
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo: al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l'antica sua fe, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco

Mo-

(1) *Getta la spada.* (2) *Alle Guardie.*

Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi sarìa; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più. Tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio,
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero!
Renderei fortunato il Mondo intero.

Tutti. Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
E' mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

LICENZA.

OR deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa

Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su'volti in cento guise, e cento
E'atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille,
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti, onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubbilo altrui, son lieti augurj,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Co'mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

IL FINE.

ANTIGONO

Dramma scritto dall'Autore in Vienna l'Anno 1744 per la Reale ed Elettoral Corte di Dresda, dove nel Carnevale fu rappresentato la prima volta con musica dell'Hasse.

ARGOMENTO.

ANtigono Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice, Principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente ed il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra i suoi trasporti gelosi funestò la reggia con l'esilio d'un Principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d'Epiro non potendo soffrire che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio ai perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; ed essendogli finalmente riuscito di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di rispetto, e d'amore, non solo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI,

ANTIGONO, *Re di Macedonia*,

ALESSANDRO, *Re d'Epiro, amante di Berenice*.

BERENICE, *Principessa d'Egitto, promessa, sposa d'Antigono*.

DEMETRIO, *figliuolo d'Antigono, amante di Berenice*.

ISMENE, *figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro*.

CLEARCO, *capitano d'Alessandro, ed amico di Demetrio*.

L'azione si rappresenta in Tessalonica, Città marittima di Macedonia.

ATTO I. SCENA I.

Parte solitaria de' Giardini interni degli Appartamenti reali.

Berenice, Ismene.

Ism. NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti. *Ber.* E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante, offeso,
Giovane, e Re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e sposa a contrastar, S'affretta

An-

Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango,
Nè moglie, nè Regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa reggia avvampar: so che di tanti
Incendj io son la sventurata face;
E non basta? e tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor? *Ism.* Son degni
Questi sensi di te; ma il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Ber. Come? D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace? *Ism.* Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro
Nemico al padre, infido a me: vorrei,
Lo procuro, e non posso. *Ber.* E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?
Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor. *Ber.* Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel? *Ism.* Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide. t'ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre. *Ber.* Ei non comincia

Og-

Oggi ad esser geloso. *Ism.* E'ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un Eroe così grande il sol difetto:
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani. *Ber.* Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante? *Ism.* Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier, . . . *Ber.* Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregj io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II. *Berenice, poi Demetrio.*

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? E'troppo, è vero,
Forse tenera, e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso? Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti? *Dem.* Ah Berenice, ah vieni, (1)
Fuggi, siegui i miei passi. *Ber.* Io fuggir teco?
Come? dove? perchè? *Dem.* Tutto è perduto;
E'vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor. *Ber.* Che dici?
Antigono dov'è? *Dem.* Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam. *Ber.* Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'un'infelice ai Numi
Lascia tutto il pensier. *Dem.* Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner? *Ber.* Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta

Del

(1) *Con affanno.*

Del padre il cenno, e l'onor mio. *Dem.* Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi. *Ber.* Giurasti ancora
L'istesso al Re. *Dem.* Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire? (il segno
Ber. Prence! (1) *Dem.* (Che dissi mai!) *Ber.* Passano
Queste premure tue. (2) *Dem.* No; rasserena
Quel turbato sembiante;
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen . . . *Ber.* Non voglio
Udirti più. *Dem.* Ma qual delitto... *Ber.* Ah parti;
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque . . . *Ber.* Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io . . . (Dio!
Ber. Fuggi; ecco il Re. *Dem.* Non è più tempo. *Ber.* Oh

SCENA III. *Antigono con seguito di soldati, e detti.*

Ant. (Ecco la; in odio al Cielo (3)
Tanto non sono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!

(1) *Severa.* (2) *Con severità.* (3) *Non vede ancora Demetrio.*

Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così? *Ber.* Signor... Non venne ... (1)
Udì ... Mi spiegherò. *Ant.* Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu spergiuro... *Dem.* Il cenno,
Padre, s'io violai... *Ant.* Parti. *Dem.* Ubbidisco,
Ma sappi almeno... *Ant.* Io di partir t'impongo,
Non di scusarti. *Dem.* Al venerato impero
Piego la fronte. *Ber.* (Oh genitor severo!)

Demetrio.

A torto spergiuro
Quel labbro mi dice;
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (2)

SCENA IV. *Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.*

Ber. (Povero Prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, o Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo, e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival? *Ber.* Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara

Son

(1) *Confusa.* (2) *Parte.*

Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne,
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà. *Dem.* Padre. (1) *Ant.* E ritorni
Di nuovo, audace! *Dem.* Uccidimi, se vuoi, (2)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (3)
Ber. (Che nobil cor!) *Ant.* Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura. *Ber.* E' mia
La sorte del mio sposo. *Ant.* Ah tu mi rendi
Fra i disastri beato. Andiam.... Ma Ismene
Lascio qui fra i nemici? Ah no; si cerchi ... (4)
Ma può l'indugio .., Io con la figlia, amici, (5)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto (6)
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei!

E' la beltà del Cielo
Un raggio che innamora
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi, (mi
Chi avrà coraggio, o Nu-
Per dimandar pietà? (7)

SCE-

(1) *Usceado*. (2) *Affannato*. (3) *Torna a partire*. (4) *Dubbioso*. (5) *Risoluto*. (6) *Alle guardie*. (7) *Parte*.

SCENA V. *Berenice sola.*

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida . . . Aimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra i labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio!
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI. Gran Porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro, seguìto da nobil corteggio.

Alessandro dalle navi; Clearco da un lato della scena.

Clear. TUtto alla tua fortuna (vinto;
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli: e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

Ales. Oh quanto a me più caro
Il trionfo sarìa, se non scemasse

(1) *Parte accompagnata dalle Guardie.*

Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor? *Clear.* No: estinto
Per ventura ei restò. *Ales.* Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior. *Clear.* Non la più bella.
Berenice è tua preda. *Ales.* E'ver? *Clear.* Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi. *Ales.* Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam. *Clear.* T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII. *Ismene affannata, indi Antigono difendendosi da' Soldati d'Epiro; e detti.*

Ism. IL padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ales. Ov'è? *Ant.* Superbi, (1)
Ancora io non son vinto. *Ales.* Olà, cessate
Dagl'insulti, o guerrieri, e si rispetti
D'Antigono la vita. *Ant.* Infausto dono
Dalla man d'un nemico. *Ales.* Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo. *Ant.* E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
O Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII. *Berenice fra' Custodi, e detti.*

Ber. IO son, lo vedo, (do.
Fra i tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol cre-
A' danni di chi s'ama armar feroce
I po-

(1) *Difendendosi.*

I popoli soggetti
E'nuovo stil di conquistare affetti.
Ant.(Mille furie ho nel cor.)*Ales.*Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!) *Ant.* (Audace!)
Ales. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio,
Che mia sposa t'adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogn'istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir.(1)*Ism.*Padre,che fai?(2)
Ales. Qual furor?Si disarmi. *Ant.*E vuoi la morte(3)
Rapirmi ancora? *Ales.* Io de'trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no: qualor si perde
L'unica sua speranza
E'viltà conservarsi, e non costanza.
Ales. Consolati: al destino
L'opporsi è van. Son le vicende umane
Da'fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo. (ara
Ant. (Fremo.) *Ales.*Andiam, Berenice e innanzi all'
La destra tua pegno d'amor... *Ber.* T'inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fe promisi
Ad Antigono; il sai. *Ant.* (Respiro!) *Ales.* Il sacro
Rito non vi legò. *Ber.* Basta la fede
A legar le mie pari. *Ant.* (Ah qual contento

(1) *Vuole uccidersi.* (2) *Trattenendolo.* (3) *Gli vien tolta la spada.*

M'inonda il cor!) *Ales.* Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre. *Ber.* Io non vorrei.
Ales. No! (1) *Ant.* Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide, e confuse? Onde le gote
Così pallide, e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ales. Che oltraggio, o Dei!) *Ant.* Consolati. Al destino
Sai che l'opporsi è van. *Ales.* Dunque io non venni
Qui che agl'insulti, ed ai rifiuti? *Ant.* Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo,
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo.
Ales. Toglietemi, o custodi,
Quell audace d'innanzi. *Ant.* In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante:
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (2)

SCENA IX. *Berenice, Alessandro, Ismene, e Clearco.*

Ism. Che Alessandro m'ascolti
Posso sperar? *Ales.* (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.) *Ism.* Non m'odi?
Ales. E ti par questo
De' rimproveri il tempo? *Ism.* Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso. *Ales.* Olà, d'Ismene (3)
Nes-

(1) *Resta immobile.* (2) *Parte.* (3) *Alle Guardie.*

Nessun limiti i passi. *Ism.* (Oh come è vero,
Ch'ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente !)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore :
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. (1)

SCENA X. *Berenice, Alessandro, Clearco, e soldati.*

Ales. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia . . .
Ber. Signor . . . *Ales.* Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi :
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono Chi si ritrova in trono
D'un vincitor regnante; Di rado in van sospira:
Ricordati l'amante, E dall'amore all'ira
Ma non scordarti il Re. Lungo il cammin non è.
(2)

SCENA XI. *Berenice, Clearco, Guardie; indi Demetrio.*

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.) *De.* Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi ? . . . Ah Principessa,
Tu non fuggisti? *Ber.* E tu ritorni? *Dem.* In vano
Dunque sperai . . . Ma questi
E' pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Aita il Ciel m'invia ! Diletto amico,
Vieni al mio sen ... *Clear.* Non t'appressar. Tu sei
Macedone alle vesti : ed io non sono
Tenero coi nemici. *Dem.* E me potresti
Non ravvisar? *Clea.* Mai non ti vidi. *De.* Oh stelle!
Io son ... *Clear.* Taci, e deponi (sandro
La tua spada in mia man. *Dem.* Che? *Clear.* D'Ales-
Sei prigionier. *Dem.* Questa mercè mi rendi
De'benefizj miei ? *Clear.* Tu sogni. *Dem.* Ingrato !
La vita, che ti diedi,
Pria vo rapirti...(1) *Ber.* Intempestive, o Prence,
Son l'ire tue : cedi al destin : quel brando
Lascia, e serbati in vita ; io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. (2) *Ber.* Non adirarti,
Guerrieri con lui : quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil. *Clear.* Con Berenice
Mi preceda ciascuno : i vostri passi
Raggiungerò. (3) *Ber.* Ti raccomando, amico,
Quel prigionier : trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover ; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche ai nemici.

E'pena troppo barbara — V'è nel lagnarsi, e piangere
Sentirsi, o Dio, morir, — V'è un ombra di piacer;
E non poter mai dir, — Ma struggersi, e tacer
Morir mi sento ! — Tutto è tormento. (4)

SCENA XII. *Demetrio, e Clearco.*

Dem. OR chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al Mondo, (glia
Fede, amistà? *Clear.* Siam soli al fin. Ripi-

(1) *Snuda la Spada.* (2) *Gli dà la spada.* (3) *Alle Guardie.* (4) *L'arte accompagnata da tutte le Guardie.*

L'invitto acciaro ; e ch'io ti stringa al petto ,
Permettimi , Signor . *Dem.* Come ! Fin ora . . .
Clear. Fin ora io finsi . Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi : in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti . *Dem.* Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque..*Clear.* Il periglio
Troppo grande è per te ; fuggi , ti serba
A fortuna miglior , Principe amato :
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato . (1)
Dem. Ascoltami . *Clear.* Non posso. *Dem.* Ah dimmi
Che fu del padre mio . (almeno
Clear. Il padre è prigionier . Salvati . Addio . (2)

SCENA XIII. *Demetrio solo* .

CH'io fugga , e lasci intanto
Fra i ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno ,
Mi renderei di conservarla indegno .
Contro il destin , che freme
Di sue procelle armato ,
Combatteremo insieme ,
Amato genitor .
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede ?
Se non le avessi al piede ,
Le sentirei nel cor . (3)

Fine dell'Atto Primo .

AT-

(1) *In atto di partire* . (2) *Parte* . (3) *Parte* .

ATTO II. SCENA I.

Camere adorne di statue, e pitture.

Alessandro, e poi Clearco.

Ales. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de'Numi,
Vo che Antigono impari. *Clear.* Ai piedi tuoi,
Mio Re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier. *Ale.* Chi fia? *Clea.* Nol vidi;
Ma sembra ai tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te. *Ales.* Che venga. *Clea.* Udiste? (1)
Lo stranier s'introduca. E tu, perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza.
In sì fauste vicende
Perchè mesto così? *Ales.* Di Berenice
Non udisti il rifiuto? *Clear.* Eh chi dispera
D'una beltà severa,
Che da'teneri assalti il cor difende,
De'misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno,
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (3)

SCE-

(1) *Alle Guardie, che ricevuto l'ordine partono.*
(2) *Parte.*

SCENA II. *Alessandro, e poi Demetrio dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.*

Ales. D'Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi ... *Dem.* Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator. *Ales.* Chi sei? *Dem.* Son io
L'infelice Demetrio. (osi
Ales. Che! D'Antigono il figlio? *Dem.* Appunto. *Ales.* Ed
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir? *Dem.* Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E fidandomi a un Re, poco avventuro.
Ales. (Che bell'ardir! Ma che pretendi? *Dem.* Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Ales. (Oh dolor che innamora!) E'falso dunque,
Che il genitor severo
Da se ti discacciò. *Dem.* Pur troppo è vero.
Ales. E'vero! E tu per lui ... *Dem.* Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutt'i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'o-

M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor. *Ales.* (Che generoso figlio !)
Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no: rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
Ales. Ah! vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccerò. *Dem.* Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro (vendo
Ecco al tuo piè. (1) *Ales.* Che fai? Prence, io non
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice. *Dem.* (Oh Dei!)
T'ama ella forse? *Ales.* Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà. *De.* Ch'io parli? *Ales.* Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.

Sai qual ardor m'accende, A me, che i voti tuoi
Vedi che a te mi fido; Scorsi pietoso al lido,
Dal tuo bel cor dipende Pietà negar non puoi,
La pace del mio cor. Se mai provasti amor.
(2)

SCE-

(1) *Vuol deporre la spada.* (2) *Parte.*

SCENA III. *Demetrio, poi Berenice.*

Dem. Misero me, che ottenni! Ah, Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei ... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel ... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori:
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir: l'indugio è colpa. Andiam ... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi: il cor mi trema.

Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio (ve
L'incontro suo.(1) *Dem.* Deh non fuggirmi! Un bre-
Istante odimi, e parti. *Ber.* In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)

Dem. Il mio destino ... (3) *Ber.* Addio: (brami?
Non voglio udir. (4) *Dem.* Ma per pietà... *Ber.* Che
Che pretendi da me? (5) *Dem.* Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.

Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

Dem. Ricusar d'ascoltarmi!.. *Ber.* E ben, sia questa
L'ultima volta; e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti. *Dem.* Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (6)
Ogni alma è adoratrice. *Ber.* (Aimè, spiegarsi (7)
Ei

(1) *Da se in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.* (2) *Severa.* (3) *Appassionato.* (4) *Severa.* (5) *Impaziente.* (6) *Tenero.* (7) *Confusa.*

Ei vuole amante! *De.* Ognun che giunga i lumi (1)
Solo a fissarti in volto . . .
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto.
Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (2)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui. *Ber.* Per chi gl'implori? (3)
Dem. Per Alessandro. *Ber.* Tu! *Dem.* Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E mel consigli? *Dem.* Io te ne priego. *Ber.* (Ingrato!
Mai non mi amò.) *Dem.* Perchè ti turbi? *Ber.* Ha (scelto
Veramente Alessandro (4)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai . . .
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (5)
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande,
Che si possa provar. (6) *Ber.* Parmi che tanto (7)
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi... *Ber.* Prence, vaneggi? A quale eccesso... (8)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci. *Dem.* Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or dì qual pena è alla mia pena uguale.

Ber.

(1) *Tenero.* (2) *Si ricompone.* (3) *Sorpresa.* (4) *Con ironia sdegnosa.* (5) *Vuol partire.* (6) *Con espressione.* (7) *Con ironia.* (8) *Sdegnosa.*

Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei...Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo . . . (1)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)
Dem. Ah! se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante (ce...(2)
Preghiere mie...*Ber.* Dunque tu credi... Ah Pren-
(Stelle! Io mi perdo.) *De.* Almen finisci. *Ber.* Oh Dei!
Va; farò ciò che brami. *Dem.* E quel sospiro
Che volle dir? *Ber.* Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere.(3) *De.* Ah nel tuo volto(4)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.
Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così: ti cedo: Tanto sul voler mio
Qual mi vorrai son io; Chi ti donò d'impero
Ma, per pietà lo chiedo, Non osa il mio pensiero
Non dimandar perchè. Nè men cercar fra se.(5)

SCENA IV. *Demetrio, poi Alessandro.*

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istan-
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre, (te,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Ales. Io vidi Berenice

(1) *Confusa.* (2) *Tenera.* (3) *Amorosa.* (4) *Con trasporto.* (5) *Parte.*

Partir da te. Che ne ottenesti? *Dem.* Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie. *Ales.* Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel . . . Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

Dem. Piango è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCENA V. *Alessandro, poi Ismene.*

Ales. OR non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (2)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Ales. Tanto per me non tormentarti, Ismene,

Ism. L'ingrata Berenice
Al fin pensar dovea, che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei. (sa

Ales. Forse m'ama per ciò. *Ism.* T'ama? *Ale.* E mia spo-
Oggi esser vuole. *Ism.* (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Ales.

(1) *Parte.* (2) *Con ironia.*

Ales. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! Mi deridi? *Ales.* Eh questi nomi
D'infido, e di crudel poni in obblìo,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d' un' incostanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi? *Ales.* Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così. *Ism.* Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI. *Antigono, e detti.*

Ales. I Nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti: il Cielo
Al fin si rischiarò. *Ant.* Perchè? Qual nuovo
Parlar? *Ales.* Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi. *Ales.* A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII. *Antigono, ed Ismene.*

Ant. L'Arcano io non intendo. *Ism.* E' Berenice
Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà: questo è l'arcano.
Ant. Che! *Ism.* L'afferma Alessandro. *Ant.* E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà. *Ism.* Pur troppo
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
Ant. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. (1)

SCENA VIII. *Ismene sola.*

AH! già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?

A chi

(1) *Parte.*

A chi non vuoi contento,
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D' un infelice ardor ? (1)

SCENA IX. Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica: quella ricoperta dai confusi avanzi d' un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Ant. DUnque nascesti, ingrato,
Per mia sventura ? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te ? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore:
Non pensi tu che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei... *Ant.* Che credesti ? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir ? Chi t'insegnò la fede
A sedur d' una sposa,
E a favor del nemico ? *Dem.* Il tuo periglio ...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior. *Dem.* Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,

(1) *Parte.*

Tu Macedonia . E' gran compenso a questa
Del ben che perderà , quel che le resta .
Ant. Generoso consiglio, (glio , (2)
Degno del tuo gran cor ! (1) *Dem.* Degno d'un fi-
Che forse ... *Ant.* I passi miei
Guardati di seguir .

SCENA X. *Berenice , e detti .*

Ber. CAngiò sembianza ,
Antigono,il tuo fato.Oh fausto evento! (3)
Oh lieto dì!Sappi ... *Ant.* Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor . Ma d'una fe disponi ,
Che a me legasti , io non disciolsi. *Ber.* Oh Dei !
Non ci arrestiam . Per quel cammino ignoto ,
Che quindi al mar conduce , alle tue schiere
Sollecito ti rendi , ed Alessandro
Farai tremar . *Ant.* Che dici ! Ai muri intorno
L'esercito d' Epiro ... *Ber.* E' già distrutto :
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò . Dal messaggier , che ascoso
Non lungi attende , il resto udrai . T'affretta :
Che assalir la città non ponno i tuoi ,
Finchè pegno vi resti . *Ant.* Onde soccorso
Ebbe Agenore mai ? *Ber.* Dal suo consiglio ,
Dall' altrui fedeltà , dal negligente
Fasto de' vincitori . Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato , e venne
Il primo fallo ad emendar . *Ant.* Di forze
Tanto inegual , no , non potea ... *Ber.* Con l'arte
Il colpo assicurò . Fiamme improvvise

Ei

(1) *Vuol partire* . (2) *Seguitandolo* . (3) *Con affanno d'allegrezza* .

Ei sparger fè da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisce; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici! *Ant.* Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI. *Clearco con Guardie, e detti.*

Cle. FErmati; altrove (2)
Meco, Signor, venir tu dei. *Ber.* Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (3) *Cle.* Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Seguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d' Alessandro, e la mia fede.

Dem.

(1) *Volendo partire.* (2) *Ad Antigono.* (3) *A Clearco.*

Dem. Barbari Dei! *Ber.* Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d' esser felice, e già son desto.
Sfogari, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (1)

SCENA XII. *Berenice, e Demetrio.*

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno, (padre
Fuggi almen tu. *Dem.* Mia Berenice, e il
Abbandonar dovrò? *Ber.* Per vendicarlo
Serbati in vita. *Dem.* Io vo salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice,
Or che so che tu m'ami. *Ber.* Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai? *Dem.* Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò. *Ber.* Fu inganno. *Dem.* Ah la-
A chi deve morir questo conforto. (scia
No, crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Sa-

(1) *Parte con Clearco, e le Guardie.*

Saper per te fra quali angustie io sono .
Dem. Berenice , ah non più : son reo : perdono .
Eccomi qual mi vuoi : conosco il fallo ;
L'emenderò . Da così bella scorta
Se preceder mi vedo ,
Il cammin di virtù facile io credo .
Non temer non son più amante ,
La tua legge ho già nel cor .
Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d' amor .
Dem. Dunque addio ... Ma tu sospiri ?
Ber. Vanne . Addio . Perchè t'arresti ?
Dem. Ah per me tu non nascesti !
Ber. Ah non nacqui , oh Dio , per te !
A 2. Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero ,
No , possibile non è . (1)
Fine dell' Atto Secondo .

ATTO III. SCENA I.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni , delle quali una è aperta .

Antigono , Ismene , indi Clearco con due Guardie .

Ant. NOn lo speri Alessandro : il patto indegno
Abborrisco , ricuso . Io Berenice
Cedere al mio nemico! *Ism.* E qual ci re-
Altra speme, Signor? *Ant.* Va ; sia tua cura , (sta
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti :
Più del mio rischio il cenno mio rispetti .
Ism. Padre , ah che dici mai ! Sarebbe il segno
Del

(1) *Partono* .

Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio. *Ant.* Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.
Ism. Gelar mi fai. Deh... *Cle.* Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti Signor? *Ant.* Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar. *Cle.* Ma che a lui dir degg'io?
Ant. Dì, che ricuso il trono;
Dì, che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò.
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (1)
Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)
Ism. Clearco, ah non partir; senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...
Cle. Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (3)

SCE-

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' Custodi.* (2) *I custodi osservata la gemma si ritirano.* (3) *Parte.*

SCENA II. *Ismene, poi Demetrio in abito di soldato d' Epiro.*

Ism. OR che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar? *Dem.* Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra. *Ism.* Ah dove ardisci,
German... *Dem.* T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto. *Ism.* E vuoi...
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà! *Dem.* Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà. *Ism.* Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir. *Dem.* Che! Giunto in vano
Fin qui sarei? *Ism.* Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto: odia la vita:
Ed ha seco un velen. *Dem.* Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
E' d'assistermi, o Numi. (2) *Ism.* Aimè! Che speri?
Dem. Costringere i custodi
Quel-

(1) *Senza vedere Ismene.* (2) *In atto di snudar la spada, e partire.*

Quelle porte ad aprir. (1) *Ism.* T'arresta. Affretti
Così del padre il fato. *Dem.* E' ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (2) *Ism.* Ma qual consiglio...
Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (3)
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martìri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia e non amante:
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (4)

SCENA III. Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro, e Clearco.

Ales. DUnque l'offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà. *Cle.* Senza quest'aureo cer-
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte (chio,
Del carcer suo. (5) *Ales.* Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida. *Clear.* Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d'eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,

Che

1) *Come sopra.* (2) *Risoluto.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*
(5) *Porgendogli l' anello reale.*

Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l' arte intende
Dell' ira, che l' accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (1)

SCENA IV. *Alessandro, e poi Demetrio nel primo suo abito.*

Ales. VEdersi una vittoria (2)
Sveller di man: dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar: d' un prigioniero
Soffrir gl'insulti; e non potere all'ira (dove...
Sciogliere il fren, questa è un'angustia... *Dem.* Ah
Il Re... Dov' è? (3) *Ales.* Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio. *Ales.* (Numi! Che volto!
Che sguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardisci...
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saria fatal: sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real. *Ales.* Ma questa
E' preghiera, o minaccia? *Dem.* E' ciò che al padre
Esser util potrà. *Ales.* Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò, se pria... *Ales.* Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei. *Dem.* Pensa, Alessandro,
Ch' io perdo un genitor. *Ales.* Quel folle ardire

(1) *Parte.* (2) *Va a sedere.* (3) *Affannato, e torbido.*

Più mi stimola all' ire . *Dem.* Umil mi vuoi?
Eccomi ai piedi tuoi . (1) Rendimi il padre ,
E il mio nume tu sei . Suppliche , o voti
Più non offro che a te : già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio . Pietà per questa
Invitta mano , a cui del Mondo intero
Auguro il fren : degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste ,
Signor, pietà. Placa quel cor severo , (ro? (2)
Rendi... *Ales.* Lo speri in vano. *Dem.* In van lo spe-
Ales. Sì . Antigono vogl' io
Vittima ai miei furori .
Dem. Ah non l'avrai , rendimi il padre , o mori . (3)
Ales. Olà. *Dem.* Taci, o t'uccido. (4) *Ales.* E tu scor-
(dasti ...
Dem. Tutto fuor ch'io son figlio . Il regio cerchio
Porgi : dov'è ? Che tardi ? *Ales.* E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti ... (parti. (6)
Dem. Dunque mori. (5) *Ales.* Ah che fai! Prendilo , o
Dem. Eumene ? Eumene ? (7)
Ales. Ove son io ? (8) *Dem.* T'affretta , (9)
Corri , vola , compisci il gran disegno ;
Antigono disciogli ; eccoti il segno . (10)

Di

(1) *S' inginocchia* . (2) *In atto feroce* . (3) *S' alza furioso : prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi ; e con la destra lo disarma* . (4) *Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta* . (5) *In atto di ferire.* (6) *Gli dà l' anello* . (7) *Correndo verso la porta* . (8) *Attonito* . (9) *Ad un Macedone che comparisce sulla porta del gabinetto.* (10) *Dà l' anello al Macedone , che subito parte* .

Ales. (E' folgore ogni sguardo , (dre(1)
Che balena in quel ciglio.) *Dem.*(A sciorre il pa-
Di propria man mi sprona il cor : m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra , se parto . In due vorrei
Dividermi in un punto.) *Ales.* Ancor ti resta (2)
Altro forse a tentar ? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei ?
Dem. (Andrò ? No : perderei (3)
Il frutto dell' impresa .) *Ales.* Ah l'insensato
Nè pur m'ascolta . Altrove (io
Il passo io volgerò. (4) *Dem.* Ferma. (5) . *Ales.* Son
Dunque tuo prigionier ? *Dem.* Da queste soglie
Vivi non uscirem , finchè sospesa
D'Antigono è la sorte .
Ales. (Ah ! s'incontri una morte ; (6)
Questo è troppo soffrir .) Libero il passo
Lasciami , traditore , o ch' io ... Ma il Cielo
Soccorso al fin m'invia. *Dem.* Stelle, è Clearco! (7)
Che fo ? Se a lui m' oppongo ,
Non ritengo Alessandro . Ah fosse almeno
Il padre in libertà . (8)

SCENA V. *Clearco , e detti ; Ismene in fine .*

Clear. Mio Re , chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Ales. Ecco , e vedi in qual guisa . (9)

(1) *Inquieto a parte .* (2) *Alzandosi da sedere.* (3) *Senza udirlo .* (4) *Vuol partire .* (5) *Opponendosi .* (6) *Con impeto.* (7) *Agitato .* (8) *S'accosta ad Alessandro .* (9) *Additando Demetrio .*

Clear. Oh Ciel! Che tenti? (seno(2)
Quel nudo acciar...(1)*Dem.*Non appressarti, o in
D'Alessandro l'immergo.*Clear.*Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (3) *Dem.* Se parti,
Vibro il colpo fatale.(4) *Clear.*Ah no!(Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi . . .
Dem. No; la benda ho sul ciglio. (figlio.
*Clear.*DunqueDemetrio è un reo?*Dem.*Demetrio è un
Clear. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor. *Dem.* Chi salva un padre
Non arrossisce mai. *Clear.* D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora?
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Ales. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi: ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano, (5)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (6)
Dem. Grazie, o Dei protettori: eccomi in porto. (7)
*Clear.*Che ci resta a sperar?*Ales.* (Qual nero occaso,
Barbara sorte, ai giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini (8)
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro: inevitabil moto

Fu-

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.* (3) *In atto di partire.* (4) *Accenna di ferire.* (5) *Lieta, e frettolosa.* (6) *Parte.* (7) *Lascia Alessandro.* (8) *Ad Alessandro.*

Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre:
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci: ecco il tuo ferro: ecco il mio petto. (1)

Ales. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta ai colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M'offese, è vero:
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (2)

SCENA VI. *Demetrio, poi Berenice.*

Dem. Demetrio, assai facesti:
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,

(1) *Rende la spada ad Alessandro.* (2) *Parte con Clearco.*

Cura de'Numi, amor del mondo, e mio !
Dem. (Ove son !) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi ! *Ber.* E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro ? E' salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso,
Sol tua mercè. S'io non t'amassi ... *Dem.* Ah taci;
Il dover nostro ... *Ber.* Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno. *Dem.* Oh Dio.
Amarmi a te non lice. *Ber.* Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora : io sola
Virtù si manifesta
Perchè amar non dovrò ? Che legge è questa ?
Dem. La man promessa... *Ber.* E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.
Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!
Ber. Dirò che tua son io
Fin da quel giorno... *Dem.* Addio, mia vita, addio.
Ber. Dove ... (Aimè !) Dove corri ?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi. *Ber.* Oh Dio ! Che dici?
Io manco... Ah no.. *Dem.* Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir : lasciami questa.

Già che morir degg'io, Senza rimorsi allor
L'onda fatal, ben mio, Sarà quest'alma ognor,
Lascia ch'io varchi almeno Idolo del mio seno,
Ombra innocente. A te presente. (1)

SCE.

(1) *Parte.*

SCENA VII. *Berenice sola.*

BErenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!.. Oh Dio! Vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il vegga
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò, che l'amo;
Dirò... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Aimè! Lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei!
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell'Idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (2)
Misera Berenice, ah tu deliri!

Ber-

(1) *S'appoggia.* (2) *Piange.*

Perchè, se tanti siete, Crescete, o Dio, crescete,
Che delirar mi fate, Fin che mi porga aita
Perchè non m'uccidete, Con togliermi di vita
Affanni del mio cor? L'eccesso del dolor. (1)

SCENA VIII. Reggia. *Antigono con numeroso seguito; poi Alessandro disarmato fra' soldati Macedoni; indi Berenice.*

Ant. MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (2) *Ales.* Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi. *Ant.* E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro (te
Rendasi il ferro. (3) *Ales.* E in quante guise e quan-
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.
Ant. Quando? *Ales.* Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò... *Ber.* Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio. *Ant.* Almè! Che avven-
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale, (ne?
Corre a morir. M'ama; l'adoro; ormai
Tradimento è il tacerlo. *Ant.* Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX. *Ismene, e detti.*

Ism. E' Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive

Il

(1) *Parte.* (2) *Partono alcuni Macedoni.* (3) *Gli vien resa la spada.*

Il misero getman. *Ant.* Che dici! *Ber.* Io moro.
Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa: ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Ales. Chi pianger non dovria?
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Quest'aure che respiro? Un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno?
Un figlio... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori: quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (1)

SCENA ULTIMA. *Clearco, e poi Demetrio con seguito, e detti.*

Clear. ANtigono, che fai? Demetrio è in vita,
Ant. Come? *Clear.* Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò: ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide: onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss'io? *Clear.* Credi al tuo ciglio:
Ei vien. *Ber.* Manco di gioja.

(1) *Vuole uccidersi.* *Dem.*

Dem. Ah padre! (1) *Ant.* Ah figlio! (2)
Dem. Io Berenice adoro: (3)
Signor, son reo; posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua; piccolo premio a tante
Prove di fe. *Dem.* Sarìa supplicio un dono,
Che costasse al tuo core... *Ant.* Ah sorgi; ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell'ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
Ant. Figlio amato! *Ber.* Amata speme,
Ant. *Ber.* *a 2.* Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?
Ism. *Ales.* *Clear.* *a 3.* Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;
Ber. *Dem.* *Ant.* *a 3.* Se tai gioje, o fausti Cieli,
Minacciando altrui donate;
Tutti. Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!
Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem.

(1) *Da lontano.* (2) *Incontrandolo.* (3) *S'inginocchia.*

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Ber. *Dem.* *a 2.* Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
E' de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te.
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

IL FINE.

SEMIRAMIDE.

Dramma scritto dall'Autore in Roma, ed ivi rappresentato con Musica del Vinci la prima volta nel Teatro detto delle Dame il Carnevale dell' anno 1729.

ARGOMENTO.

E' Noto per le storie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj: che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il piccol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza con la quale vivevano non vedute le donne dell'Asia: e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore Re di Egitto: che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani: che s'invaghisse di Scitalce Principe d'una parte dell Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno: che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco: che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia, fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale: e che indi, sopravvivendo ella a questa sven-

sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo, la quale scelta, chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nell'istesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile, sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

ATTO I. SCENA I.

Gran portico del palazzo Reale, corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto Trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati sull'altra sponda.

Semiramide creduta Nino con guardie, e poi Sibari.

Sem. OLà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che il Re l'attende. (1)

Sib. (Io non m'inganno, è dessa.) Dei!)
Lascia, che ai piedi tuoi... (2) *Sem.* Sibari! (O
S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)
Dall'Egitto in Assiria
Qual affar ti conduce? *Sib.* E' noto altrove
Che la real Tamiri
Dell'impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L'ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro

Di

(1) *Ricevuto l'ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.* (2) S'*inginocchia.* (3) *Le Guardie si ritirano in lontano.*

Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide. *Sem.* Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi
Vita, regno, ed onor potria costarmi.
Sib. Che ascolto! E' teco Idreno?
Che fa? Dov'è? *Sem.* Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando? *Sem.* La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sib. Ma la cagione? *Sem.* Oh Dio!
La cagione io non so. *Sib.* (La so ben io.)
Come restasti in vita? *Sem.* Unica, e lieve
Fu la ferita, e la selvosa sponda
Coi pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte? *Sem.* In mille guise
Spoglia, e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando strinsi, e pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo. *Sib.* Ma come il soffre?
Sem. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo. *Sib.* (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martìri?
Ardir.) Sappi... *Sem.* T'accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II. *Tamiri con seguito, e detti.*

Tam. NIno, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà. *Sem.* Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (2)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (3)

SCENA III. *Mirteo, Ircano, Scitalce, e detti.*

Mir. AL tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto... *Irc.* Odi. La bella, (4)
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. E' quella. (5)
L'Egitto è il regno mio... (6) *Irc.*

(1) *Vedendo venir Tamiri.* (2) *Una Guardia va sul ponte, e accenna, che vengano i Principi.* (3) *Semiramide va sul trono. Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito: si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.* (4) *A Mirteo interrompendolo.* (5) *Ad Ircano.* (6) *A Semiramide.*

Irc. Del Caucaso natio (1)
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante, e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè? *Sem.* Tacer tu dei:
Parli il Prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (2)
Mir. L'Egitto è il regno mio: sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei che adori,
Non è il tuo merto ascoso. (3)
Qual ti sembra Mirteo?(4)*Tam.* Molle e nojoso.(5)
Sem. Or narra i pregi tuoi. (6)
Irc. Dunque a vostro piacer... *Tam.* Parla, se vuoi.(7)
Irc. Sì parli. A farmi noto
Basta affermar ch'io sono
L'opposto di colui. Sospiri, e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
E' l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.
Tam. Si vede. *Sem.* Or siedi, Ircano. (8) (10)
Qual ti sembra costui? (9) *Tam.* Barbaro, e strano.
Sem. Venga Scitalce. *Sib.* (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)

(1) *A Semiramide interrompendo Mirteo.* (2) *Si ritira indietro.* (3) *Mirteo va a sedere.* (4) *Piano a Tamiri.* (5) *Piano a Semiramide.* (6) *Ad Ircano.* (7) *Al medesimo.* (8) *Ircano va a sedere.* (9) *Piano a Tamiri.* (10) *Piano a Semiramide.*

Sem. Sibari, o Dio! questi è Scitalce? (1) *Sib.* E' questo.
Sem. Sarà. (2) *Scit.* (Numi, che volto!) Il Re novello,
Ircano, dimmi è quel ch'io miro? *Irc.* E' quello.
Scit. Sarà. (3) *Sem.* Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce? *Scit.* Appunto.
Sem. (Qual voce!) *Scit.* (Qual richiesta!
Io gelo.) *Sem.* (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.) *Sem.* (E' questi Idreno.)
Fin dall'Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel sugli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor: nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco. (4) *Sem.* (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (5)
Irc. Non tel dissi? *Scit.* Sarà. (6) *Irc.* Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi, (7)
Qual mi sembri costui? *Sem.* Perchè ravviso (8)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà. *Tam.* Ma pur mi piace. (9)
Sem. (Oh gelosìa!) *Irc.* Che più s'attende? E' tempo
Che Tamiri decida. *Tam.*

(1) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.* (2) *Dopo averlo considerato.* (3) *Dopo aver considerata Semiramide.* (4) *Si ritira lentamente verso il sedile.* (5) *Ad Ircano.* (6) *Siede.* (7) *Piano a Semiramide.* (8) *Piano a Tamiri.* (9) *Piano a Semiramide.*

Tam. Son pronta. *Sem.* (Aimè !) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,
Principi, andate. *Mir.* Ogni tuo cenno è legge. (1)
Scit. (Son fuor di me.) (2) *Sem.* (Spergiuro !)
Mir. Io l'approvo. (3) *Scit.* Io l'affermo.
Irc. Io l'assicuro. (4)
Sem. Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini ? *Irc.* No; giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il Nume. (5)
Tam. Io l'ardire d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non so che . . . *Sem.* Sospendi
La scelta, o Principessa.
Tam. Abbastanza pensai. *Irc.* Dunque favelli.
Sem. No, Principi; v'attendo (6)
Entro la reggia all'oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio. *Mir.* Io non mi oppongo. *Ir.* Ed io
Mal soffro un Re de'miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più càro.
Non so se più t'accendi (7) Forse chi più ti piace,
A questa, o a quella face; Più traditor sarà.
Ma pensaci, ma intendi:

Avrìa

(1) *S'alza, e va all'ara.* (2) *Come sopra.* (3) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano sull'ara, stando un per parte.* (4) *S'alza, ma non parte dal suo luogo.* (5) *Ponendosi la mano al petto, ed accennando la spada.* (6) *S'alza, e seco tutti.* (7) *A Tamiri.*

Avrìa lo stral d'amore Corrispondesse sempre
Troppo soavi tempre, Del volto alla beltà. (1)
Se la beltà del core

SCENA IV. *Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.*

Scit. (Ch'He vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Si pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi...Oh Dio! *Tam.* Parla. *Scit.* Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (2)

SCENA V. *Tamiri, Mirteo, ed Ircano.*

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.

Non

(1) *Parte con Sibari.* (2) *Parte.*

Non rispondi? Nè temi? Ecco la mano.

Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale? *Irc.* E il Re qual dritto
Ha di frapporre ai miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?

Tam. Che? Tu conosci amore? Il tuo piacere
E' domar combattendo uomini, e fere.

Irc. E' ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s' arresta.

Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa.
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir.
O pretendi allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (1)

SCENA VII. *Ircano, e Mirteo.*

Irc. LA Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desìo,
E per consiglio mio torna in Egitto.

Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri, e non l'intendi.

Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?

(1) *Parte.* *Mir.*

Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena:
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede? *Mir.* E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desìo.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

SCENA VI. *Mirteo solo.*

FElice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer sarìa d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice: e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (2)

SCENA VIII. Orti pensili. *Scitalce*, e *Sibari*.

Scit. COme! E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota

(1) *Parte*. (2) *Parte*. Fa-

Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! La conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Scit. No, che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri. *Sib.* In Asia ognuno
La crede estinta. *Scit.* Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida,
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L' insidie ritrovai. Cinto d'armati (no
V'era il rivale... *Sib.* E il conoscesti? (1) *Scit.* Alme-
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò? *Scit.* Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
Sib. Aimè! *Scit.* Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho sugli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi? *Scit.* Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa. *Sib.* Ah pensa
Alla mia sicurezza. E' qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me. *Scit.* Va pur sicuro,

(1) *Con timore.* A tut-

A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe: non dir che Idreno
In Egitto mi finsi. *Sib.* Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero:
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (1)

SCENA IX. *Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.*

Scit. CHI sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada;
Siritorni a veder... (2) *Tam.* Dove Scitalce?
Scit. Al monarca d'Assiria. *Tam.* Egli s'appressa;
Fermati. *Scit.* (O Dio! Che dubitarne? E'dessa.)
Tam. Signor, brama Scitalce (4) (3)
Teco parlar. *Sem.* (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè. Tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà. *Tam.* Parto. S'ei m'amî,
Scorgi.. Chiedi. *Sem.* Va pur: so quel che brami. (5)
(Siam soli: or parlerà.) *Scit.* (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.) (ce.)
Sem. (Tace, e mi guarda.) *Scit.* (Ancor mi guarda, e ta-
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino

Era

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Vedendo Semiramide.* (4) *A Semiramide.* (5) *Tamiri parte.*

Era dunque colei? *Scit.* Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida. (ce
Scit. Ah menzognera, ah ingrata!..(1) *Sem.* Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m'ingannai; perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprenda
Al fin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà. *Sem.* (*Si* scopre adesso.)
Libero parla. *Scit.* Oh Dio!
Troppo ardito sarei. *Sem.* La tema è vana;
Parla; di me ti puoi fidar. *Scit.* Vorrei
Pietosa ai miei martìri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!) *Scit.* Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.
Scit. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!) *Scit.* Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (3)

(1) *Alterato.* (2) *Si ricompone.* (3) *Scitalce si ritira indietro.*

SCENA X. *Tamiri, e detti.*

Tam. SIgnor, quali predici
Venture all'amor mio? *Sem.* Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor. *Tam.* Perchè? *Sem.* Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me? (1) *Sem.* Di te favello.
Scit. (E pure impallidisce.) (2)
Tam. E s' ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedasi ...
Sem. Ah ferma: (3)
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion? *Sem.* Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l' arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Scit. Nino ... (4) *Sem.* Eh taci una volta; (5)
Non turbarci così. *Scit.* Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti
Che nascondi nel seno. *Scit.* In seno ascondo
Un incendio per te: l' unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!) *Tam.* Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.

Sci-

(1) *Avanzandosi.* (2) *Ritirandosi indietro.* (3) *Arrestandola.* (4) *Appressandosi.* (5) *Con impeto.*

Scitalce.

Se intende sì poco
Che ho l' alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata;
Contenta non è.)

Sai pur che l' adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l' infida,
Contenta non è.) (3)

SCENA XI. *Semiramide, e Tamiri.*

Tam. UDisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri. *Sem.* Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così. *Sem.* Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri: altro interesse
Non ho che il tuo riposo. *Tam.* Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia:
E, se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (4)

SCENA XII. *Semiramide, poi Ircano, e Mirteo.*

Sem. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri

(1) *A Semiramide.* (2) *Alla stessa.* (3) *Parte.*
(4) *Parte.*

Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni;
Pietà chiedete: e, se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non è sì vile Ircano.

Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII. *Ircano, e Mirteo.*

Mir. CHe pensi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio? *Mir.* Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno.

Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero è degno. (2)

SCENA XIV. *Ircano solo.*

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce:
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.

Ta-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar. (1)
Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, e poi Ircano con ispada nuda.

Sib. Ministri, al Re sia noto, (in questa
Che già pronta è la mensa. (2) (E beva
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual ira (3)
T' arma la destra? *Irc.* Io vo Scitalce estinto.
Additami, dov' è. *Sib.* Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa

(1) *Parte.* (2) *Parte con Guardie.* (3) *Ad Ircano.*

Trafiggere il rival. *Sib.* Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno. *Irc.* Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan. (1) *Sib.* Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?
Irc. Parla. *Sib.* Per odio antico
Scitalce è mio nemico: ed io... ma taci,
Preparai la sua morte. *Irc.* E come? *Sib.* E' certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d' atro veleno infetto.
Irc. Mi piace. E se m'inganni? *Sib.* Ecco il veleno. (2)
Se nol pergo al rival, passami il seno.
Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l' onore. *Sib.* Il Re s' appressa.
T' accheta.

SCENA II. *Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da Paggi, e Cavalieri, e detti.*

Sem. ECco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.) *Tam.* Ogni misura eccede
La real pompa. *Mir.* E nella reggia Assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere. *Sem.* Al nuovo sposo (3)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio. *Scit.* (Finge costanza.)
Ah, se quello foss' io,

Chi

(1) *In atto di partire.* (2) *Gli mostra un picciol vaso.* (3) *A Scitalce.*

Chi più di me sarìa felice ? *Sem.* (Ingrato !)
Irc. Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar ? Saggia è Tamiri ; e vede
Che il più degno tu sei. *Mir.* Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano ?
Dov' è il tuo foco , e l' impeto natìo ?
Irc. Comincio , amico , ad erudirmi anch' io .
Tam. Così mi piaci. *Mir.* E' molto. *Scit.* Io non intendo (2)
Se da senno , o per gioco
Parla così . *Irc.* (M'intenderai fra poco .)
Sem. Più non si tardi . Ognuno
La mensa onori , e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto . (3)

Coro .

Il piacer , la gioja scenda ,
Fidi sposi , al vostro cor ;
Imeneo la face accenda ,
La sua face accenda Amor .

Parte del Coro .

Fredda cura , atro sospetto
Non vi turbi , e non v' offenda ;
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor .

Coro .

Imeneo la face accenda ,
La sua face accenda Amor .

Par-

(1) *A Scitalce .* (2) *A Tamiri , e a Semiramide .*
(3) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide , siedono alla destra di lei Tamiri , e poi Scitalce ; alla sinistra Mirteo , poi Ircano . Sibari è in piedi appresso Ircano .*

Parte del Coro.

Sorga poi prole felice,
Che nei pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

E se fia, che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor.

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi. ***Sib.*** (Ardir, mio core.) (1)
Irc. (Il colpo è già vicino.) ***Sem.*** (Oh Dio! S'appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!) ***Scit.*** (Che sarà?)
Mir. (Che punto è queste!)
Sib. Compito è il cenno. (2) **Sem.** Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (3)
Presenta a chi ti piace,
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m'involse
L' eguaglianza de' merti,

Di-

(1) *Va a prender la tazza, e vi pone destramente il veleno.* (2) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.* (3) *Dà la tazza a Tamiri.*

Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L' uno, o l'altro solleva.
Ecco lo sposo, e il Re; Scitalce beva. (1)
Sem. (Io lo previdi.) *Mir.* (Oh sorte!)
Scit. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (2)
Sem. Al fin risolvi. *Scit.* E Nino
Lo comanda a Scitalce? *Sem.* Io non comando;
Fa il tuo dover. *Scit.* Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto..(3)(Ah non ho core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l' accetto. (4)
Tam. Come! *Sib.* (Oh sventura!) *Irc.* E lei ricusi
Che al regno ti destina? (5) (allora
Non s'offende in tal guisa una Regina.
Sem. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (6)
Mir. Lascialo in pace. *Irc.* Io sono (7)
Difensor di Tamiri: e tu non devi (8)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe, (9) in van ti sdegni: ei col rifiuto
Non

(1) *Posa la tazza avanti a* Scitalce. (2) *A* Semiramide. (3) *Volendo bere, e poi arresta.* (4) *Pose la tazza sopra la mensa.* (5) *A* Scitalce (6) *Ad* Ircano. (7) *A* Semiramide. (8) *A* Scitalce. (9) *Ad* Ircano.

Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende,
Irc. No, no, voglio ch'ei beva. *Tam.* Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (1)
Irc. Io! *Tam.* Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.
Irc. Sibari, che farò? (2) *Sib.* Mi perdo anch'io. (3)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi? *Irc.* No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo ... (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla. *Tam.* Ma risolvi. *Irc.* Ho risoluto. (4)
Vada la tazza a terra. (5)
Scit. E qual furore insano ...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
E' deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. E' giusta l' ira tua. *Mir.* Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa... *Tam.* Alcun d'amore (6)

Più

(1) *Presenta la tazza ad Ircano.* (2) *Piano a Sibari.* (3) *Piano ad Ircano.* (4) *S' alza, e prende la tazza.* (5) *Getta la tazza.* (6) *S'alza, e seco tutti.*

Più non mi parli . io sono offesa , e voglio
Punito l' offensor . Scitalce mora .
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì . Chi sua mi brama ,
A lui trafigga il petto ;
Venga tinto di sangue , ed io l'accetto .
Tu mi disprezzi, ingrato; (1)
Ma non andarne altero :
Trema d' aver mirato ,
Superbo, il mio rossor .
Chi vuol di me l' impero ,
Passi quel core indegno .
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell' amor . (2)

SCENA III. *Semiramide , Scitalce, Mirteo . Ircano , e Sibari .*

Sem. (IL mio bene è in periglio
Per essermi fedel.) *Irc.* Scitalce , andiamo :
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio .
Scit. Vengo ; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò . (3) *Sem.* (Stelle , che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà ; l' impresa è mia .
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce . *Mir.* Io difensor più giusto
Son di Tamiri . *Irc.* Ella di te non cura ,
Nè mai ti scelse . *Mir.* Ella ti sdegna , offesa
Dal tuo rifiuto. *Irc.* E tu pretendi... *Mir.* E vuoi...
Scit. Tacete : è vano il contrastar fra voi .
A vendicar Tamiri

Ven-

(1) *A Scitalce .* (2) *Parte .* (3) *In atto di partire con Ircano .*

Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (1)
Sem. Fermati. (Oh Dio!) *Scit.* Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì. Prima d' ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo. *Scit.* Come! *Sib.* Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Scit. Ch' io ceda il brando mio?
Sem. Non più: così comando, il Re son io.
Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire... *Sem.* Olà, t'accheta, e parti.
Scit. Ma qual perfidia è questa? Ove mi trovo?
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai,
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No, no; l'Arabo, il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (2)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s' intende,
Qui fedeltà non v' è.

(1) *In atto di partire.* (2) *Getta la spada.*

E puoi, tiranno, e puoi (1)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

SCENA IV. *Semiramide, Ircano, e Mirteo.*

Sem. (Conoscerai fra poco, (dona,
Che son pietosa, e non crudel.) *Mir.* Per-
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui? *Sem.* Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l'ami, o non l' ami?
Irc. Nol so. *Sem.* Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desìo? *Irc.* Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar? *Irc.* Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste. Al fine
Che vorreste da me? *Sem.* Da te vorrei
Ragion dell' opre tue. *Mir.* Saper desio
Qual core in seno ascondi. (di.
Sem. Spiegati. *Mir.* Non tacer. *Sem.* Parla. *Mir.* Rispon-

Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo,
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desìo:
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (3)

(1) *A Semiramide.* (2) *Parte con Sibari.* (3) *Parte.*

SCENA V. *Semiramide, e Mirteo.*

Mir. VEdi quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me si preferisce. *Sem.* A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà? *Sem.* Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.

Mirteo.

A te risorge accanto
La speme nel mio sen;
Come dell'alba al pian-
Sull'umido terren (to
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI. *Semiramide sola.*

DI Scitalce il rifiuto
E'una prova d'amor. Questa mi toglie
De'tradimenti suoi
L'immagine dal cor: questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.

(1) *Parte.*

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in sulla prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII. Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Seguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi? *Irc.* Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto. *Sib.* E come? *Irc.* A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo . . . *Sib.* E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice. *Irc.* E qual? *Sib.* Non hai
Pronte tu sull'Eufrate ai cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi? *Irc.* E ben che giova?
Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.
Irc. Dubbio è l'evento. *Sib.* Anzi sicuro: ognuno

(1) *Parte.*

Sarà immerso nel sonno ; a quest'insidia
Non v'è chi pensi ; incustodito è il loco .

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier ; ma non vorrei . . .

Sib. Eh dubitar non dei ; fidati . Io vado ,
Mentre cresce la notte ,
Il sito ad esplorar ; tu co'più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi .

Irc. A momenti verrò : vanne , e m'attendi .

Sib. Vieni , che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai ,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir .
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core !
Per te non fece Amore
Le strade del martir . (1)

SCENA VIII. *Ircano , Tamiri , e poi Mirteo .*

Irc. AH non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno ,
Se m'arride il destino ,
E Scitalce , e Mirteo , Tamiri , e Nino ! (2)

Tam. Che si fa ? Che si pensa ? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Neppur con la minaccia i sonni al reo ?

Irc. Hai difensor più degno : ecco Mirteo . (3)

Tam. Mirteo , son vendicata ?
E'punito Scitalce ? *Mir.* Egli di Nino
E'prigionier : come assalirlo ? *Tam.* E Nino
Per-

(1) *Parte* . (2) *In atto di partire* . (3) *Partendo addita ironicamente Mirteo , che giunge* .

Perchè l'imprigionò? *Mir.* Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole,
Della sorte del reo
Che decida Tamiri. *Tam.* Addio, Mirteo. (1)
Mir. Dove? *Tam.* A Nin). (2) *Mir.* Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni? *Tam.* (Aimè!) (3)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice. *Tam.* (Oh che importuno!) (4)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto . . .
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele Coi pianti dell'aurora
Soffribili non sono. Cominciano i tuoi pian-
Odiami, ti perdono, Nè son finiti ancora, (ti;
Se amar mi vuoi così. Quando tramonta il dì.
(5)

SCENA IX. *Mirteo*, *Semiramide*, e *Sibari*.

Mir. Più sventurato amante (fretti (6)
Non v'è di me. *Sem.* Nè giunge ancor? S'af-
Scitalce. *Mir.* Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro... *Sem.* Un'altra volta

(1) *In atto di partire in fretta.* (2) *Come sopra.*
(3) *Impaziente.* (4) *Come sopra.* (5) *Parte.*
(6) *Verso la scena.*

Gli ascolterò : parti per ora . *Mir.* Oh Dio !
Un solo istante... *Sem.* E ben che fu ? Ti spiega ;
Ma spedisciti . *Mir.* Il fasto
Dell'ingrata Tamiri . . . *Sib.* Il prigioniero , (1)
Signore , è qui . *Sem.* Fa che s'appressi . (2)
Mir. Il fasto . . . .
Sem. Lasciami solo . *Mir.* E udir non vuoi . . .
Sem. Non posso . (3)
Mir. Deh per pietà . . . *Sem.* Mirteo , (4)
T'imposi di partir ; basti . Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta .
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta ! (5)

SCENA X. *Semiramide , Scitalce , Sibari .*

Sem. COme mi balza in petto
Impaziente il cor ! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto .
Scit. Eccomi. A che mi chiedi? *Sem.* Or lo saprai. (6)
Sibari t'allontana . (7) *Scit.* A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi? *Sem.* Oh Dio !
Non parliam più d'oltraggi . Io di tua fede
Tutto il valor conosco :
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì ; mi fe'veder distinto
Che vero è l'amor tuo , che l'odio è finto .
Deh non fingiamo più . Dimmi , che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno ;
Io ti dirò , che in seno
Vive del finto Nino

Se-

(1) *A Semiramide .* (2) *Parte Sibari per eseguire il comando .* (3) *Con impazienza .* (4) *Con impeto .* (5) *Parte .* (6) *A Scitalce .* (7) *A Sibari , che parte .*

Semiramide tua ; che per salvarti
Ti resi prigionier ; ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta, io ti perdono.
Scit. Mi perdoni? E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti? *Sem.* Oh Stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo? *Scit.* Udite! Ella s'offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea? *Scit.* So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà. *Sem.* Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in Cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Sci. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grand'inganno
A uno straniero in braccio

Se

Se stessa abbandonar: lasciar per lui
La patria, e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Scit. Eh ti conosco. **Sem.** E mi deride! Udite,
Se mostra de'suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo,
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel: saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor. **Scit.** (Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.) **Sem.** Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Scit. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade! **Scit.** Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Scit. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà! **Scit.** Che inganno!

A 2. Che affanno è quel, ch'io sento!
Sei nata
Sei nato) per tormento
Barbara
Barbaro) del mio cor.

Qual

Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura de'giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire, e i Soldati Sciti, gli ultimi de'quali si disperdono inseguiti dagli altri. Poi Ircano, e Mirteo combattendo. Il primo cade; l'altro gli guadagna la spada.

Mir. CEdi il ferro, o t'uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand'io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato, e vinto. (1)
Irc. Astri nemici! *Mir.* Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete. *Irc.* Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io? *Mir.* Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le Regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de'traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest'insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue. *Mir.* Eh di minacce

Tem-

(1) *Gli leva la spada.*

Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.
Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste Fra l onde più funeste
Scoglio battuto in mar Lo scoglio tuo sarò;
Da lungi fa tremar E il fasto io frangerò
Navi, e nocchieri. De'tuoi pensieri. (1)

SCENA II. *Mirteo, poi Sibari con ispada nuda.*

Mir. Inutile furor! *Sib.* Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2) *Mir.* Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Sarìa senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio. *Sib.* L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo. *Sib.* Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però. *Mir.* Lo so; Scitalce
Funesto è all'amor mio. *Sib.* Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci. *Mir.* Io nol conosco?
Sib. No. (S'irriti costui.) *Mir.* Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer. *Sib.* Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana. *Mir.* Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai? *Sib.* Molto in Egitto
Ei

(1) *Ircano parte fra le Guardie Assire.* (2) *Rimette la spada.*

Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
Mir. Potresti errar. *Sib.* Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
E' mio dover. (1) *Sib.* Dove t'affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie Delle passate ingiurie
Sento che l'alma freme: Quella l'idea mi desta;
Tutte le sento insieme, L'odio fomenta questa
Tutte d'intorno al cor. Del contrastato amor. (3)

SCENA III. *Sibari solo.*

Quell'ira, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende,
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (4)

SCE-

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.* (4) *Parte.*

SCENA IV. Gabinetti reali.

Semiramide, una Guardia, poi Scitalce.

Sem. NOl voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all'imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s'inoltri. (1) Io tremo,
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All'insolito sdegno, alle minacce
Misteriose, e tronche, io giurerei
Ch'ei ci scoprì. Per questi istanti appena,
Ch'io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor. *Scit.* Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà. *Sem.* Vincendo
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa,
Che all'estrema sventura
Io ridotta sarei. *Scit.* Questa è tua cura.
Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel? *Scit.* La tua salvezza
Non dipende da me. *Sem.* Da te dipende.
Odimi sol. *Scit.* Parla. (3)
Sem. E che vuoi, ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro;

Mo-

(1) *Alla Guardia, che parte.* (2) *A Scitalce, che giunge.* (3) *Con disprezzo.*

Modera quel dispetto;
Prometti di tacer. *Scit.* Parla: il prometto.
Sem. (M'assisti, Amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?) *Sem.* Or senti:
Se la tua man mi porgi....
Scit. Che! La mia man? *Sem.* Rammenta
Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti. *Scit.* (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'Idol mio, col mio Scitalce unita!
Scit. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.) *Sem.* Perchè non parli?
Scit. Promisi di tacer. *Sem.* Tacesti assai;
E' tempo di parlar. *Scit.* Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.
Sem. Non hai che dirmi? E la risposta è questa?
Scit. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.
Sem. E questa è la mercede

Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

Scit. E ancor con tanto orgoglio . . .

Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier; libero sei:
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa,
Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido ingannator:
Ricordati, che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.

Misera, a chi serbai
Amore, e fedeltà?
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora.(1)

SCENA V. *Scitalce, poi Tamiri.*

Scit. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto . . . Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
Ai suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,

(1) *Parte.* E de-

E detesta una volta i tuoi deliri.

Tam. Principe . . . *Scit.* Al fin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor. *Scit.* No, non è vero.

Tam. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Scit. Ecco la destra mia; vedi, s'io fingo.

BIBLIOTECA N.A. ROMA VITTORIO EMANUELE

SCENA VI. *Mirteo, e detti.*

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il Re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò. *Mir.* Dunque si vada.

Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

Scit. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (2) Al gran contrasto
Scorgi quel foco? Vedersi appresso
Tutto fra poco Non è l'istesso,
Vedrai mancar. Che minacciar. (3)

SCENA VII. *Tamiri, e Mirteo.*

Tam. (S'Impedisca il cimento; (meno
Si voli al Re.) (4) *Mir.* Così mi lasci? Al-

(1) *Risoluto.* (2) *A Tamiri.* (3) *Parte.* (4) *In atto di partire.*

Guardami, ingrata, e parti.

Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi: quanto io ti deggio
In faccia al Mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per un ch'io viva, un'amistà verace;
Ma Scitalce mi piace,
Sol per lui di catene ho cinto il core.

Mir. Ma la ragion? *Tam.* Ma la ragione è amore.
D'un genio che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Dì, che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (1)

SCENA VIII. *Mirteo solo.*

OR va, servi un'ingrata: il tuo riposo
Perdi per lei: consacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri.
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fe di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna,
M'innamorò? (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA IX. Anfiteatro con cancelli chiusi da'lati, e trono da una parte.

Semiramide con Guardie, e Popolo; Sibari, ed Ircano.

Irc. A Forza io passerò: vo del cimento stil? Trovarmi a parte anch'io. *Sem.* Così parti- Qual mai ragion sopra una man pretendi, Che ricusasti? *Irc.* Io ricusai la morte: Avvelenato il nappo Sibari avea. Fu suo consiglio ancora La tentata rapina. Egli è l'autore D'ogni mio fallo. *Sib.* Ah mentitor! *Irc.* Sugli occhi Del tuo Re questo acciar . . . (1)

Sem. Non più: per ora Non voglio esaminar, qual sia l'indegno. Olà; si dia della battaglia il segno. (2)

SCENA ULTIMA. *Mirteo, Scitalce, poi Tamiri, e detti.*

Mir. (A L traditore in faccia il sangue io sento Agitar nelle vene.) (3)

Scit. (Io sento il core Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (4)

(1) *In atto di ferirlo.* (2) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, si aprono i cancelli, dal destro de'quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.* (3) *Guardando Scitalce.* (4) *Guardando Semiramide.*

Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei !) (1)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te : *Mir.* Vendico i miei,
Non i tuoi torti. E'un traditor costui :
Mentisce il nome : egli s'appella Idreno :
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì. *Sib.* . (Stelle, che fia !)
Scit. Saprò, qualunque io sia... *Sem.* Mirteo, t'inganni.
Mir. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Aimè !) *Scit.* Che ! Mi tradisci, (2)
Perfido amico ? E'ver, mi finsi Idreno ;
E'ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell'onde.
Mir. Empio ! Inùmano ! *Scit.* In questo foglio vedi, (3)
S'ella fu, s'io son reo :
Sibari lo vergò, leggi, Mirteo. (4)
Sib. (Tremo) *Sem.* (Che foglio è quello ?)
Mir. *Amico Idreno*, (5)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore :
Fugge con te, ma col disegno infame

Di

(1) *Due Capitani delle Guardie presentano l'arme a Scitalce, e a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce fretolosa Tamiri.* (2) *A Sibari.* (3) *Cava il foglio.* (4) *Lo dà a Mirteo.* (5) *Legge.*

Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle! Che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, è questi
Un traditor: da' labbri suoi si tragga
A forza il ver. *Sem.* (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli. *Sib.* A che portarmi altrove?
Qui parlerò. *Sem.* No, vanne: i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.
Scit. Perchè? *Mir.* Resti. *Irc.* Si senta.
Sib. Udite. *Sem.* (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma,
Finsi per farla mia. *Scit.* Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati. *Sib.* Io fui
Che mal noto fra l'ombre
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Scit. Ah perfido! (Che feci!) *Sib.* Udite; ancora
Molto mi resta a dir. *Sem.* Sibari, basta.

Irc.

Irc. No: pria si chiami autore
De' falli apposti a me. *Sib.* Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta. *Sem.* (Oh Dei!)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.
Sem. Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Con l'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio (2). Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.
Coro Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (3)
Mir. Ah germana! *Sem.* Ah Mirteo! (4)
Scit. Perdono, o cara:

Son

(1) *S'alza in piedi sul trono.* (2) *Depone la corona sul trono.* (3) *Semiramide si ripone in capo la corona.* (4) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*

Son reo . . . (1) *Sem.* Sorgi , e t'assolva
Della mia destra il dono.(2)*Scit.* Oh Dio! Tamiri,
Con l'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor . . . *Tam.* Tolgano i Numi ,
Ch'io turbi un sì bel nodo . In questa mano
Ecco il premio , Mirteo , da te bramato . (3)
Scit. Anima generosa ! *Mir.* Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari , e poi
Al Caucaso natio torno contento .
Sem. D'ogni esempio maggiori ,
Principe , i casi miei vedi che sono : (4)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono .

C O R O.

Donna illustre , il Ciel destina
A te regni , imperi a te .
Viva lieta , e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re .

(1) *S'inginocchia* . (2) *Porge la mano a Scitalce* .
(3) *Da la mano a Mirteo* . (4) *Ad Ircano* .

IL FINE.

Nel tempo del Coro, che termina l'Opera , del suo ritornello , e della sinfonia che precede la Licenza , tutta la Scena si ricopre di dense nuvole , le quali diradandosi poi a poco a poco scoprono nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo , ed una porzione d'arco baleno , che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte . Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia : all'intorno , e sotto di lui Giunone , Venere , Pallade , Apollo , Mar-

Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de' Genj celesti; e la Dea Iride ai suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto), levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso; dove smontata dal carro, corteggiata da' Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del Mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là sull'Olimpo
Lo risenton gli Dei; n'è Giove a parte:
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel Cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Im-

Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori,
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

IL RE PASTORE.

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell'Imperadrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del Bonno da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel Teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn alla presenza degli Augustissimi Sovrani nella Primavera dell'anno 1751.

ARGOMENTO.

FRa le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno; e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curtius L. 4. Cap. 3. Justin. L. 2. Cap. 10.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento, si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *Pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*

TAMIRI, *Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno* Stratone, *in abito di Pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di* Sidone, *amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La Scena si finge nella Campagna, ove è attendato l'esercito Macedone a vista della Città di Sidone.

AT-

ATTO I. SCENA I.

Vasta, ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

Aminta assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi Elisa.

Am. INtendo, amico rio,
Quel basso mormorio:
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio....
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove? *El.* A te, caro Aminta. (2)

Am. Oh Dei! Non sai
Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato? *El.* Il so. *Am.* Ma dunque
Perchè sola t'esponi all' insolente
Licenza militar? *El.* Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Am. E per me... *El.* Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido. *Am.* Altrove
Più sicura potrai... *El.* Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno

(1) *Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.* (2) *Lieta, e frettolosa.*

Venne Sidone a liberar ; nè vuole ,
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Am. Chi sarà dunque il nostro Re? *El.* Si crede ,
Che ignoto anche a se stesso occulto viva
Il legittimo erede • *Am.* E dove?.. *El.* Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi . Odi • La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio seconda: ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore ;
E l'otterrà : me lo predice il core .
Am. Ah! *El.* Tu sospiri , Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Am. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno , Elisa , di te . Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio . Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile ,
Che una povera greggia , un rozzo ovile .
El. Non lagnarti del Ciel ; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi • Se l'ostro , e l'oro
A te negò , quel favellar , quel volto ,
Quel cor ti diè . Non le ricchezze , o gli Avi;
Cerco Aminta in Aminta : ed amo in lui
Fin la sua povertà . Dal dì primiero ,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile , gentile
Quel pastor , quella greggia , e quell'ovile :
E mi restò nel core

Quell'

Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.

Am. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti . . . *El.* Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

SCENA II. *Aminta; poi Alessandro, e Agenore con picciol seguito.*

Am. PErdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello:
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.

Ag. (Ecco il pastor.) (2)

Am. Ma fra i contenti obblio
La mia povera greggia. (3) *Ales.* Amico, ascolta. (4)

Am. (Un guerrier!) Che domandi?

Ales. Sol con te ragionar. *Am.* Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa. *Ales.* Andrai; ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (5)

Am. (Da me che mai vorrà!) *Ales.* Come t'appelli?

(1) *Parte.* (2) *Piano ad Alessandro.* (3) *Da se in atto di partire.* (4) *Ad Aminta.* (5) *Piano ad Agenore.*

Am. Aminta. *Ales.* E il padre?
Am. Alceo. *Ales.* Vive? *Am.* No: scorse
Un lustro già ch'io lo perdei. *Ales.* Che avesti
Dal paterno retaggio? *Am.* Un orto angusto,
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Ales. Vivi in povera sorte. *Am.* Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ales. Ma in sì scarsa fortuna... *Am.* Assai più scarse
Son le mie voglie. *Ales.* Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar. *Am.* Ma lo condisce. *Ales.* Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorsi non ho. *Ales.* T'offre un ovile
Sonni incomodi, e duri.
Am. Ma tranquilli, e sicuri. *Ales.* E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può? *Am.* Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte. *Ag.* Hai dubbj ancora? (1)
Ales. (Quel parlar mi sorprende, e m'innamora!)
Am. S'altro non brami, addio.
Ales. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No. *Ales.* Perchè? *Am.* Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure: io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna

(1) *Piano ad Alessandro.* As-

Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda Imperi.

Ales. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

Am. Sì; ma il Cielo fin or mi vuol pastore.
So, che pastor son io, Se poi lo stato mio
Nè cederei fin or Il Ciel cangiar vorrà,
Lo stato d'un pastor Il Ciel mi fornirà
Per mille imperi. D'altri pensieri. (1)

SCENA III. *Alessandro, e Agenore.*

Ag. OR che dici, Alessandro?

Ales. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand'opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra i turbini di guerra,
E' il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
E' il piacer, che gli Dei provano in Cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Sull'arido terren.

(1) *Parte.*

Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scoglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV. *Tamiri in abito pastorale, e Agenore.*

Tam. AGenore? T'arresta; odi... *Ag.* Perdona,
Leggiadra pestorella: io d'Alessandro
Deggio or sull'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m'inganna il desio?)
Principessa! *Tam.* Ah mio ben!
Ag. Sei tu? *Tam.* Son io.
Ag. Tu qui? tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre, e regno m'ha tolto. *Ag.* Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin or? *Tam.* La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse. *Ag.* E qual disegno...
Ah m'attende Alessandro:
Addio. Ritornerò. *Tam.* Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura:
Altrove almeno io piangerò sicura.
Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni. *Tam.* All'uccisor del padre!
Ag. Straton se stesso uccise: ei la clemenza
Del vincitor prevenne. *Tam.* Io stessa ai lacci
Offrir la destra? Io delle Greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar? *Ag.* T'inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso

Per

(1) *Parte col seguito.*

Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1) *Tam.* Guarda: di Elisa i tetti
Colà . . . *Ag.* Già mi son noti. (2)
Tam. Odi. *Ag.* Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core? *Ag.* Ah! non lo vedi?
Ai tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.
Per me rispondete, Voi tutte apprendeste
Begli astri d'amore: Le vie del mio core
Se voi nol sapete, Quel dì, che vinceste
Chi mai lo saprà? La mia libertà. (3)

SCENA V. *Tamiri sola.*

NO, voi non siete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle Tra l'ire delle stelle
Già si scordò quest'alma; Se palpito d'orrore,
Già ritrovò la calma: Or di contento il core
Sul volto del mio ben. Va palpitando in sen. (4)

SCENA VI. *Elisa allegra e frettolosa, poi Aminta.*

El. OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (5) Aminta?
Aminta . . . Oh stolta! Or mi sovviene: è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne. E s'ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,

E si

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.*
(4) *Parte.* (5) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*

E si riposi; io n'ho grand'uopo. (1) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
Alcun quei rami... E'il mio Melampo. Ah questo
E'un eterno aspettar! No, non poss'io (2)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (3) *Am.* Dove t'affretti, Elisa?
El. Ah tornasti una volta! Andiamo. *Am.* E dove?
El. Al genitor. *Am.* Dunque ei consente...
El. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo, e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue... Vieni. *Am.* Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioje estreme...
El. Deh non tardiam; respireremo insieme. (4)

SCENA VII. *Agenore seguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.*

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.
El. Che dice? (5) *Am.* A chi favelli? (6)
Ag. A te, Signor. *Am.* Lasciami in pace, e prendi (7)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono: e, se non merto omaggi, (8)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno Te

(1) *Siede.* (2) *S'alza.* (3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.* (5) *Ad Aminta.* (6) *Ad Agenore* (7) *Con viso sdegnoso.* (8) *Crescendo il risentimento.*

Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri,
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
El. Come! Aminta ei non è? (1)
Ag. No. *Am.* E chi son io?
Ag. Tu Abdolomino sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone. *Am.* Io! *Ag.* Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.
El. E il vecchio Alceo?..
Ag. L'educò sconosciuto. *Am.* E tu fin ora...
Ag. Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.
El. Oh giubbilo! Oh contento! (2)
Il mio bene è il mio Re! *Am.* Dunque Alessandro...
Ag. T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai:
Ah questo giorno ho sospirato assai! (3)

SCENA VIII. *Elisa allegra, Aminta attonito.*

Am. ELisa? *El.* Aminta? *Am.* E' sogno?
El. Ah no! *Am.* Tu credi
Dunque... *El.* Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso,
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.
Am. Sarà. Vadasi intanto

Al

(1) *Ad Agenore.* (2) *Ad Agenore.* (3) *Parte.*

Al padre tuo. (1) *El.* No; maggior cura i Numi (2)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi . . .
Am. Che! m'affretti a lasciarti? *El.* Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur . . . No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi,
Se non che Aminta è Re. Deh va: potrebbe
Alessandro sdegnarsi. *Am.* Amici Dei,
Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

El. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi, quel cor.

Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

El. Ah che il mio Re tu sei!

Am. Ah che crudel timor!

A 2 Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Grande, e ricco padiglione d'Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

El. SEguimi. A che t'arresti? *Tam.* Amica, o Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam, se m'ami,
Tor-

(1) S'*incammina*. (2) *L'arresta*.

Torniamo al tuo soggiorno. *El.* Io non t'intendo;
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia : ed or nol curi
Già vicina a trovarlo ? *Tam.* Amor m'ascose
Da lungi il rischio ; or , che vi son , comprendo
La mia temerità . *El.* Perchè ? *Tam.* La figlia
Non son io di Stratone? *El.* E ben ? *Tam.* Le tende
Non son quelle de' Greci ? E se di loro
Mi scopre alcuno ? Ah per pietà fuggiamo ,
Cara Elisa . *El.* E' follia . Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti ? E se potesse
Scoprirti ognun , che n'avverrebbe ? E' forse
Un barbaro Alessandro ? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù ? Del Re de' Persi
E la sposa , e la madre
Non sai . . . *Tam.* Lo so ; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento . Andiam . *El.* Perdona :
Puoi tornar sola . Io nulla temo , e voglio
Cercare Aminta.(1) *Tam.* Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir . (2)
El. Dunque mi segui . (3) *Tam.* Oh Dio ! (4)
Mille rischi ho presenti .
No , non ho cor .
El. Dunque mi lasci ? (5) *Tam.* Ah senti .
Al mio fedel dirai
Ch'io son ... Ch'io venni ... Oh Dio !
Tutto il mio cor tu sai :
Parlagli col mio cor .

Che

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.* (2) *Risoluta .* (3) *S'incamminano , come sopra .* (4) *Fa qualche passo , e poi s'arresta .* (5) *Le fugge di mano .*

Che mai spiegar? Che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (1)

SCENA II. *Elisa, poi Agenore.*

El. QUesta del campo Greco
E' la tenda maggior: qui l'idol mio
Certo ritroverò. *Ag.* Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (2)
El. Io vado al Re. (3) *Ag.* Perdona, (4)
Veder nol puoi. *El.* Per qual cagione? *Ag.* Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
El. Co' Greci suoi?
Ag. Sì. *El.* Dunque andar poss'io: (5)
Non è quello il mio Re? *Ag.* Ferma: neppure (6)
Al tuo Re lice andar. *El.* Perchè? *Ag.* Che attenda
Alessandro, or convien. *El.* L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. (7) *Ag.* No: d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te. *El.* Dunque l'avverti:
Egli a me venga. *Ag.* E questo
Non è permesso a lui. *El.* Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. (8) *Ag.* Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò. *El.* No; non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai? *Ag.* T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai: ma fui

Nell'

(1) *Parte.* (2) *Arrestandola.* (3) *Vuol passare.* (4) *La ferma.* (5) *Incamminandosi.* (6) *Arrestandola.* (7) *Come sopra.* (8) *Siede.*

Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi. *El.* T'appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie. *Ag.* No. *El.* Digli, (2)
Che le sue mi figuro.
Ag. Sì. *El.* Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! (3)
Ag. Molto. *El.* E parla di me? (4)
Ag. Sempre. *El.* E che dice? (5)
Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (6)
Ridir le sue querele . . .
El. Vado: non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, o Dio, mi vedi Come di tanto affetto
Divisa dal mio ben: Alla pietà non cedi? (to,
Barbaro, e non concedi Hai pure un core in pet-
Ch'io ne dimandi almen! Hai pure un'alma in sen.

SCENA III. *Agenore, e Aminta.* (7)

Ag. Nel gran cor d'Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà . . . Ma dove,
Dove corri, mio Re? *Am.* La bella Elisa
Pur da lungi or mirai: perchè s'asconde?
Dov'è? *Ag.* Partì. *Am.* Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (8)
Ag. Ferma, Signor. (9) *Am.* Perchè?
Ag. Non puoi. *Am.* Non posso?

(1) *S'alza, s'incammina, e poi si volge.* (2) *Come sopra.* (3) *Ad Agenore, ma da lontano.* (4) *Da lontano.* (5) *Torna ad Agenore.* (6) *Con impeto.* (7) *Parte.* (8) *S'incammina.* (9) *L'arresta.*

Chi dà legge ad un Re? *Ag.* La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover. *Am.* Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?
Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come . . . Ah mi scordo,
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel: Signor, perdono. (1)
Am. Che fai? Sorgi. Ah se m'ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.
Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar! *Am.* Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? E' poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar Regnante
Chi mi scelse Pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia? *Ag.* Nessuno: è giusta.
Ma pria di tutto...*Am.* Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi . . . *Ag.* T'arresta.
Sciolto è il Consiglio; escono i Duci; a noi
Viene Alessandro. *Am.* Ov'è? *Ag.* Non riconosci
I suoi

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *Lo solleva.*

I suoi custodi alla real divisa ?
Am. Dunque . . . *Ag.* Attender convien .
Am. Povera Elisa !

Agenore .

Ogni altro affetto ormai Sempre un pastor sarai ,
Vinca la gloria in te . Se l'arte di regnar
Parli una volta il Re , Pretendi d'imparar
Taccia l'amante . Da un bel sembiante .

SCENA IV. *Alessandro , e detti* .

Ales. AGenore . (1) *Ag.* Signor .
Ales. Fermati : io deggio
Poi teco favellar . Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse ?
Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man , che lo solleva al regno ,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno .
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor . . . (4) *Ales.* No : dell'amico
Vieni alle braccia ; e , di rispetto in vece ,
Rendigli amore . Esecutor son io
De'decreti del Ciel . Tu del contento ,
Che in eseguirli io provo ,
Sol mi sei debitor . Per mia mercede
Chiedo la gloria tua . *Am.* Qual gloria , o Dei ,
Io saprò meritar , se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai ?
Ales. Sarai buon Re , se buon pastor sarai .
Ama la nuova greggia ,
Come l'antica : e dell'antica al pari

(1) *Ad Agenore , che parte .* (2) *Agenore si ferma .*
(3) *Ad Aminta .* (4) *Vuole inginocchiarsi .*

Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sin or? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra i boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò? *Ales.* Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina: e forse
E' la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri

Na-

Nascondigli di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
E' la grande al Re solo opra commessa.
Am. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor? *Ales.* Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d' affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il sereno, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Am. Tanto ardir da quei detti... *Ales.* Or va: deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
Ai tuoi fidi vassalli. *Am.* Ah fate, o Numi,
Fate, che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man, che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. (1)

SCENA V. *Alessandro, e Agenore.*

Ag. (OR per la mia Tamiri
E' tempo di parlar.) *Ales.* La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò. Col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, tel confesso, appieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo

(1) *Parte.*

Ch' oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Ag. La man? *Ales.* Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro. *Ag.* (Oh Dio!)
Ales. Tu impallidisci, e taci!
Disapprovi il consiglio? E' pur Tamiri...
Ag. Degnissima del trono. *Ales.* E' un tal pensiero...
Ag. Degnissimo di te. *Ales.* Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Ag. Di piacer, di rispetto, e di stupore.
Ales. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

SCENA VI. *Agenore solo.*

OH inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti! Io non chiedea
Tanto da voi. Misero me! Ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia. Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel, che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E gra-

(1) *Parte.*

È grato ai Numi ... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir ? No; ma la scusa è indegna ,
O Agenore , di te . Se ami la vita
Men dell' onor , se più Tamiri adori
Che il tuo piacer , guidala in trono , e mori .

SCENA VII. *Aminta in abito reale , e detto .*

Am. Eccomi a te di nuovo : ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò . Potessi
Almeno a lei mostrarmi ! *Ag.* Ah d'altre cure ,
Signore , è tempo . Or che sei Re , conviene ,
Che a pensar tu incominci in nuova guisa .
Am. Come ! E che far dovrei ? *Ag.* Scordarti Elisa.
Am. Elisa ! E chi l'impone? *Am.* Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole , e vuole il giusto :
L' impone il ben d' un regno ,
L'onor d'un trono... *Am.* Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra . Elisa è stato ,
Elisa è il mio pensiero : e fin che l'alma
Non sia da me divisa ,
Sempre Elisa il sarà . Scordarmi Elisa !
Ma sai come io l' adoro ?
Sai che fece per me ? Sai come ... *Ag.* Ah calma
Quegl' impeti , o mio Re . *Am.* Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi , io ne morrei . *Ag.* T'inganni .
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor . Sentimi solo , e poi ...
Am. Che mai , che dir mi puoi ?
Ag. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante... Ah viene Elisa !

Fug-

Fuggiam. (1) *Am.* Non lo sperar.
Ag. Pietà, Signore,
Di te, di lei. L' ucciderai, se parli
Pria di saper .., *Am.* Non parlerò; tel giuro.
Ag. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fe sol questa volta. (2)

SCENA VIII. *Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra, e detti.*

Tam. DOve, Agenore? *Ag.* Oh stelle!
El. Aminta, ascolta.
Ag. Ah Principessa!
Am. Ah mio tesoro! *Tam.* E tanto
Attenderti convien? *El.* Tanto bisogna (3)
Sospirar per vederti? *Tam.* A me pensasti? (4)
El. Pensasti a me? (5) *Tam.* Posso saper, qual sia (6)
Alfin la sorte mia? *El.* Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (7) *Tam.* Ma tu sospiri? (8)
El. Ma tu non mi rispondi? (9)
Tam. Parla. (10) *Ag.* Dovrei... Non posso.
El. Parla. (11) *Am.* Vorrei... Non so.
Tam. Come? *El.* Che avvenne?
Tam. *El.* } *a 2.* Ma parlate una volta.
Ag. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace. *Tam.* Udisti, Elisa?
El. Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta?
Am.

(1) *Vede Elisa alla destra.* (2) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.* (3) *Ad Aminta.* (4) *Ad Agenore.* (5) *Ad Aminta.* (6) *Ad Agenore.* (7) *Ad Aminta.* (8) *Ad Agenore.* (9) *Ad Aminta.* (10) *Ad Agenore.* (11) *Ad Aminta.*

Am. Ch'io mi sento morire. *Tam.* Intendo. *El.* Inten-
Tam. T' avvilì la mia sorte. (do.
El. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante! *El.* Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l' amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
El. Dov' è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov' è?
Am. *Ag.*) *a* 2. Ah mi si agghiaccia il core!
A 4. Ah che sarà di me!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno, e rallegrata da una vena di limpida acqua, che, scendendo obbliquamente frai sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

Aminta solo.

AImè! declina il Sol: già il tempo è scorso,
Che ai miei dubbj penosi

Age.

Agenore concesse . Ad ogni fronda ,
Che fan l'aure tremar , parmi ch' ei torni ,
E a decider mi stringa . Io , da che nacqui ,
Mai non mi vidi in tanta angustia . Elisa (1)
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero , lungo , e generoso amore .
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime . Io nel periglio
Di parer vile , o di mostrarmi infido
Tremo , ondeggio , m' affanno , e non decido .
E questo è il regno ? E così ben si vive
Fra la porpora , e l'or ? Misere spoglie !
Siete premio , o castigo ? In questo giorno
Non ho più ben da che mi siete intorno .
Finchè in povere lane ... Oh me infelice !
Agenore già vien . Che dirgli ? Oh Dio ! (2)
Secondarlo non posso :
Resistergli non so . Troppo ha costui
Dominio sul mio cor . Mi sgrida , e l'amo :
M'affligge , e lo rispetto . Ah non si venga (3)
Seco a contesa .

SCENA II. *Agenore , e detto .*

Ag. E Irrisoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re? *Am.* No. *Ag.* Decidesti ?
Am. Sì . *Ag.* Come ? *Am.* Il dover mio
A compir son disposto . *Ag.* Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi ? *Am.* A lui
Anzi già m' incammino . *Ag.* Elisa , e trono ,
Vedi, che andar non ponno insieme . *Am.* E' vero.
Nè d'un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee, chi ne riceve un regno .

Ag.

(1) *Siede* . (2) *Si leva* . (3) *Pensa , e poi risoluto* .

Ag. Oh fortunato Aminta! O qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala: è degna
Degli affetti d' un Re. *Am.* Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L' amerò, sarò costante:
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III. *Agenore solo.*

UScite al fine, uscite
Trattenuti sospiri
Dal carcere del cor: più nol contende
Al fin la mia virtù. L' onor, la fede
Son soddisfatti a pieno:
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio ...

SCENA IV. *Elisa, e detti.*

El. MA senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. E' spar-
Ch'oggi Aminta a Tamiri (so,
Darà la man di sposo: e si pretende,
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
Di Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell' affanno altrui

Sì

(1) *Parte.*

Sì maligno piacer? *Ag.* Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna. *El.* E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta? *Ag.* Io non saprei
Per qual via dubitarne. *El.* E mi abbandona
Dunque Aminta così?... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil? *Ag.* Da lui. *El.* Da lui?
Ag. Sì, dall' istesso Aminta.
El. Dove? *Ag.* Qui. *El.* Quando? *Ag.* Or ora.
El. E disse? *Ag.* E disse,
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
El. Santi Numi del Ciel! Come? A Tamiri
Darà la man? *Ag.* La mano, e il cor. *El.* Che possa
Così tradirmi Aminta? *Ag.* Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero;
Cedi al destin. *El.* No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.
Ag. E' giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola. *El.* Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir! *Ag.* L'eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.
El. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

Ag. Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far? *El.* Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei, pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch' ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore?
No, non lo vuole Amore;
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch' altri il mio ben m' involi,
E poi ch' io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA V. *Agenore, poi Tamiri.*

Ag. POvera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (2)
Tam. Agenore, t'arresta. *Ag.* (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D' un regno debitrice (3)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri? *Ag.* Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (4)

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Con ironia.*
(4) *Con ironia.*

Non

Non recarmi tu stesso ? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita .
Ag. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa,o Regina.*Tam.*Era men grande,(1)
Che il cedermi ad Aminta . *Ag.* E'ver ; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina , addio .
Tam. Sentimi . Dove corri ? *Ag.* A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana .
Tam. Sol tua mercè. (2) *Ag.*Ch' io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio . *Tam.* Tanto rispetto (3)
E' immaturo fin or : sarà più giusto ,
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto .
*Ag.*Io nol vedrò.*Tam.*Che!Nol vedrai? Ti voglio (4)
Presente alle mie nozze . *Ag.* Ah no, perdona ;
Questo è l' ultimo addio . *Tam.* Senti . Ove vai?
Ag. Ove il Ciel mi destina .
Tam. E ubbidisci così la tua Regina ? (5)
Ag. Già senza me... *Tam.* No ; senza te sarebbe
La mia sorte men bella . *Ag.* E che pretendi ?
Tam. Che mi vegga felice (6)
Il mio benefattore , e si compiaccia
Dell'opra sua. *Ag.* (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri , per pietà ... *Tam.* Prieghi non odo , (7)
Nè scuse accetto : ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele .
Ag.(Oh Dio!)*Tam.*M'udisti?(8)*Ag.*Ubbidirò,crudele.

(1) *Con risentimento* . (2) *Con ironia* . (3) *Con isdegno* . (4) *Con impeto* . (5) *Come sopra* . (6) *Con ironia* . (7) *Con impeto* . (8) *Come sopra* .

Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d' altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io sono,
E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (1)

SCENA VI. *Agenore solo.*

Misero cor! Credevi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d' amore. Ah non è vero!
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento,
Più crudel d' ogni tormento:
E' un tormento disperato,
Che soffribile non è. (2)

SCENA VII. Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio. *Fra l'armonia strepitosa de' militari strumenti esce Alessandro preceduto dai Capitani Greci, e seguito dai Nobili di Sidone. Poi Tamiri, indi Agenore.*

Ales. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi ai lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.

Sem-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Purchè sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov' è Tamiri? *Tam.* E' d'Alessandro al piede.
Ales. Sei tu la Principessa?
Tam. Son io. *Ag.* Signor, non dubitarne; è dessa.
Tam. Perdonare ai nemici
Sanno gli Eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto:
Vincitor ti rispetto, Eroe t' onoro,
T'amo Benefattor, Nume t' adoro.
Ales. E' gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina. *Tam.* Ancor nol sono.
Ales. Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone;
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida,
Quel, che nel caso mio
Alessandro farìa, far voglio anch' io.
Ales. E tu sapesti amando ... (1) *Ag.* Odila: e vedi,
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella. *Ales.* E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui... *Tam.* L'ascolta: e dimmi,
Se merita un castigo

(1) *Ad Agenore.* (2) *A Tamiri.*

Tanta virtù. *Ag.* Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
Tam. No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante: io t'ho punito.
Ales. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII. *Elisa, e detti.*

El. AH giustizia, Signor, pietà, mercede!
Ales. Chi sei? Che brami?
El. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
Ales. Contro chi mai? *El.* Contro Alessandro istesso.
Ales. Che ti fece Alessandro? *El.* Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D' Aminta io vivo: ei mi rapisce Aminta.
Ales. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui? *El.* Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
E' un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.
Ales. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore: a te giammai
Abdolomino il Re non diede il core.

SCE-

SCENA ULTIMA. *Aminta in abito pastorale seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.*

Am. Signore, io sono Aminta, e son pastore.
Ales. Come! *Am.* Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ales. E Tamiri non è... *Am.* Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Elisa,
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.
Ag. Che ascolto! *Ales.* Ove son io!
El. Agenore, io tel dissi: Aminta è mio.
Ales. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non fia ver! Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (2)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (3)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;

Ed

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.*
(2) *Ad Aminta, e ad Elisa.* (3) *Ad Agenore, e a Tamiri.*

Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam. *Ag.*) a 2. Oh grande!

Am. *El.*) a 2. Oh giusto!

Ales. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re! *Am.* Ma in queste spoglie...
Ales. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore.
Bella sorte d' un regno è il Re Pastore.

CORO.

Dalla selva, e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

IL FINE.

L'EROE CINESE

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del Bonno da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel Teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn, alla presenza degli Augustissimi Regnanti nella Primavera dell' anno 1752.

ARGOMENTO.

IN tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche ai di nostri dopo tanti e tanti secoli l' eroica fedeltà dell' antico Leango. (1)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artificiosamente ravvolto, e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. du Halde ne' Fasti della Monarchìa Cinese, ed altri.

IN-

(1) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell' Impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *Manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'azione si rappresenta nel recinto della residenza Imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo nella Città di Singana, capitale della Provincia di Chensì.

ATTO I. SCENA I.

Appartamenti nel palazzo imperiale, destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tapperi, e di tutto ciò, che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

Lisinga, e Ulania. Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

Lis. DEl real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio! *Ul.* Leggi, o germana,
Del padre i sensi. *Lis.* Ah cara Ulania! Ah troppo Sen-

(1) *Prende la lettera.* (2) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Senza legger gl' intendo. Ecco l' istante,
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar. *Ul.* Termina al fine
La nostra schiavitù: la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.
Lis. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.
Ul. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque. *Lis.* Io so che l'amo;
So che n'è degno assai: che il primo è stato,
Ch' è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà: che, se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. (1)
Ul. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno:
Me ne sento morir, ma non mi lagno.
Lis. Felice te che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se potessi scordarmi ... Ah non fia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,

Che

(1) *Siede.*

Che l'amarlo, e morir. *Ul.* Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa! *Lis.* Tu vuoi
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

SCENA II. *Siveno, e detti.*

Siv. AH, dimmi; è vero, (foglio
Ch'io ti perdo, o mia vita? *Lis.* Há questo
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
Siv. Figlia, è già tutto in pace; (2)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte, e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E' il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel! *Ul.* Che fia? *Lis.* Quel foglio (3)
Forse mal comprendesti. *Siv.* Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (4) *Lis. A te l' erede* (5)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì! *Siv.* Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava ai miei timori
Un ignoto rival! *Ul.* Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli

Di-

(1) *Prende la lettera, e vuole aprirla.* (2) *Legge.*
(3) *Si leva.* (4) *Le porge il foglio.* (5) *Legge.*

Discacciato Livanio. *Siv.* E il quarto lustro
Siam vicini a compir. *Lis.* Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò. *Siv.* Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà. *Ul.* Del regio sangue ...
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real. *Lis.* Ma questo crede
Chi mai sarà? *Ul.* Qualche impostor. *Lis.* Leango?
Il padre di Siveno
Complice d' un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.
Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto,
Che inspirate a questo sen. (1)

SCENA III. *Lisinga, e Ulania.*

Lis. TUtti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così? *Ul.* Non li sperar sereni.
Lis. Perchè? *Ul.* Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.
Lis. Or qual ombra ho di ben? *Ul.* Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta

(1) *Parte.*

Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede. *Lis.* Ah sarei folle. *Ul.* E' vuoto
Pur questo soglio; estinta
E' la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
E' Leango il sostegno,
Il decoro, e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potria. *Lis.* Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto. *Ul.* Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All' esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo? *Lis.* Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà. *Ul.* Dunque ad amarlo
L'alma disponi. *Lis.* Io? *Ul.* Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil... *Lis.* Taci. *Ul.* Cancelli
L' idea di un nuovo amore...
Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta e piace:
E' fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV. *Ulania, poi Minteo.*

Ul. Ecco Minteo, s' eviti. Ah s'ei sapesse,
Quanto mi costa il mio rigor... (2)
Min. Tu fuggi,

Bel-

(1) *Parte.* (2) *In atto d' incamminarsi.*

Bella Ulania, da me? Ferma: se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (1)
Ul. Senti. (2) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (3) Imposi
Pure a te d' evitarmi? (4)
Min. E' ver. (5) *Ul.* Ma dunque
A che vieni? *Min.* Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ul. Me non cercasti? *Min.* No. *Ul.* Di non amarmi
La legge ti sovvien? *Min.* Sì. *Ul.* Di Siveno (6)
Siegui dunque l'inchiesta. *Min.* Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel. *Ul.* Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi? *Min.* Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In Cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ul. (Che fido cor!) (7) *Min.* Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l' ultima volta
Questa sarà, che tu mi vedi. (8) *Ul.* (Oh Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (9)
Ul. Minteo, m' ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù: mi piace

(1) *In atto di partire.* (2) *Minteo si rivolge, e resta lontano.* (3) *Minteo s' avvicina rispettosamente.* (4) *Con serietà.* (5) *Con rispetto.* (6) *Con risentimento.* (7) *Con tenerezza.* (8) *In atto di partire.* (9) *Come sopra.*

Quel modesto contegno,
Quell' aspetto gentil; ma ....
Min. Che? *Ul.* Ma il fato (1)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza... *Min.* Ah dunque (2)
In Minteo non ti spiace ...
Ul. Che gli oscuri natali. (3) *Min.* E se foss' io
Di te più degno... *Ul.* Ah se tu fossi... Addio. (4)
Io del tuo cor non voglio E'in me dover l'orgoglio;
Gli arcani penetrar: Nè lice a te saper,
Gli arcani non cercar Quanto del mio dover
Tu del cor mio, Lieta son io. (5)

SCENA V. *Minteo, poi Leango.*

Min. NOn mi lusingo in vano;
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ci-
Lean. Minteo, dov'è il mio figlio? (glio.
Come tu qui senza di lui? *Min.* Ne vado,
Signore in traccia. *Lean.* Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (6)
Min. Ami Siveno? Ah qual richiesta! (7) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
Lean. Ti rammenti chi fosti? (8)
Min. Un mendico fanciullo, in man straniera
De' suoi natali ignaro. *Lean.* Ed or chi sei?
Min.

(1) *Con dolcezza.* (2) *Con allegrezza.* (3) *Con lieta tenerezza.* (4) *Con serietà.* (5) *Parte.* (6) *Con gravità.* (7) *Con istupore.* (8) *Con gravità.*

Min. Ed or, mercè l'amica (1)
Tua benefica man, fra'sommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio. *Lean.* Sai qual tu debba (2)
Gratitudine, e fe... *Min.* Perchè, Signore, (3)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi: prendi il mio sangue:
Non parlerò; ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar. *Lean.* Vieni al mio seno, (4)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te. *Min.* Spiegati, imponi.
Lean. Va; non è tempo ancor. *Mi.* Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.
Lean. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (5)

Minteo.

Il padre mio tu sei: D'affetti così rei
Tutto son io tuo dono; Se avessi il cor fecondo,
Se a te fedel non sono, M'involerei dal mondo,
A chi sarò fedel? M'asconderei dal ciel. (6)

SCENA VI. *Leango solo.*

ECco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato eredo
Dell'impero Cinese

(1) *Turbato.* (2) *Grave, e serio.* (3) *Con trasporto di passione.* (4) *Sereno.* (5) *Misterioso.* (6) *Parte.*

Oggi farò palese ; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò . Mi veggo
Al fin vicino al porto , e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse ,
Dissipò la mia cura : a me fedeli
Sono i duci dell'armi : avrò d'elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso : è tempo , è tempo
Di compir la bell'opra . Ah voi , superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane ,
Secondate il mio zel . Mi costa un figlio ,
Voi lo sapete . Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza :
Poi troncate i miei dì ; vissi abbastanza .
Ma . . . qual tumulto . . . .

SCENA VII. *Leango , Sivene con Manderini .*

Lean. ONde sì lieto ? E dove
T'affretti , o figlio ?
Siv. Ai piedi tuoi . (1) *Lean.* Che fai ?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2) *Siv.* Il nostro, o padre,
Monarca in te. *Lea.* Figlio, ah che dici! *Siv.* Al fine..
Lean. Sorgete, o non v'ascolto. (3) *Siv.* Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel . Di tanti regni
Conservati da te , per te felici ,
Pieni de' tuoi trofei ,
Se fosti padre , Imperadore or sei .
Lean. Come ! *Siv.* I Duci , il Senato ,
I Ministri del Ciel , gli Ordini tutti

Chie-

(1) *S'inginocchia , e seco alcuni de' suoi seguaci .*
(2) *Agli altri.* (3) *Si levano .*

Chiedon, Signor, l'assenso tuo: l'esige
Il pubblico desio: del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

Lean. (Tu vorresti, o Fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

Siv. Tu pensi, o padre! *Lean.* E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare ai soggetti
Leggi, ed esempj? inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutt'i perigli. *Lean.* Ed hai stupor, s'io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero . . .

Lean. Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a'miei disegni implora. (2)

Nel

(1) *A' Manderini, che ricevuto l'ordine partono.* (2) *Misterioso.*

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l'arte,
Quando amico il Ciel non è. (1)

SCENA VIII. *Siveno, e Lisinga.*

Lis. SIveno, ascolta. (2)
Siv. Ah mia speranza! *Lis.* E'vero,
Che il padre....
Siv. Sì. Tutto è ver. *Lis.* L'erede
Dunque or tu sei di questo trono? *Siv.* Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò. *Lis.* Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi...Ah non posso;il genitor m'attende. (3)

SCENA XI. *Lisinga sola.*

ENon sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. E'chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (4)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d'un dolce pensier.

(1) *Parte.* (2) *Allegri sommamente*, (3) *Parte*, (4) *Trasportata*.

Ah

Ah qual sorte di nuovo tormento
E'l'assalto di tanto piacer!
Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagode, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò, che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l'arte.

Siveno, e Minteo.

Siv. Lasciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnìa, nè consigli. *Min.* Ah no, sì presto
Non disperar. *Siv.* Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto ai mali miei? *Min.* La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono. *Siv.* E creder puoi,
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell'idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?

Min.

(1) *Disperato.*

Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure . . . *Siv.* Addio.
Min. Dove? *Siv.* Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque:
Qua, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte: in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penserei quante volte, e in quante guise
Di morir mi promise,
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival su gli occhi miei . . .
Ah lasciami . . . *Min.* Ove vai? (1)

SCENA II. *Ulania, e detti.*

Siv. DA queste sponde
Ah lasciami fuggir. (2) M'eran sì care,
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (3)
Conosci fra i mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice? *Ul.* Al colpo acerbo
Istupidì. *Siv.* Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà. *Ul.* Nol credo. *Siv.* E come?
Ul. A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama: ed io

Ben

(1) *Trattenendolo.* (2) *Vuol fuggir di mano a Minteo.* (3) *S'incontra in Ulania.*

Ben conosco il suo cor. *Siv.* Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non fia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.
Ul. E qual altro riparo?
Siv. Fuggir. *Min.* Ma dove?
Ul. E a che? *Siv.* Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir. *Min.* Senti. E Lisinga
Lasci così? *Ul.* Pria di partir l'ascolta.
Min. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete, Del tenero suo core
Ditele il mio dolore. Deh rispettate il duolo.
Ditele...Ah no, tacete: Voglio morir; ma solo
Non lo potrà soffrir. Lasciatemi morir. (1)

SCENA III. *Ulania, e Minteo.*

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor: t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L'eccessivo dolore. *Ul.* E tu frattanto
Perchè nol siegui? *Min.* Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor

(1) *Parte.*

Fuor della reggia : un popolar tumulto
Colà mi chiama. *Ul.* E chi lo desta ? *Min.* Ignoro
La cagione, e l'autor. *Ul.* Dunque ad esporti
Perchè corri così ? *Min.* M'obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo. *Ul.* E chi è costui? *Mi.* L'istes-
Che infante abbandonato (so
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio :
E'dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ul. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!) *Min.* Rimanti in pace. *Ul.* Ascolta.
Min. Che imponi ? *Ul.* E'ver, ch'io posso
Dispor di te? *Min.* Pommi al cimento. *Ul.* Io fido(1)
Te stesso a te. Ricordati, che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti : una sì bella vita
Merta che si risparmi. *Min.* Ah mio tesoro !
Ah bell'idolo mio ! tu m'ami. *Ul.* Io ! Quando
Dissi d'amarti ? *Min.* Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
Ul. Ah Minteo, che ti giova, or che lo sai ?

Minteo.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore, e di pietà !

Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama :
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (2)

SCE-

(1) *Con tenerezza.* (2) *Parte.*

SCENA IV. *Ulania, e poi Lisinga.*

Ul. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni!
Lis. Ulania, e in questo stato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'ajuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà, quando languir mi vedi.
Ul. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m'assisti; io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento: e, mentre in mille
Dubbj così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.
Ul. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de'tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto. *Lis.* E'vero, è vero. (2)
Sì, tu fa, che a me venga
Il Tartaro messaggio: ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (3)
Ul. Vado. (4) *Lis.* Ah t'arresta. (5)
Pria che torni il messaggio

(1) *Affannata.* (2) *Pensa, e poi risoluta.* (3) *S'incammina.* (4) *Fa lo stesso.* (5) *Si ferma irrisoluta.*

Chi mi difenderà ? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir . . . *Ul.* Va dunque a lui :
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca. *Lis.* Andiamo...E quale (1)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr ? Scoprirmi amante ?
E'duro il passo . Ah se un motivo almeno . . .
Ma dove è mai Siveno ? (2)
Perchè non vien ? *Ul.* Di comparirti innanzi
Non ha più cor. *Lis.* Dunque il vedesti? *Ul.* Il vidi.
Lis. Che ti disse ? Che pensa ?
Ul. Pensa a partir. *Lis.* Stelle! E perchè? *Ul.* Paventa
Il suo dolore , e il tuo : nè vuol più mai
Esporsi . . . *Lis.* E già partì ? (3)
Ul. Nol so . *Lis.* Nol sai ? (4)
E questo . . . Olà . Che tradimento ! E questo ,
Barbara , mi nascondi ? Olà : Siveno (5)
Si cerchi , si raggiunga ,
Si riconduca a me. (6) *Ul.* Deh ti consola:
Forse . . . *Lis.* Lasciami sola ; (7)
Involati al mio sguardo. *Ul.* Oh Dio! Germana...
Lis. Germana ! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele . A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor , d'umanità , di fede .
Ul. M'insulti a torto . In tante angustie anch'io
Mi perdo , mi confondo , e rea non sono ,

Se

(1) *Va , e s' arresta irrisoluta* . (2) *Impaziente* . (3) *Con ansietà* . (4) *Con isdegno* . (5) *Compariscono due Tartari.* (6) *Partono i Tartari.* (7) *Con isdegno* .

Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo: e questa è poi
La mercè, che mi dona!
Resta, resta pur sola. (1) *Lis.* Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura,
Che non parta Siveno. Ah va: ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
Ul. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire, e speme:
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (2)

SCENA V. *Leango, e Lisinga.*

Lis. SE perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...
Lean. Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi, ch'io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella. Oggi raccolta
Nel talamo real... *Lis.* Leango, ascolta.
Se dispor degl'imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI. *Leango, poi Siveno.*

Lean. Disingannarla io pur vorrei. No; prima
Che i Tartari sian giunti,
E'rischio avventurar. Che rechi? (2) Un foglio?
Porgilo, e parti. (3) *Siv.* A lei vuol ch'io ritorni (4)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell appressarmi a lei. No... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno? *Lean.* Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (5) *Siv.* Lisinga il vuol, si vada..
(Il genitor! No, sì confuso alméno
Non vogl'io, ch'ei mi vegga.) (6)
Lean. Odi, Siveno, (7)
Fermati. (Il Ciel l'invia.) *Siv.* (Che dirgli mai!) (8)
Quali scuse...) *Lean.* Ah Signor! (9)
Siv. Padre! Che fai? (10)
Lean. Non son più padre tuo. *Siv.* Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell'improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo? *Lean.* Non ho più figlio.
Siv.

(1) *Parte.* (2) *A un Paggio che giunge.* (3) *Il Paggio dà la lettera, e parte.* (4) *Dubbioso, senza veder Leango.* (5) *Rilegge.* (6) *Vuol partire.* (7) *Siveno s'arresta.* (8) *S'arresta da lontano.* (9) *Vuole inginocchiarsi.* (10) *Sollevandolo.*

Siv. Intendo, intendo: un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona: è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla, e non amarla? *Lean.* Amala: è giusto
Che la tua sposa adori. *Siv.* Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto ereda. *Lean.* E quel tu sei.
Siv. Che! *Lean.* Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi fin ora
Quest'impero per te: sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai:
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.
Siv. Io... Non m'inganni?
Lean. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio. *Siv.* E il trono...
Lean. E il trono è tuo retaggio.
Siv. E Lisinga... *Lean.* E' tua sposa.
Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio...(1) *Lean.* Dove t'affretti? *Siv.* A lei.
Lean. Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...
Siv. Oh Dio, piange Lisinga!
Lean. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S'aduneran, tu solitario attendi

(1) *Vuol partire.*

Me ne' tuoi tetti : e al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar . Rifletti
Quanti popoli in te , Svenvango , avranno
Oggi un padre , o un tiranno: a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai ,
Tu la felicità : che a tutto il Mondo
T'esponi in vista , e sarà il Mondo intero
Giudice tuo : che i buoni esempj , o rei ,
Ammirati sul trono ,
Son delle altrui virtù prime sorgenti ;
Che non v'è fra viventi ,
Ma v'è nel Ciel chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion: chi , come innalza
Quei , che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui ,
Preme così chi non somiglia a lui .

Siv. Sì , caro padre mio , sarò . . . Vedrai . . .
Ah troppo vorrei dir . Lisinga . . . Il trono . . .
I benefizj tuoi . . . *Lean.* Non affannarti :
Tutto intendo , o Signor. *Siv.* Signor mi chiami ?
Ah no , chiamami figlio . Ah questo nome
E' il mio pregio più grande ! Io che sarei
Senza di te ? Tu solo
Padre , benefattor , maestro , amico ,
Tutto fosti per me ; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza , il mio rispetto ,
L'amor mio , la mia fede . . .

Lean. Figlio, ah non più : la tenerezza eccede . (1)
Perdona l affetto — Mia gloria , mia speme ,
Che l'alma mi preme , — Mio figlio , mio Re .

Di

(1) *Abbracciandolo con tenerezza , e poi si ritira con rispetto .*

Di stringerti al petto Quel sangue, quel pianto
Mi ottengano il vanto Ch'io sparsi per te. (1)

SCENA VII. *Sivano, poi Minteo in fretta.*

Siv. OH sorpresa! Oh contento! Ah, quando il (sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga? *Min.* Amico, (2)
E' teco alcun? *Si.* Son solo. *Mi.* Oh ignote! Oh strane
Vie del destin! *Siv.* Che mai t'avvenne? *Min.* Al fine
Dell' impero Cinese
E' il successor palese. *Siv.* Onde sì presto
Giunse a te la novella? *Min.* E a te chi mai
Sì presto la recò? *Siv.* Leango. *Min.* Avresti
Potuto immaginar, che il tuo Minteo
Fosse un Monarca? *Siv.* Che! *Min.* Che fossi il figlio
Io di Livanio? *Siv.* Tu! *Min.* Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei: ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza. *Siv.* Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango? *Min.* Il vecchio Alsingo...
Siv. Quei, che ignoto bambin... *Min.* Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe' palese. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or? *Min.* Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio. *Siv.* Ed oggi
Perchè parlò? *Min.* Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi, come
Il popolo n'esulta, e qual... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti

(1) *Parte.* (2) *Affannato.* Pro-

Produr la mia dimora. Addio. Siveno:
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico. (1)
Siv. Ferma un istante ancor. *Min.* Non posso, amico.

SCENA VIII. *Siveno, e poi Lisinga.*

Siv. Giusto Ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico? *Lis.* Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! Ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio? *Siv.* (Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (3) *Lis.* Oggi coi Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio? *Siv.* (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m'ami più? *Siv.* T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (4) *Lis.* Parlasti al padre?
Siv. Gli parlai. *Lis.* Non ti disse,
Che Svenvango tu sei? *Siv.* Mel disse. *Lis.* E ch'io
Son la tua sposa? *Siv.* Il disse ancor. *Lis.* Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla. *Siv.* Ah, mia vita, a sospirar son nato.
Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?
Siv. Non so se mia tu sei,
Non so se Re son io:
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar. *Lis.*

(1) *Parte in fretta.* (2) *Allegrissima.* (3) *Confuso.*
(4) *Come sopra.*

Lis. Spiegati. *Siv.* Io . . Sappi . .. Addio.
Lis. Così mi lasci ingrato?
A 2 Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!
Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III. SCENA I.

Luogo solitario, ed ombroso ne'giardini imperiali.

Lisinga, poi Siveno con Guardie Cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro che splende,
Minaccia di nuovo . . .
Siv. Lisinga? Ah lode al Ciel! Pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi? *Siv.* Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri? *Siv.* Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo Re; gl'impeti insani
Io corro a raffrenar. *Lis.* Senti. O t'arresta,
O con

(1) *Affannato.* (2) *Alle Guardie.*

O con te mi conduci : io voglio almeno
Perirti accanto. *Siv.* Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio . Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar . Resta tranquilla :
Torno a momenti. *Lis.* O Dei! Tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar? *Siv.* No . Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla , e freme : io per l'opposta uscita ,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò . Fugar gl'imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che ? Piangi !
Ah non temer , mia vita . *Lis.* E a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto ?
Siv. Amati rai , se non piangete , ho vinto .
Frena le belle lagrime , Ah non destarmi almeno
Idolo del mio cor : Nuovi tumulti in seno :
No, per vederti piangere, Bastano i dolci palpiti ,
Cara , non ho valor. Che vi cagiona amor. (1)

SCENA II. *Lisinga , poi Leango con Guardie .*

Lis. Assistetelo, o Dei. (2) *Lean.* Dove, o Lisinga,
Così turbata ? *Lis.* E tu Signor , che fai ,
Così tranquillo ? E' la Città sossopra ,
Minacciata è la reggia ;
Un altro Re . . . *Lean.* Ti rassicura ; a tutto ,
Bella Lisinga , io già providi . *Lis.* E come ?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai , che inviò . Giunse poc'anzi , e verso
La Città già s'avanza . *Lis.* E se frattanto
Il volgo contumace

La

(1) *Parte .* (2) *Volendo partire .*

La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa. *Lean.* Elette schiere
Custodiscon la reggia:
Minteo n'è il duce, e riposar possiamo
Di Minteo sulla fe. *Lis.* Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno? *Lean.* Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir. *Lean.* Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo. *Lis.* Ah sì. (2) *Lean.* Che pena
E' il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero,
Che un amabile sposa
Sarà di me miglior maestra. *Lis.* Ah voglia
Il Cielo al fin . . . *Lean.* Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita,
Siam tutti in porto. *Lis.* Ah tu mi torni in vita.

In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace:
E, ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (3)

SCENA III. *Leango, e poi Ulania.*

Lean. OLà, se ancor nel tempio (mi
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or par-
Un secolo ogni istante . . .

Ul.

(1) *Ai Custodi senza spavento.* (2) *A' medesimi.*
(3) *Parte.*

Ul. Ove . . . Ah Leango . . . . (1)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita:
Difendici . . . Fuggiam . *Lean.* Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil? *Ul.* Si, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl'insulti
D'un popol reo. . . *Lean.* Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer? *Ul.* Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduto io stessa
L'ingresso aperto.
Lean. Ed i custodi? (2) *Ul.* Un solo
Non s'oppon, non resiste: un brando, un asta
Non si muove per noi. *Lean.* Stelle! Ma intanto
Che fa? Dov'è Minteo? *Ul.* Minteo fra poco
Il trono usurperà. *Lean.* Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo? *Ul.* Come! E non sai
Ch'ei del popol ribelle (di
E' capo, e condottier? *Lean.* Che ascolto! *Ul.* Or cre-
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! Ei s'appressa,
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo. Siam perduti.

SCENA IV. *Minteo, e detti.*

Lean. AH traditore! (3)
Min. Perchè quel nudo acciaro? (4)
Lean. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!
Min. A me, Signor! (5) *Lean.* Son questi
Delle mie cure i frutti? Ai doni miei
Cor-

(1) *Spaventata.* (2) *Comincia a turbarsi.* (3) *Snudando la spada, e andandogli all' incontro.* (4) *Con modestia.* (5) *Con modestia.*

Corrispondi così ? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar ? No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte ai rai,
Io lo difenderò; tu non l'avrai.

Min. Ma per pietà m'ascolta.

Ul. Ah si permetta, (1) (vuole,
Ch'ei parli almeno. *Lean.* E che può dir? *Min.* Si
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a quei tumulti...*Lean.* E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai? *Ul.* Ma se non lasci (2)
Ch'ei possa dir. *Min.* Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te. *Lean.* Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato: apri una reggia
Commessa alla tua fe. *Min.* La reggia è chiusa,
Signor, nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te. *Lean.* Ma Ulania...*Ul.* Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro:
Che più attender dovea?

Lean. Dunque . . . (3) *Min.* Tu sei
Della mia sorte, e del Cinese impero (scolta.
L'arbitro ognor. *Ul.* (Nè deggio amarlo?) *Min.* A-
Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non sia,
Da te, Signor, deciso a chi si debba

(1) *Con compassione.* (2) *Nell'istesso modo, ma con impeto.* (3) *Sorpreso.*

L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (1)
Ul. (Che adorabile eroe!) *Lean.* Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (2) *Ul.* Or dimmi,
Ch'ei Re non sia. *Lean.* No, Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'Impero
Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in se. (3)

SCENA V. *Ulania, e Minteo.*

Min. MI lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te; ma . . .
Ul. Senza il trono è degno
Ch'io l'adori, Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del Mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza... *Ul.* Andiamo al tempio;
Leango attenderà. *Min.* Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (4) *Ul.* Ferma; Siveno

Or

(1) *Depone la spada.* (2) *Rimette la spada.* (3) *Parte.* (4) *In atto di partire.*

Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi ai ribelli. *Min.* Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri,
Che a soccorrerlo io vada. *Ul.* E per Siveno
Così lasciar mi dei?
Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.
Ul. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore? *Min.* Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, o cara, Nell'anime innocenti
Con le colombe il nido, Varie non son fra loro
Quando un amico infido Le limpide sorgenti
Fido amator sarà. D'amore, e d'amistà.(1)

SCENA VI. *Ulania sola.*

CHi vuol che di follia sia segno espresso
Il confondar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
E' ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza, e la virtù. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.* SCE-

SCENA VII. Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi, e di lettere, Grandi, e Custodi.

All'aprirsi della scena si vede Leango in atto di ascoltare con isdegno alcune delle Guardie. Poi giunge Lisinga.

Lean. E Voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo,
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno. *Lis.* E' tardi, e tardi. (2)
Lean. Che? *Lis.* Più non vive.
Lean. Ah! no? Chi l'assicura?
Lis. Quest'occhi...Oh Dio!quest'occhi.Io dalla cima
Della torre maggiore... aimè!.. Io vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar! *Lean.* Gelo. *Lis.* Ei nel fianco
Del popol folto urtò coi suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.
Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi!
Di qual colpa è castigo La

(1) *Incamminandosi.* (2) *Piangendo.*

La mia vecchiezza ? Han meritato in Ciclo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede ? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà ? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio ! d'un proprio figlio : e poi ?
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì ?
Per chi . . .

SCENA VIII. *Ulania, e detti.*

Ul. LEango, ah quale,
Qual novella io ti porto ! (morto.
Lean. Troppo, ah troppo lo so : Siveno è
Ul. Vive, vive Siveno. *Lean.* O Ciel ! *Lis.* Qual Nume
Potea salvarlo ? *Ul.* Il suo Minteo. *Lean.* Che dici ?
Lis. E' vero ? *Ul.* E' vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle. *Lean.* A rintuzzarlo, amici,
Corrasi. *Ul.* E' vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte ; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria :
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lean. Ma Siveno dov'è ? *Ul.* Vedilo.

SCENA ULTIMA. *Siveno, Minteo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.*

Lean. AH vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,

Vieni, mio Re. *Siv.* Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lean. Leggi; e di, se v'è prova uguale a questa.(1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre. *Min.* (Or chi son io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell'eroica fede,
Che l'ha salvato, il testimonio io fui.
E' Leango l'eroe: credete a lui.
Livanio. *Lean.* E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi) (3) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili? *Lean.* Aimè! Che miro! (4)
Donde in tua man? *Siv.* Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse? *Lean.* Oh Dio! Non v'era.(5)
Siv. Come! *Lean.* V'era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse? *Lean.* Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno,
Che ha serbato all' impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio! *Lis.* Oh eroica fede!
Siv. E ti costa. *Lean.* Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto

Av-

(1) *Gli dà un foglio.* (2) Legge. (3) *A i Cinesi, che portano i bacili, e che s'appressano.* (4) *Inorridisce.* (5) *Con impeto di passione.*

Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empi il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutto ho sul ciglio...
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)
Lean. Che! (2) *Min.* Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)
Lean. Sostenetemi... Io manco... (4)
Ul. Oh stelle! *Lis.* Oh Dei!
Siv. Ah tu m'involi, amico, (5)
Il caro padre mio. *Min.* Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (6)
Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (7)
Lean. Figli miei, cari figli, (8)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,

Dis-

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioja, e di tenerezza.* (2) *Sorpreso.* (3) *Mostrando le cicatrici della mano, e della gola.* (4) *Le guarda, s' appoggia; ma non isviene.* (5) *A Minteo.* (6) *Accennando Siveno.* (7) *Stringendosi al petto la mano di Leango.* (8) *Abbraccian dopo l'uno, or l'altro.*

ALCIDE
AL BIVIO

Questa Festa teatrale tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe, per cui è scritta, fu d'ordine Sovrano composta in Vienna, e rappresentata con Musica dell'Hasse nella Cesarea Corte con magnificenza proporzionata all'occasione, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per le Nozze dell'AA. RR. di Giuseppe II. Arciduca d'Austria (poi Imperador de' Romani) e della Principessa Isabella di Borbone, l'anno 1760.

ARGOMENTO.

CHe il giovanetto Alcide giunto alla maturità degli anni, e della ragione si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Fisolofi: ed ha servito di motivo al presente drammatico Componimento.

Senofonte nel lib. 2. cap. 1. delle cose memorabili.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE, *giovanetto.*
FRONIMO, *suo Ajo, o sia il Senno.*
EDONIDE, *o sia la Dea del Piacere.*
ARETEA, *o sia la Virtù.*
IRIDE, *Messaggiera di Giunone, e di Giove.*
NINFE, *Genj, ed Amori seguaci d'Edonide.*
EROI, *Eroine, e Genj seguaci d'Aretea.*
GENI, *seguaci d'Iride.*
ABITATORI *del tempio della Gloria.*

L'Azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa Selva, folta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la Selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita, ed amena, e l'altra all' opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.

Esce dalla destra il Giovinetto Alcide sull'orme di Fronimo suo Ajo.

Alc. A Che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo? *Fron.* E' tempo, Alcide
Che di tante, ch'io sparsi
Reggendoti finor, cure, e sudori,
Frutto alfin si raccolga. Il Re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol, che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io
Al cimento ti guido. Ah! tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor, che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son? *Fron.* Ferma. Più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.
Alc. Qual è? Spiegati. *Fron.* Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade

Qui,

Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio, o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

Alc. E ben, dunque m'addita
La via migliore: esecutor m'avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto, e contento.

Fron. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi? *Fron.* Sì, Alcide. E' tempo,
Che d'anni alfine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi. (sigli,

Alc. Ma un tuo consiglio almen... *Fron.* Se vuoi con-
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Finchè limpido resti,
Gli avrai grandi, e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Quali esempi hai su gli occhi: il mondo, il Cielo
Il pubblico desìo
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.

Pensa; che questo istante Pensa, che adulto sei,
Del tuo destin decide, Che sei di Giove un figlio;
Ch'oggi rinasce Alcide Che merto, e non consiglio
Per la futura età. La scelta tua sarà. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA II. *Alcide solo.*

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata,
E libera ragion, che ora è mia guida,
L'uno, e l'altro sentier vegga, e decida.
Questo agevole, e ameno
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un'odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L'altro alpestre, scosceso, erto, e selvaggio
Degno d'un'alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s'oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe;
La dubbiezza s'accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah! forse sono

Rim-

Rimproveri del Ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal Cielo incominciam l'impresa.
Dei elementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno,
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso, e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogn'impresa a sostener.
Grazie, o Numi del Ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta, e quella cleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonìa risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da quei rami
Parmi . . . O Numi del Ciel! Che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte, e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi . . . No: differirebbe un vano

(1) *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonìa di flauti, e di cetre. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, che lentamente s'avanza, s'arresta sorpreso ad ammirarla.*

Talento giovanil quel grande istante ,
Che il mio destin decide . (1)

SCENA III. *Alcide , ed Edonide .*

Ed. FErma , Alcide ; arresta i passi .
Fra quei tronchi , fra quei sassi
Ah ! non porre incauto il piè .

Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice !

Ed. Se felice esser tu vuoi ,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me .

Alc. Ed io non parto ancora ?
Ah , colpa è una dimora ,
Che alle nobili imprese il fil recide . (2)

Ed. Ferma Alcide ; arresta i passi .
Fra quei tronchi , fra quei sassi
Ah ! non porre incauto il piè .

Alc. Ma chi sei tu ? Sei forse
Illusion ridente ,
Che formano alla mente i sensi miei ?
Sei donna , o Diva sei ? Perchè m'arresti ?
Che vuoi da me ? *Ed.* De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io . Da me dipende
La lor felicità . Dov'io non sono ,
Divien la vita altrui pena , e non dono .
Di te , mio caro Alcide ,
Sollecita , e pietosa
Al soccorso io volai . Vengo a ritrarti Dal

(1) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa , ma richiamato dal canto di Edonide si ferma .* (2) *Vuole incamminarsi , e come sopra s'arresta .*

Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioje, e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri? Ah! la dimora
Potrebbe esser fatal! La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede;
T'allontani da me? D'un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l'affetto, e lo ricusi, ingrato?

Alc. Mi sorprende un tanto affetto;
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento, e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi, e vacillar.

Ed. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s oppone
Ai moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti, e i sudori
La stagion de'diletti, e degli amori.
E'ragion, se l'intendi,
Rapir franco, e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero

D'un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d'un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco, e d'Amor.

Alc. Son grandi in ver le tue promesse. *Ed.* E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

Alc. Ma quel cammin dove conduce? *Ed.* Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D'ogni felicità fonte natio,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.

Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea, che mi seduca. *Ed.* Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir. *Alc.* Che! Offrir puoi tanto?
E qual' arti, e quai modi ...

Ed. Non più. Siedi al mio fianco; osserva, e godi. (1)

SCE-

(1) *Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte: e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca, e selvaggia nell' amena, e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj*

SCENA IV. *Tutto il Coro.*

ALme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il Regno è del Piacer.
A voce sola.
I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblìo
Ogni torbido pensier.
Tutto il Coro.
Alme incaute, che solcate ec.
A voce sola.
Van desìo d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni;
Non perdete il fior degli anni,
Finchè tempo è di goder.
Tutto il Coro.
Alme incaute, che solcate ec.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

 A due fizj d' intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari, e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l' ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. E' popolato il sito da numerose schiere di Genj, e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto, e col ballo esprimono non meno il contento dell' allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che la trattengono.

A due.

E' la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate ec. (1)

Alc. Qual nobil suono è questo
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator? *Ed.* Fuggasi. Ah! viene (2)
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro, e cieco. (3)

Alc. Non dubitar d'insulti; Alcide è teco. (4)

SCENA V. *Alcide, Edonide, ed Aretea.*

Alc. EDonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia ... (5)

Ed. T' inganni.

Alc. No; ravviso in quel volto

La

(1) *Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti, che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza, ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj, e le Ninfe in attitudine di stupore, e di spavento.* (2) *S' alzano da sedere.* (3) *Vuol fuggire.* (4) *Trattenendola. Alla replica dell' accennata, e già più vicina armonia si dilegua l' illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel Bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi Aretéa, o sia la Virtù. Alcide l' ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.* (5) *Accennando verso Aretéa.*

La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d' onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.
Ed. Non più: fuggasi. E' questo
De' tuoi rischi il più grande, e tu nol sai. (1)
Ar. Ah! che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Ed. E sì attenito l' ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?
Ar. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Ed. Più non udirla, amico.
Seguimi, andiam; già dubitasti assai. (2)
Ar. Ah che fai? T' arresta, Alcide,
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Alc. Lasciami. (3) *Ed.* Non fia ver. (4)
Ar. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretèa. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all' error. Le grandi imprese
Io

(1) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.* (2) *Tenta allontanarlo come sopra.*
(3) *Ad Edonide.* (4) *Trattenendolo.*

Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell' opre mie premio a me stessa.
Se il sentier, ch' io t' addito,
Sui domestici esempj elegger sai,
Quel sentier calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo, affinchè possa
Cangiar sorte, e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.
Ed. Se sconsigliato a seguitar t' impegni
Le traccie di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso
Di sangue, e di sudor, fra i rischi, e l' ire
Or dovrai palpitar. Quella superba
Delle stagioni ad onta, or l' infocate
Libiche arene, or l' Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l' esca più vile
Ben spesso alla tua fame: avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aìta. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto,
Che di tromba importuna
L' improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai

Sem-

Sempre anelante, e stanco
L'Invidia appresso, e la Fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

Ar. E' ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Vari gli effetti, e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t' induci, i suoi diletti,
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso: e vil non meno,
Che disperato al fin, più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso, e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, sino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l' innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero! chi nato

So-

Solo all' ozio, e al riposo esser figura!
Son l' alme un' onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar; ma della terra
A ricercar le vene
Benefica, e vivace: e, se talvolta
Travia da quel sentiero,
Che l' eterna Ragione a lei disegna,
Dell' origine sua diventa indegna.
Quell'onda, che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange, e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso;
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Ed. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretèa; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia. *Ar.* Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta. *Ed.* Ah no! (1) *Ar.* Vedrai,
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

Alc. Sì, sì. *Ed.* (Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

SCENA VI. *Alcide, ed Aretéa.*

Alc. PErchè da noi tremando
Edonide s' invola? *Ar.* Ah figlio, un' alma
Già fra gli agi avvilita,

Vin-

(1) *Spaventata*. (2) *Fugge*.

Vinta dall' ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.
Ic. E pure ardita a sostener la gara. . . (1)
r. Non più: siedi al mio fianco; osserva, e impara.

SCENA VII. *Tutto il Coro.*

SE bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A voce sola.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta, e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte, e dell' età.

Tut-

Aretéa conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell' edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl' impieghi del Nume, che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne, e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l' Invidia, e gli altri Vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese d' Alcide. E' ripieno il luogo d' Eroi, d'Eroine, e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini, e nei sembianti, come con la danza, e col canto, esprimono quella serena tranquillità, che soddisfa, ma non trasporta.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec.

A voce sola.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l' insulto del timore,
Qui l' accusa del rossore,
Come affligga, il cor non sa.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec.

A due.

Del piacer, che i folli alletta,
E' il sentier fiorito, e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec. (1)

Ar. Dove, Alcide? *Alc.* A mischiarmi
Fra quella schiera illustre. *Ar.* Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro. *Alc.* Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l' orme tue pronto son io.
Ar. Sei pronto? *Alc.* Ah sì.
Ar. Dunque eseguisci. Addio. (2)

SCE-

(1) *Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, riman sospesa la danza, e sorge parimente per trattenerlo Aretéa.* (2) *Parte. Al partir d' Aretéa si dilegua l' apparenza della sua reggia, si trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito, e sospeso.*

SCENA VIII. *Alcide solo.*

DOve andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, o Dio, da me?
Ah! lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (1)

SCENA IX. *Fronimo, ed Alcide.*

Fron. COme! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante?
Alc. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti ...
Sappi ... *Fron.* Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei? *Alc.* No: son confuso.
Fron. Ah scogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d' intorno
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti, e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t' ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace. *Alc.* Eppure
Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,

(1) *Dopo la replica della prima parte dell' aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso, e pensieroso tutto il tempo del ritornello.*

Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?
Fron. Sì; al risolvere, Alcide,
E' virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor? *Alc.* Sì. *Fron.* Instrutto,
Persuaso non sei? *Alc.* Lo son. *Fron.* Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera al fine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola,
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie, che già passò.
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
E' castigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

SCENA X. *Alcide solo.*

OH quale a quei pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
E' tempo d' eseguir. Ma quelle onuste (2)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni

Par

(1) *Parte.* (2) *S' avvede, che i due lati della scena sono guarniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici, e militari; quei del Piacere all' incontro varj stromenti della mollezza, e del lusso.*

Par che m' offrano entrambe . Al mio cammino
Necessarj stromenti
Forse saran . Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen : ma qui non trovo ,
Che molli armi dell' ozio . A quali imprese
Giovar potranno le porpore di Tiro ,
I balsami Sabei , le gemme , e l'oro ,
Il vetro consiglier ? No ; del guerriero ,
Che lampeggia colà , lucido acciaro
Miglior uso io farò . L'elmo , lo scudo , (1)
Il brando , e la lorica
Sian le mie pompe . Ah quale ardor guerriero ,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava ,
Mi ricerca ogni fibra ! Eccomi , amici :
Sì , sì , l' invito accetto ;
Mostratemi il sentier . La vostra aita
Ora , o Dei , non negate a chi v'imita . (2)
Ma perchè sull' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri ? Clà , sgombrate
Il varco ai passi miei . Giacchè non siete
Utili alle bell' opre ,
Non le impedite almen . Vane son queste
Lusinghe insidiose . Ah la dimora
Già delitto è per me . M'affretta il padre ;
Fronimo mi riprende ;

(1) *Veste le armi assistito dai Genj militari .* (2) *Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra , e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso , e procurano con vezzi , con preghiere , e con lusinghe d' impedirgliene il passo .*

Mi stimola Aretéa. Che! Pretendete
Tenermi ancor coi vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada. (1)
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l'orror della tartarea notte
Quì l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre, e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogn'intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi, e di Chimere. Ah! ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De'funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl'insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar, ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese.

Bel-

(1) *Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genj, che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura: e fra l'interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigj, e di mostri.*

Bello è il perir nelle onorate imprese. (1)

SCENA XI. *Alcide, Aretea, Eronimo, indi Edonide co' suoi Seguaci.*

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand'alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.

(1) *Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme, e trai mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta, e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume, in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degl'Eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia, e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme, e d'allori.*

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso, da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine, e d'Eroi.

Fin de' giorni in sull'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a quei premj, che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (1)

Ed. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin, che già scegliesti,
Edonide compagna. *Alc.* Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur? *Ed.* Sì; ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,
Sull'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi benefizj; e ad ogn'impresa,
Che ordirà la tua mente in pace, o in campo,
Sarò sempre d'aita, e mai d'inciampo.
Io di mia man la fronte Piane le vie scoscese,
T'adornerò d'allori; Certe le dubbie imprese,
Tergerne i bei sudori Piacevoli gli affanni
Io di mia man saprò. Sempre ti renderò.

Alc. L'odi, Aretèa? *Ar.* L'odo; mi piace, e dei
Quelle offerte accettar. *Alc.* Come! E tu vuoi,

(1) *Il fine dell'antecedente armonioso, ma breve coro, è interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Che s'abbandoni Alcide
Del Piacere al desìo? *Ar.* Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
E'il desìo del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura; anima l'altro: e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.

Ar. La ragion se dà legge agli affetti,
Ed. La virtù se ministra i diletti,
Ar. Ed. (Che serena, che placida calma,
Ar. Ed. Alc. Fron. (Che sincero, che vero goder!

Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer, che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti, onde nasce il piacer. (1)

SCENA ULTIMA. *Iride, e detti.*

Fron. SOlleva, Alcide, il guardo, e vedi, come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genj alata schiera

Vien

(1) *Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro tirato da pavoni, preceduta, circondata, e seguitata da Genj alati la Dea Iride messaggiera di Giunone.*

Vien la Dea, che di Giuno è messaggiera. (1)

Irid. Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi, ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi, che dopo te verranno.
Nè sia questo soggiorno ai merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che sulle stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del Ciel, del mondo
Amore, e fregio. Il minor vanto in lei
E'la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretéa, Venere in volto.
Da questo in Ciel formato
Nodo, che stringerà la Coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il Ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, o più serene:
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CO-

(1) *Discesa Iride al suono di breve sinfonia sino a conveneyol segno, s'arresta in aria, e dice:*

CORO.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda
Del più caro, e più nobile ardor.
Il Diletto v'appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor. (1)

(1) *Nel tempo dell'antecedente Coro si dilegua l'arco celeste, e seco Iride, ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria esprimendo in un ballo la concordia del Piacere, e della Virtù, dan compimento alla Festa.*

IL FINE.

EGERIA

Festa Teatrale scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell'Hasse nella Cesarea Corte con superbo apparato alla presenza degli Augustissimi Regnanti per l'incoronazione della S. R. M. di Giuseppe II. Re de'Romani l'Anno 1764.

INTERLOCUTORI.

EGERIA.
VENERE.
MERCURIO.
MARTE.
APOLLO.
CORO *Di Genj loro seguaci.*

La Scena, in cui l'Azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia, ed amena situazione del celebre fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Sat. III.

Ne occupa il mezzo un'ampia, traforata, e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque, che cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l'adombra alquanto da un lato, la fiancheggia dall'altro un maestoso resto d'antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto, e di fabbriche, e gli abitati colli di Roma formano l'estremo orizzonte.

So-

Sopra varj gruppi di nuvole discese quasi affatto sul piano si veggono molto innanzi Venere con Mercurio da un lato, Marte con Apollo dall'altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente

CORO.

Dai placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Apollo.

Dell'armi il Dio ti brama.

Mercurio.

La Dea d'amor ti chiama.

Venere, e Marte.

Al Ciel donar tu puoi
La pace, che smarrì.

Tutti.

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

Eg. Qual mai cagion, di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Si gran parte del Ciel? *Merc.* Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi

Tu

(1) *Nel tempo, che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Najadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta, formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli, e d'altre preziose sotterranee congelazioni.*

Tu devi, Egeria. *Apoll.* Assicurar prudente
La pubblica ai mortali
Felicità tu devi. *Ven.* A'tuoi consigli....
Mar. Negli oracoli tuoi... *Ven.* L'arbitrio intero....
Mar. L'intera sua ragione....
Ven. Confida Citerea. *Mar.* Marte depone.
Eg. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore, e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io. *Merc.* Si schiarirà. M'ascolta.
Sempre al ben de'mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga, e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul floridò s'avvezzi
Vigor degl'anni; onde de'lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende, e Marte; ambo a ragion. D'Enea
E'Madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier; ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico Re; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all'una in cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso

Il senato immortal tutto è diviso,
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de'Numi: a te di loro
Siam nunzj Apollo, ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia, e pace.
Tu gli ostinati sdegni Sola co'detti tuoi
Sola calmar potrai; Alle provincie, ai regni
L'Iride tu sarai, Assicurar tu puoi
Che pace al Ciel darà. La lor felicità.
Eg. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel? *Ven.* L'esempio è nuovo?
Apol. Non fu decisa in Ida.
Delle tre Dee la gara? *Eg.* E'ver; ma questo
E'troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?
Ven. Ah saggia! *Mar.* Ah bella Egeria!
Ven. Ah! tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor. *Merc.* Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi. *Apol.* Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio. *Merc.* A te d'un Numa
E'debitor l'orbe Romano. *Apol.* Ah! dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale

De' mal concordi Dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?
E' folle quel nocchiero,
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella,
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che, altro cammin cercando,
L'usato abbandonò.

Eg. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so, che non posso
L'arbitrio ricusar, che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti; e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio, e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand'opra atta si renda.
Sarò qual bramate Decider non sa.
Ai vostri desiri; Sì grande è l'oggetto
Ma intanto lasciate, Di tanta contesa,
Che l'alma respiri: Che tema, e rispetto
Un'alma sorpresa Dubbiosa mi fa.

Merc. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee. *Apol.* No, Egeria; in Cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal. *Merc.* Parla. *Apol.* Decidi.
Merc. Ai tuoi saggi decreti eccoci intenti.

Eg.

Eg. Ma voi perchè, più ardenti
De'due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo, e il Messaggier celeste?
Merc. Qual parte? E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve
Ne'suoi furori, e ne'tumulti suoi?
Apol. Io cantor degl'Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori, e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Com'altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?
Eg. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso? *Apol.* Invan lo speri.
Mar. Alfin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto. *Ven.* Assai finora
Lo sospirò la terra. *Merc.* Assai dal Cielo
Fu finora aspettato,
E ne'volumi suoi l'ha scritto il Fato.

Ven. Saggia Dea, tacesti assai.
Mar. Bella Dea, non più dimora.
Merc. Parla alfin. *Apol.* Decidi ormai.
a 4. Sia palese il tuo pensier.
Con tutto il Coro.
Sia palese il tuo pensier.

Venere, e Marte.

Fosca luce il ciel colora;

Mercurio, ed Apollo.

Dubbia via sospende i passi;

a 4. (E tu sei la nostra aurora,
(Tu sei l'astro condottier.

Con tutto il Coro.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Eg. Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia. *Ven.* E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempj remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo, Che

Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei sulle miserie altrui!
Ah, ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah, dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore a palpitar.

Eg. Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo. *Mar.* E'ver. Più vago
Spettacolo sarìa vedere immerso
Ne'molli ozj di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischj, all'armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti ai suoi nemici.
Vederlo (ah non fia ver!) de'miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria, e di valor; far sol sua cura
I delirj d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo

Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba,
Che animarla soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.

Ah! di pace nel pigro stupore,
Ah, non perda l'antico vigore
Quel leon, ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì.
Ah! de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo finor non ardì.

Eg. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto;
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa, e difesa; a questa rende
Quella riposo, ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio, e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni, e d'imperi il fren governa.

Se l'ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.
Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Merc. Ma come frai mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà? *Apol.* Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?
Merc. E dove mai trovarlo in terra? *Eg.* E dove!
Forse dell'alme grandi
Sulle rive dell'Istro inaridita
E' l'antica sorgente? Ah se vi piace
D'assicurar la scelta, ah non uscite
Dall'usato sentier. Del Lotaringo,
E dell'Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v'è forse colà? *Ven.* *Mar.*) Giuseppe?

Eg. Appunto.
Merc. Ah, se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L'onor della vittoria,
Bella madre d'Amor. *Ven.* Sì; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo. *Apol.* Ah, se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier. *Mar.* Sì; ma la Dea rivale (4)

Con-

(1) *A parte a Venere.* (2) *A Mercurio.* (3) *A Marte.* (4) *Ad Apollo.*

Consentir non vorrà. *Merc.* Fra le bell'arti (1)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor. *Mar.* Nacque, lo sai, (2)
Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci, ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire, e contese.
Merc. Oh come, io l'ammirai, come, bagnando (3)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!
Apol. Oh quanto, io mel rammento, (4)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi! *Mar.* Ah se importuna (5)
Una rivale... *Ven.* Ah se un rival molesto...(6)
Eg. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbj ancor? *Ven.* Pronunci,
Come giudice, Egeria. *Mar.* Esige il caso
Decreti, e non consigli. *Eg.* E ben si tronchi
Ogni dimora ormai: Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar: invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.
Merc. Hai vinto Citerea. *Apol.* Gradivo, hai vinto.

Mar. Così bagnato
Di bei sudori,
Apol. E sempre ornato
Di nuovi allori, *Mar.*

(1) *A Venere.* (2) *Ad Apollo.* (3) *A Venere.* (4) *A Marte.* (5) *Ad Apollo.* (6) *A Mercurio.*

Mar. ed Ap. Lo stuol guerriero
Trionferà.
Ven. Così spogliato
De' suoi timori,
Mer. Nè più turbato
Da tanti orrori,
Ven. e Mer. Il mondo intero
Respirerà.

Mart. Apol., e loro seguaci. *Insieme.* *Vener. Merc. e loro seguaci.*

Lo stuol guerriero — Il mondo intero
Trionferà. — Respirerà.

Eger. E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.
Tutti. Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

IL FINE.

IL TRIONFO D' AMORE

Questa Festa teatrale fu sotto il titolo di Asilo d'Amore scritta dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta in Lintz l' Anno 1732, come abbiam detto a suo luogo. L' Anno 1765 poi venne in gran parte cambiata dall' Autore medesimo per adattarla col nuovo titolo di Trionfo d' Amore alla circostanza delle reali Nozze di Giuseppe II, e Maria Giuseppa di Baviera, Re, e Regina de' Romani, e fra le altre festive solennità fu da Cantori e Cantatrici con Musica del Gasman eseguita alla presenza degli Augustissimi Regnanti negli Appartamenti dell' Imperial soggiorno di Schönbrunn.

INTERLOCUTORI.

VENERE. AMORE.
APOLLO. MARTE.
PALLADE. MERCURIO.

CORI *di Genj*.

L'Azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

All' alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè

ver-

verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, ed Amore in abito da pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto ai danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.

Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l' ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti, e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Am.

Am. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò? *Ven.* Cerca una schiera
Di ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi i tuoi moti, il tuo sembiante.
Am. Madre sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè? *Am.* Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira,
Quella ai furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
Ven. Frai giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.
Am. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de'miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de'miei doni
Trionfano indiscreti.
Ven. E' ver. L' età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.
Am. Quel severo costume
Conservar non potranno

In

In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami, avvampa, e splende.
Ven. Potresti ... Oimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto. *Am.* Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi. *Ven.* E come? E dove?
Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.
Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)
Am. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;

(1) *Parte.*

Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona, Di chi vi dolete,
Ogni alma si lagna; Se viver felici
Se Amor l'accompagna, Nè meco sapete,
Contenta non è. Nè senza di me? (1)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Pallade, e Mercurio.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe.

Coro.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Apollo, e Marte.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

(1) *Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la Reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d'Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati ai caratteri, si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci delle altre deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposte.*

Coro.

Chi sa dir che fu d' Amore !
Chi palesa Amor dov' è ?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi ?
Mart. Il velen d'ogni core ?
Apoll. Amor dov'è? *Pall.* Dove s'asconde Amore ?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni; a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Merc. Dunque altrove si cerchi. *Ven.* Ah no; fermate,
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempier di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
E' facile incontrarlo. *Apoll.* Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio,
Che qui s'attenda. *Ven.* (Ecco sicuro il figlio.)
Apoll. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte,
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto Pieno d' affanni
Nido d' inganni, Quel traditore
In qualche core S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Coro di Genj,

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

Apoll. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa. *Pall.* Tutto sossopra
Sconvolge l' universo. *Merc.* Insulta i Numi,
Tirauneggia i mortali. *Mart.* E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

Apoll. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.

Mart. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti Son

Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora,
Avvilito l' amante Guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù. *Pall.* Rispetta forse
L'Areopago, il Liceo? V' entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco, e fanciullo: ognun di lui si fida;
E, quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma, se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Mart. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta? *Apoll.* E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei? *Mer.* Gelide, e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.
Pall. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L' egida a me, *Mer.* Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno ec.

Pallade, e Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno ec.

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E, se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mart. Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà. *Ven.* Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,

R. BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

E di reo divenir placido Nume.
Pall. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio? *Ven.* Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato
Non saprà come, e si vedrà cambiato.
Apoll. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.
Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen. *Mar.* Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme. *Ven.*

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore. *Merc.* Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile — Fra l' ombre è bella
Nel verno un fiore, — L' istessa stella,
Che in sen d' aprile — Che in faccia al Sole
Si disprezzò. — Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amore.
Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir? *Apoll.* Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura. *Merc.* Alla Fatica insulta.
Pall. Non intende ragion. *Mar.* Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira. *Pall. Apol.* Il Ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il tiranno — Scemo ogni core
Regno d' Amore, — De' suoi martiri
Regno d' inganno — L'aure respiri
Di crudeltà. — Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

E' un falso Nume, — E che si pasce
Che d' ozio nasce, — Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno ec.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

Scherzando accende, Alfin si rende
Si fa costume; Necessità.

Tutti.

Cada il tiranno ec. (1)

Am. Cessate, o Dei, cessate
D' agitaryi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

Ven. (Oimè, chi lo soccorre!) (trove.

Apol. Oh audace! *Mar.* Oh temerario! *Ven.* Ah fuggi al-

Mar.
Pall.
e Coro. } All' Olimpo, all' Olimpo.

Apol.
Merc.
e Coro. } A Giove, a Giove.

Am. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete;
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

Apol. Che di più potrai dirne? *Am.* Ecco. V'è nota
Dell' Isaro la bella
Vezzosa Deità? *Mar.* Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Gioseffa? *Pall.* Io dalla cuna
Sempre le fui compagna. *Am.* E' noto a voi

(1) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando piccola, e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.*

Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del Romano alloro
Già il crine adombra? *Mar.* E' de' trionfi miei
La più bella speranza. *Merc.* Il più bel frutto
E' delle cure mie. *Am.* Questi d' Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

Mar. Pall.) Come! *Apoll. Merc.*) Ed è vero?

Am. Sì; di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d' evento sì grande il reo son io.

Mar. Oh coppia eletta!

Ven. Oh eccelso innesto! *Apol.* Oh lieti,
Oh felici mortali!

Pall. Merc.) Oh avventuroso dì! *Am.* Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s' affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba, e funesta.
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arresta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così? Qui

Qui senza far difese
E' il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

Apol. Ah basta, Amor. *Merc.* Vincesti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pall. E n' insulti a ragione. *Am.* Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse. *Apol.* A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste? *Am.* Andiam. La via
Dell'Olimpo io v'addito. (*Pall.* *Merc.*) All'Istro, all'Istro.
Mar. Guidami all' Istro Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.
Am. Come! un cieco! un fanciullo!
Apol. Ah non è vero.
E' cieco chi s' abusa
De' tuoi doni innocenti;
E' fanciul chi t' accusa
Del proprio error. Tu l' universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s' adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

C O R O.

Già che d' Amor la face Sull'Istro Amor discenda,
Si pura, e si vivace Tutto d'Amor s'accenda,
Mai scintillò finor; Tutto d' Amor ragioni
Tutto risuoni Amor.

F I N E.

CANTATE

Tutto quello, che ha potuto rammentarsi l'Autore intorno alle seguenti Cantate, si è, d'averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO DELLA GLORIA

I.

DEll'oziosa Sciro
Lieto languìa nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'amor, di Teti il figlio;
D'Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore: e nelle chete
Ombre de'boschi, a' dolci furti amici,
Dell'aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,

La terra il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L'innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie serie agli amanti.
Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te: (talor dicea)
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma, che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei gran tempo in pace,
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all'invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse.

Già ne partìa; ma Deidamia accorse,
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea,
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi,
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; s'eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor..., Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne,
Ah che sarà d'Achille! Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: un'a codardo,
L'altro il chiama crudel; l'eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme,
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S' incammina, e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che'l cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge,
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
E' il capriccioso istinto:
Chi lo disfida, è vinto,
Chi fugge è vincitor,

PEL NOME GLORIOSO
DI MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

II.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero
D'Augusta i pregj in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
E' ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir, silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passeggier;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi al fine: al fin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa

L'in-

L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime. (de
A dir di quanti allori Nome, che in se compren
S'ornin l'Auguste chiome Più di qualunque lode;
A far ch'ognun l'adori, Nome, che altera rende
Quel nome basterà: Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO
DI MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA

III.

Giusti Dei! che sarà? Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchie infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ogn'ora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti,
Ed oggi . . . oh tradimento!... ed oggi ... oh Dei!
Nel bisogno più grande . . . Ah vanne al suolo,
Inutile stromento;
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te . . . Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta;
Errai, mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI FRANCESCO PRIMO

IMPERATORE DE' ROMANI.

IV.

Già fra l'ombre il Sol prevale;
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
E' il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio Augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t' ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli Augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA

V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
Qual è la colpa mia? Dissi, ch'io t'amo;

Il

Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t'adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah! non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. E' ver? T'inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante. Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch'io,

Che

Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch'io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s'affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell'istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se

Se credi a que'soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne'tuoi; se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar: pietosa, amante
Già tua la crederai.
Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai!
E'lusinga, è follia: Nice non ama
Che de'begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De'miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magìa, l'arte che impiega;
So, che sprezza, e innamora, offende, e lega.
Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

VII.

NO, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia

Im-

Improvvisa tempesta : alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo ... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer; con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori, e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori,
Che prescrive del Ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi

Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah! così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore.
Ah! lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
E' pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai.
Ah, non ritorni mai
Mai più sereno il dì.
Questo de'giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA

VIII.

PErdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que'bei labbri

Lo

Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi ... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso,
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara! . . . Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta;
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar..

L'INCIAMPO

IX.

ORgoglioso fiumicello,
Chi t'accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m'attende all'altra sponda;
Lascia sol ch'io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s'avvicina; ecco l'aurora:
Clori m'attende, ed io m'arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de'versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
Io sulle sponde, io t'educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un piccol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino

Era

Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d'acque, e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti, e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra'sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell'onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

LA PESCA

X.

Già la notte s'avvicina.
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch'aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest'onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l'onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d'una ritorta conca,

Che nulla cede alle incerate avene.
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal Sol fra ramo, e ramo:
E con la canna, e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra'sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra'lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De'tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA PRIMAVERA

XI.

O Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all'armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene?
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.

Ogni

Ogni fior, che si colori,
Ogni zefiro, che spiri,
Quanti, o Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell'empio,
Che pria formò dell'innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d'umanità, senso d'amore.
Che insania! Che furor! Posporre i vezzi
D'una tenera amante alle minacce
D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci;
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse... Aimè, che ascoltò!
Ecco la tromba. Ah questo
E'il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.

Va, ma conserva i miei, Pensa dovunque sei,
Caro, ne'giorni tuoi; Tal volta alle mie pene;
Va; torna mio, se puoi; E dì: la fida Irene
Ma torna vincitor. Chi sa se vive ancor!

IL SOGNO

XII.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte
Sul margo assiso, al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De'tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Frai suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da'labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,

Quel

Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa, e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l'ombra, è ver, Se mai per un momento
L'inganno, ed il piacer; Sognando io son felice,
Ma la mia fiamma, oDio! Poi cresce il mio tormen-
Idolo del cor mio, (to,
Con l'ombra non partì. Quando ritorna il dì.

IL NOME

XIII.

SCrivo in te l'amato Nome
Di colei per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa

L'aria

L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.
Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO

XIV.

QUal nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,

Tu

Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene a tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che ai rivali,
Credi ai begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di queste core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante
Quando divenni amante
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen.
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de'mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
E'fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,

Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e, mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

XV.

AH troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
E'un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso;
Ma se un'aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno ai miei sospiri,
D'amor per lei mi moro;

Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all'incendio mio. Là mi ricordo
Quando m'innamorò; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, o Dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d'una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

XVI.

CHe vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.

Or

Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond'or m'accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
T'intendo sì, mio cor; Ah taci il tuo dolor;
Con tanto palpitar Ah soffri il tuo martir;
So che ti vuoi lagnar Tacilo, e non tradir
Che amante sei. Gli affetti miei.
Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
E' di natura il dimandar pietade,
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle, ch'io l'amo, e non vorrei.
Placido zeffiretto, Limpido ruscelletto,
Se trovi il caro oggetto, Se mai t'incontri in lei,
Digli che sei sospiro; Dille che pianto sei;
Ma non gli dir di chi. Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe così.

IL NIDO DEGLI AMORI

XVII.

SE ti basta ch'io t'ammiri,
L'ottenesti, amica Irene:

Se

Se d'amor vuoi ch'io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.
S'io non accetto il loco,
Che m'offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'Amori un nido
Stranamente fecondo
D'Irene è il core. Un s'incomincia appena
Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne'vanni; un altro i gigli:
Ve n'ha bruni, e vermigli;
Fin de'bigi ve n'ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d'umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L'altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti; un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S'insidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme,

S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.
Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

Le due seguenti Cantate scritte dall' Autore in tempo di sua gioventù, sono state ritrovate fra le sue lettere manoscritte, e mancano in quasi tutte le edizioni.

LA CIOCCOLATA

XVIII.

Fille, giungi opportuna
Dalla campagna; or sul mattin t' assiedi,
E prendi questa di liquor spumante
Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritrosa
Sdegni l' invito, e la ricusi? Intendo:

Al-

Altro umor non conosci
Che quel del rivo, e quello
Dall' uve espresso. Ah semplice che sei!
Questo è ben altro, che gustar del fonte,
O di bionda vendemmia. Odimi. Io voglio
Svelarti i pregi, e la sostanza, e poi
Se ti aggrada, allor fa ciò che tu vuoi.
Non mi credi, o Pastorella?
Cedi al ver, cedi alla prova:
Ah non può, mentre sei bella
Durar molto il tuo rigor.
Quelle sol d' ingrato aspetto
Serban cor rigido, incolto;
Ma chi vanta un gentil volto,
Chiude in sen cortese il cor.
Udito avrai sovente
Rammentar le felici
Dell'India remotissime contrade;
Or sappi, che de' frutti appunto a noi
Queste fan dono, eletti
Tal nettare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno, e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa, che queste
Non fosser già le dolci ghiande altrici
Dell' innocente antica età? Non giova
Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi, che al fuoco
Cambiò colore, e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
Curvata selce, accomodata all' uso,
Da esperte si comprime

Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch' è pur sasso, al petto
Vicine, ed or lontane unite al moto
Alternano strisciando. Oh quanto esala
D'odore il Cinnamomo allor che all' imo
Del cavo marmo a spessi colpi, e grave
In polvere si cangia! E questo poi,
Che cernendo si scelse,
Al primo unir conviene. Con mano avara
D'altra pianta più rara
E di più forza, e odor, l' ingordo suole
Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell' Indiche canne
Dolce, e candido succo, a te sì caro,
Prodigamente vi s' accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
Su la cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina, e ammorbidisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indura,
Così per quella stringesi, e si addensa
In varie forme, a cui si adatta; al verno
Quindi è miglior consiglio
Differir la fatica. Or dì: t' inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il gusto ed eloquente, e sempre
Quel che l' irrita dolcemente ancora
Più nutre moderato, e il sen ristora.

Pia-

Piacer non v' è più bello
Di quel che giova, e alletta.
Quello, che sol diletta,
Fille, non è piacer.
Mostrò di senno, e d' arte
Quindi le prove estreme
Chi seppe il dolce insieme
Coll' utile goder.
D' udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga. Un chiuso rame
Colmo di limpid' onda
Fa pria che bolla in sul carbon: divisa
Indi in frammenti, e con misura, a tempo
Quella sostanza entro v' infondi: all' orlo
Veloce la vedrai
Gorgogliando salir; ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che alfin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno,
Che fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri,
L' umore agita, e frange,
Che spuma, e si dilata. In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine;
Ma siedi, ti diranno,
E favella fra tanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggio solo,
Che meco al labbro or tu l' appressi. Ah, Fille,

Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che finor lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D' esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s' affanna, e langue poi
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.
Ogni Bella al primo invito
Sdegna amor, nega mercede.
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.
Cede alfin, pronta sospira;
Ma poi s' urta in altro scoglio,
Come pria finse l' orgoglio,
Forse poi finge pietà.

IL TABACCO.

XIX.

AH quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume! a poco a poco
Cresce, adorna l' inganno,
Si fa natura, ogni riguardo obblia,
Alfin diviene universal follia.
Diè fin dal dì primiero
Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto
Ai sensi destinò; ma de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai,
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto; e pochi Ulissi

Van-

Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Su le prodighe mense
Si scorda altri di se. Con man furtiva
Di arguta penna in vece, o pur dell' asta,
Altro talor si tratta, e pur non basta.
Più di noi queste Agnellette
Più di noi saggie, innocenti,
Che contente dell' erbette
Non ricercano di più:
Credi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora,
Ci dan norma di virtù.
Solo fra i sensi contumaci ancora
Quello, per cui si odora,
Si serbava innocente; un ramo, un fiore,
Un grato Arabo fumo
Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
Violento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall' Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell' onde.
Da queste foglie appunto,
All' ombra inaridite,
E in levissima polve indi converse,
Il suo miglior si tragge
Prezioso alimento. A noi l' Ibero
Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,

Ben-

Benché sembri simile,
E' quel che a prezzo vile (ond' è comune)
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,
Quasi in tronchi diviso; e assai conviene
Sovra inciso qual cribro, aspro metallo
Sudar limando; e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d' umor. Di questa ognuno
Esca varia, gradita
Pasce l' avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa
Alle nari fuggendo; e ognor frattanto
Di lordezze frequenti intriso, e incolto
Ne sazia fin le vesti, e tinge il volto.
Con mano ingiuriosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l' esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume
Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto, e adesso è vanto.
Vuoi mirar quanto l' eccesso
Va superbo, e quanto inganna?
Fa scordar fin dal tuo sesso
La tiranna vanità.

Chi

Chi non cede al suo potere,
Se pur voi vinte cedete,
Che altra cura non avete,
Che far pompa di beltà?
Nè tutto io dissi. In brevi vasi aurati,
Talor di gemme intesti, il raro è chiuso
Eletto nutrimento. In mille guise
Varian quelli sembianza,
E sostanza, e colore
Dell' uso al variar. Di terso limo
Altri l' Albi ne appresta
Candido ad arte e pinto; e seco all' opra
Or gareggia il Sebeto: al par dell' oro
Val l' industre, ma fragile lavoro.
Udisti, o Clori? E pure a tanti insieme
Affollati trasporti
Non mancano difese. O quanti udrai
Di questa polve necessaria amica
Le lodi celebrar! Dal capo oppresso
Vantano che sprigiona
Irritando, e discioglie
Il pigro umor; che del respiro alterno
Alle stupide nari
Rende l' offesa libertà; che giova
Alle gravi pupille;
Che conforta a vegliar; che dolce inganna
Il lungo studio, ed il sudor; che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti
Che dir poss' io? So ben, che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo,
Senza questo piacer, salvo, e giocondo.
Or se tanto procace,

Glo-

Clori, è quel senso, e altero,
Che fu pria sì tranquillo,
Ahi quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in mal oprar costanti!
Al gel, se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh fuggi al verno il fiume,
Che abbonda ognor d' umori,
Col gregge per pietà.
Prende del cor l' impero
Ogni leggier desìo:
E prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

IL FINE.

LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO.

Scritto dall' Autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico, ed insigne suo Maestro Gian Vincenzo Gravina; e da lui recitato, in una delle pubbliche Adunanze degl' Arcadi, l' anno 1718.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva, e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre, e severe,
Com' egro suol che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin con l'ali placide, e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.
Tacquero intorno all' agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe presente.

Dall'

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l' erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d' oriental zaffiro;
Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar sull' onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, ch' a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l' alta disastrosa strada
Salir l' eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desìo s' inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l' erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l' alme fortunate, e belle
Tant' alte miro, la via scabra, e strana
Desìo s' accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,

Anch' ei dimostra il generoso core ;
Esce ruggendo , e va lo sparso sangue
Sulle fauci a lambir del genitore :
Tal io , sebbene a tanta impresa langue
L' inferme passo , per mirar non resto
Chi cada , o nel cader rimanga esangue .
E 'l giovanile ardor , che mi fa presto ,
Oltre mi spinge , e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo .
Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro ? Alme invidiose !
Oh al bene oprar nemico infame coro !
In van speri quel premio , che ripose
Alle fatiche il Ciel , s' altro non sei ,
Che impaccio alle grand' alme , e generose .
Muovo per l' erta costa i passi miei :
Ma la turba crudel mi fu d' intorno ,
Talchè restarne oppresso io mi credei .
Altri ride sbuffando , e mi fa scorno ;
Altri mi spinge acerbamente indietro ,
E vuol che al basso suol faccia ritorno .
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende , e fa inarcar le ciglia ,
O m'appesta col fiato infausto , e tetro .
Co' denti altri , e coll' unghie a me si appiglia ;
Nè pria rimuove la livida faccia ,
Che la bocca , e la man non sia vermiglia .
Altri , ch' altro non puote , i piè m'abbraccia ,
E se non giunge a darmi maggior duolo ,
Il lembo almen delle mie vesti straccia .

Io fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato, e solo!
Già sono di sudor molle, e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida, e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer; dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s' accorse,
E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.
Quel gel, ch' intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei;

E se

E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso.
E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d' Onore,
Che col senno, o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui ch' alto cantò le imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.

Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor Spartano.
V'è Scipio che, scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.
Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desìo d'onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che, per fuggir l' onda crudele
Non urti in scoglio, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto, e del ver quello, ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d' assai.

Mu-

Muto de' Saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss' egli; e, mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio.
E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava sull' indica Marina.

IL FINE.

EPITALAMJ.

Io Hymen Hymenae io.
Catul. Manl. et Jun. Epithal.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Antonio Pignattelli, e di Donna Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe, e Principessa di Belmonte, l'Anno 1720.

ALtri di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l'imprese, e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell'alme oneste, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S'asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.
Eccelsa donna, a cui fortuna, e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m'ascolta, e soffri intanto,
Che all'imprese sublimi avvezzi il canto.

Fa-

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l'arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in sulle sponde,
E va per giuoco a contrastar con l'onde.
Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa, e l'Eritrea,
Ove senza sudor si pasce, ed erra
L' avventurosa gioventù Sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra rami, e intorno a'fiori
Lascivi susurrar Favonio, e Clori.
Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amòmo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di se stesso è padre, e figlio.
Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro,
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio, e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Na-

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l' accoppiarle arte, o pensiero;
Dall'olmo istesso, e dall' istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo, e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno, e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.
Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il Mondo
Di vaghezza, e piacer le Stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli, e mansuete fere.
Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti, di cui tant'alto il grido ascese,
Nè quei, che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la Donna di Cuma il pio Trojano.
Non sai se l'arte, o il caso abbia fornita
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l' arte è tal, che il caso imita,
E'l caso è tal, che rassomiglia all'arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce, e comparte;
Un la materia al bel lavor dispose,
L'altra meglio adornolla, e poi s' ascose.

Ma

Ma del bel monte in sull'estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna:
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l'obblique vie co'tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò, n'esce a fatica.
Tal, mi cred'io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle, e 'l periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento,
Per mercè della vita un tradimento.
Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte, e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva, e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie, e i regni.
Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa, e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra'fioretti del prato, e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A'molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno,

Uno, deposto la faretra, e l'arco,
Il grand'elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.
Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla, onde la trasse:
Questi al german, che sull' erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.
Qual d'un alloro in sulla cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato sull'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.
Così colà sovra l'Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de'suoi pregi il suol felice,
L'industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando, e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Era

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Se 'l reca in spalla un pargoletto arciero;
E, movendo più tardo il piè fugace,
Sotto il peso per lui poco leggero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.
E cadendo l'acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che 'l caldo sangue uscìo
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprìo;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la Madre il raggiunse, e lo trattenne.
Ei per fuggir si scuote, e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese.
Stanca al fin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.
E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

On-

Onde s'alza dal prato, e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta, e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi, e l' Onte.
Crollano allor le barbare corone
A'purpurei tiranni in sulla fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.
Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso, e sasso;
Indi il tergo squamoso, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a'velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:
Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce;
Ed, obbliato ogni piacer, s'asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo, e di procelle il mare.
Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che periglj unqua non prezza,
All'Empietà da' livid'occhi, e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.

V'è

V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogni altro obblia;
V'è l' Invidia, che magra, e palpitante
Più l'altrui mal, che 'l proprio ben desia;
V'è la pallida Morte, e lui davante
Ruota la falce saguinosa, e ria;
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.
Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.
Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto,
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;
E qual dardo veloce alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.
Quivi Amor lo precorre: e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face, e co' dardi in lei s'asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebben ella amor disprezza,
E' per lung'uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d'ogni altra figlia oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.
Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue, e chiaro,
Vivi esempli di senno, e di valore;
Alme, che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.
Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora
Tacean su l'ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna, e plora
La mesta filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.
La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spinge, o sospende.
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso, e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda, e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt'arte.

Se

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo;
Se i regni dell'orror con tale incanto
Impietosì l'innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch'io n'andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.
Qui posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,
Com'uom che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.
Quando le chiome, e 'l delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era;
Com'ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.
Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona,
Il ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.
Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La terra generò calda di sdegno,
D'Encelado, e di Geo minor germana,
Sen va garrula, e lieve in ogni regno;
Nè v'è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde, e mesce.
Dall'aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi, e le Città spaventa.
Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta, e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume ella comprese,
Ma non sa dov'ei sia, nè chi l'accese.

Tut-

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi, e sparse,
E lacerò l'amorosette gote:
Tant'ira può destar, tanto veleno
La gelosìa fin d'una Diva in seno!
Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi, ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
Se anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini, e Dei.
Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo;
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là, dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l'uno, e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l'orme ritrovar del Nume infido.
Non arde più, come soave ardea,
Il ben seren dell'amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso Re della profonda notte.

Girò lung'ora, e si ravvolse in vano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo, e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Sull'Istro a caso a trapassar ne venne:
Qui volge al suol irate luci, e vede
L'alta Città, che dell'Impero è sede.

L'alta Città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l'Ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del Mondo in sulle rive estreme
Lo Scita, e l'Africano adora, e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro, e 'l sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appresso, e nella Coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del Sole,
Ed hanno di bellezza, e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido, e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo, e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.
Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene:
L'onte cancella, ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già se 'l vagheggia amante, e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.
Ma quando il volto angelico, e modesto
Scorge dell'Eroina, e la bell'alma,
Sente un invido stimolo, e molesto,
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l'altra la palma;
E ondeggia, come suol frondoso pino
Fra Noto, ed Aquilon sul giogo Alpino.
Intanto Amor, che le percosse, e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol, ch'altri corregga, e che governi
Quella sua mente indomita, e superba,
Qui raggiunta l'avea su i vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all'improvviso
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda, e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S'infiamma d'ira, e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell'alma, a tollerar poc'usa,
Ch'altri venga a goder ciò ch'ei ricusa.
Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.
D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall'umile Sebeto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l'amoroso foco.
Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troja la fedel consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

Quan-

Quanto in due molli, e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl' incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d'amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai,
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.
Così sparsa le chiome, umida il volto
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme, e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza, e la pietate!
Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto.)
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno, e tumidetto.)
Che non torni a colei, che t' innamora?
Che qui ne vieni ad insultarmi ancora?
Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sè ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già

Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume, e senza velo,
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta,
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l'arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede, e di costanza.
Qual fede., ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca, o si scompone
Anima ingannatrice, e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo, e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Xanto al tuo diletto Anchise.
Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T'accolse il cielo e ti produsse il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiscono per te mill'alme chiare,
E 'l sentiero d'onor per te s'obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette,
Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e, se puote, ancor m'uccida:
Sprezzami quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte, e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Co-

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.
Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese.
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese:
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del Ciel chiama in ajuto.
A sì grand'uopo allor dall'alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco, ed Apollo, Ercole, e Giove.
V'accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V'andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.
Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s'affanna, e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s'affligge, e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d'Amor gl' incendj foro,
Che cessa l'odio all'amorosa face;
E già fra se desìa ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume, e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.
A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr'alme il bel riposo?
Quell'union, che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,
Per voi ridono i prati, e 'l mare ondoso;
E qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.
Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il Mondo allora effeminato, e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V'unìo per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'eccesso dell'un l'altro corregge.
Ah cessin l'ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini, o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d'egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell'uno all'altro giova;
Se pur è colpa all'alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Per-

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d'infamia, e tradimento
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.
Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l'approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell'error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.
Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell'umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch'eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.
Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscio.
Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch'io:
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor, quando m'alletta, e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso;
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell'alto ciglio, onde l'Empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna, e per Antonio, e che del pari
A Marte, ed a Ciprigna ambo sien cari.
Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero;
Tu d'amaraco cinto, e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.
Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Seleto a rinverdir la speme.
Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi, contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno,
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

Co-

Colà, dove Malèa l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi, e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito.
Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso,
Orrida strada alla Città del pianto.
Famá è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allorchè dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.
Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto, e fosco,
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato, e loscoo.
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.
I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta, e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vispistrelli, upupe, e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche, e leggere.
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta, e figura.
Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'obblìo le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.
Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre senza, nè gli è la via contesa;
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.
Va seco il Sogno, e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie lo impone, e gliel consiglia.
Com'ella, il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

Già

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate, e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo.
Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta, e a lor converso,
Piucchè donna mirar, Diva gli parve;
E trasse il cor di nuova gioja asperso
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.
Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
Partenope l accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella.
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.
Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall'alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung'ora in quella parte, e in questa.
Quindi il caldo desio tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indrizza: Amor gli è duce.
Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e 'l bel costume
Di quel, che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in sulle varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce, e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura.
Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna, ed Antonio in cento bocche e cento.
Vivi, Coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme qua giù molti, e molti anni
Dolce cambio fra lor d'amore, e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

An-

Antonio col valore, e co' consigli
Congiunga i modi placidi, e soavi;
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E 'l chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall'antico letargo Italia desti.
Sorga l'eccelso Pino a paragone
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato, o d'Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti, e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell'ombra assisi.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore, nella prima sua gioventù, per le nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambattista Filomarino, Principe della Rocca, e di Donna Vittoria Caracciola, de' Marchesi di S. Eramo, l'anno 1722.

SUlle floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno, e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e di Eroi madre, e nutrice;
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole,

Fer-

Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella;
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto, e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema, che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentre egli dorme, e gliel' involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,

Che

Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblìo.
Quando dal manco lato,
Sovra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell'alma, e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studj severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato, e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra, e lavoro.
Scende fino al ginocchio
Ricca, e succinta veste,
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge, e lega.
Si distingue, e compone
Di seta, e d' oro il variato drappo;

E l' istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre ; e non sa come
Il filato metallo ,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo , e compagno ,
Fra l' intricate fila
Siegua l'error dell' ingegnosa spola .
Leggiadra sopravvesta ,
Che di poca lunghezza all' altra avanza ,
Cui ministrò le molli lane il Tago ,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore ,
Più sanguigno , e vivace
Del murice , che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra ;
Più lucido , e ridente
Di quel , ch' uscìo dal piè di Citerea ,
Vermiglio sangue a colorar la rosa .
Tutto ciò , che ricopre
La gamba , il piede , o l' altre membra adorna ,
E' pellegrino , e raro
Di materia , e lavoro ; e con tal arte ,
Che il suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonìa rende più vago .
Tal ne venìa su la dorata biga
Il garzon generoso .
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine ,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio ,

Fan

Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte, e quattro i sonnachiosi lumi:
Indi, colà rivolto,
Donde a lui ne venia l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge, ed ammira il maestoso volto;
E desioso, e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente strale:
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca

Nel

Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato, e confuso
Più spessi, e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l' armi impoverisce, e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode, e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova, ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all' offesa
Del silenzio, e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote
Straccia l' aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L' innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia, e di dolore
S' affollano sul labbro, e n' esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l' aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre,
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo

Sul-

Sulla sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante;
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti:
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al Simulacro intorno:
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a' lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra, e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell'ombre squarciano
L'umido velo.
E, allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il Mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore;
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla Dea l' innamorata schiera,

Vol-

Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso, e molle
Di pianto, e di sudore,
Lacero, ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l' are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L' ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l' offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All' usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L'amorose colombe: ella v' ascende

Coll' alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte: indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Sulla spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall' arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba, e tuona.
Si cela, e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d' antiche piante opaca, e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l' incerto calle

Del

Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.
Per quei riposti, e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al consorte
Cupido, e Citerea volgono i passi;
E giunti sulla soglia
Della spelonca affumicata, e nera,
S' arrestano curiosi
L' opra a spiar dell' indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri solleva, e preme
Il mantice ventoso, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende;
Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute, e spesse
Strepitose scintille
Van per l' aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno, e l' opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie,

Tra le ruvide braccia al sen l' accoglie.
Le domanda, che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Sulle vermiglie gote
Di fumo, e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Suil' infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprìo.
Alte, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito,
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' sguardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è, che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Idèo pastore,

Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini ... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira, e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude, e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L'irate voci, e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti.
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant'anni, e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra, e l'arte
De' suoi grand'avi a'simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciajo il petto, e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso, e grande?

Que-

Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza, e l'onore
Dell'armi sue tutta commette, e crede.
Vedi l'altro che sembra
Di polve, e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne
Fe'nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all'Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido, e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti,
Col senno, e col valore
All'ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L'eccelso Giovanetto,
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra, e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,

Vit-

Vittoria ell'è, che dell'illustre sangue
De'Caraccioli Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali,
Prime de'suoi respiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore, e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'amore, e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori,
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Ond'ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la Pace.

Quan-

Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende:
Ma rapido, e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s'invola.
Indi ratto sen vola
Sulle vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di Giambatista, e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de'dardi suoi,
Bella Coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D'Urania, e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl'importuni amplessi
Dell'ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati Sposi
Con soavi ritorte annoda, e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll'Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De'festivi apparati il peso, e l'opra.

Una

Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Questa di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra, e prudente
I costumi imitando, e i detti altrui,
Nell'umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo, e scuola al saggio.
Quella d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta, e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
E i dotti Vati intanto
Fanno dolce sonar su'labbri loro
Di Giambatista, e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco Gaetani de' Duchi di Laurenzano, e di Donna Giovanna Sanseverino de' Principi di Bisignano, l'anno 1723.

NEl vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passegger Cumano.
Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
Forse non men che del Romano Impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s'udì primiero;
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.
Frondoso allor, che l'infeconde cime
Da folgore, e da verno ha sempre illese,
Sorge d'appresso al tumulo sublime,
E gli è dell'ombre sue largo, e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scalpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

Men-

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno;
S'apre, (chi 'l crederebbe?) e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.
In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine;
Dall'altro, in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba, e la sampogna umile.
Meraviglia, e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m'invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talchè chiaro ne'moti appar di fuore
E la mia meraviglia, e 'l mio timore.
Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
S'avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo ai cacciator Numidi.
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intantò oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

Dove dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che il perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel, che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natìa tolsero in parte?
Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il Sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.
Francesco è l'un, che non adulto ancora,
Del bellicoso Dio si fe'seguace:
Fra l'armi, e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face.
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.
Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del Mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove ai vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Che a sì bella stagion non l'ha serbata!

Tor-

Tornar di nuovo in questo di sospira
L'antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già sulla canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'Ascreo, l'Ismaro cigno, ed il Tebano,
E quel, che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!
Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natio,
Pria la memoria de'passati affanni
Deposta all'acque del profondo obblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io:
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.
Attenda almen de'fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori.
Rammenti pria de'lor grand'avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori;
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l'onestate.
Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'Italico cielo, e per l'Ibero,
I cimenti, gli assalti, e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero;
L'anima grande, che procura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.

Si studii in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una e l'altra stella,
Gl'innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico.
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:
Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete, e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.
La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand'uopo oggi vorrei,
Quella ch'altro cantar non è capace
Che nomi d'Eroine, e Semidei.
Ma chi sarìa fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.
Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Men-

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D'orrore insieme, e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l'ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall'antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l'alloro dalle cime al basso,
Disparve l'ombra, e si racchiuse il sasso.

IL FINE.

I VOTI PUBBLICI

Stanze scritte l'anno 1766. in Vienna dall'Autore, ansioso di procurare qualche sollievo al lungo eccessivo dolore, di cui aggravò l'animo dell' afflitta Imperadrice Regina la funesta inaspettata perdita dell'Augustissimo suo Consorte Francesco I. Imperator de' Romani: pubblicate la prima volta nell' anno medesimo dalla Reale Stamperia di Torino.

AH non è dunque ver ch'ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca, e ceda!
E che a lui, ch'ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno eccede,
E'del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande, e così giusto.
Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell'atro dì fiero, e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.
Chi l'audace sarà, che ardisca, e voglia
L'affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah quando d'ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l' agricoltor, che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle, e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier, ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre.
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.
E chi perdè! Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natio gloria, e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli, e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino, e il padre.
Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l' amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo, e consolarsi! Ah come?
Se de'figli talor cerchi ne'visi
La gioja, che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor, mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea,
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quan-

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti, e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.
Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago, e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell' usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te quasi raminga in clima ignoto
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.
Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
E'ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace, e viva
Quando te stessa, o Dio, mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.
Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile, e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre invano?

Te

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo ;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al fabbro eterno .
Tal maestà t' impresse in volto , e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno ,
Che vede ognun , che questa sua divina ,
A ben altro che al pianto , opra destina .
Quei , che un ordigno a fabbricar s'ingegna ,
Che vaglia il corso a misurar del Sole ,
D'esso a ogni membro il ministero assegna ,
Onde ai moti del tutto utile il vuole ;
E se non compie alcun ciò che disegna
L'illustre autor dell' ingegnosa mole ,
Alla man , che il formò , mentre contrasta ,
Quanto il fabbro ideò conturba , e guasta .
Quai prove di valor , quai fatti egregi
Voglia da te , ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù , con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone , e l'ostro .
Vuol che questo sia l'astro , onde si fregi ,
Onde prenda il suo nome il secol nostro ;
Onde che renda i troni illustri , e chiari ,
L'età presente , e la futura impari .
Ma come , se una volta argine , e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai ,
Come con mente mai tranquilla , e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai ?
Ah del tenero core i moti accheta ,
Riconsolati alfin , piangesti assai .
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa , a noi tutti , e al gran Consorte .

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impregnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi, ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce, e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All'Ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or cinto del serto ond'è ben degno,
Degli Avi Eroi già le bell'opre imita);
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue, e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che

Che cristiana eroina ognor fra l'onte
Dell'avversa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie, e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.
A te la dei, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti, o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.
A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa, e a chi ne regge,
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di sè, cui la ragion corregge,
E'd'ogni giusto amor fonte, e radice;
Da questo ogni altro nasce, e si dirama,
Ed altri amar non sa chi sè non ama.
Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in sen non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

E'un

E'un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante, e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte, e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.
Da questo amor, che d'innocenti, e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro, il Ciel prescrive
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuocion a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.
A noi la dei dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti, e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita, e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.
Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda, e chiami,
Da'beneficj tuoi, da te l'apprese,
E i beneficj tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti, ed ami;
E che in lacci d'amor forse più sodi
I proprj autori il beneficio annodi.

Le

Le vergini, che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne'casti lor ricetti:
Dov'è chi ne alimenta, e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra cultrice ov'è la mano?
Temon, vedendo ascose ai rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co'figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!
Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.
Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore.
Spessa l'aria diventa, e peso acquista,
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe, che riverenza inspira;
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto, e sempre grande.
Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,
Oh d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.
Nè d'impor fine al pianto ancorchè giusto
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman, che sue vicende muta;
Or tu sei sola, e perchè sola sei,
Le tue parti, e le sue compir tu dei.
Dei per te, dei per lui ferma, e sicura
I pensieri impiegar, gli studj amici
A pro di quei, ch'ei ti ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne'suoi materni uffici,
Il duol, che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme, e il genitore offende.

Pian-

Pianta feconda al variar dell'anno
Se d'inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi, e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I propri danni tuoi non son minori,
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l'amante, e lo sposo offendi in lui.
Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell'eterno seren ch'or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No, quell'alma da te non è disciolta,
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese,
Quanto bella è la fiamma, in cui s'accese.
Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma ne' principj lor, non più dall'opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.
Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E che, se ben quello ogni esempio eccede,
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel, che oprasti,
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede ; e in sen del vero
Nè obblio , lo sai , nè sconoscenza annida ;
E l'offende il timor , che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida .
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida ,
Come pria d'uman vel , cinto or di luce ,
Sempre amico , compagno , amante , e duce.
Ma folle io son , che a suggerir non atto
Le vie sicure , onde sottrarti al duolo ,
Mal le parole al desiderio adatto ,
E parte al ver della tua forza involo .
Nulla ignori , lo so : son vane affatto
L'arti , con cui ti parlo , e ti consolo .
E'giusto , il sai , che la ragion ti guidi ,
E non di lei , del tuo vigor diffidi .
In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi ;
Che già vigor per sostenerti a nuoto ,
Forza i respiri ad alternar ti manchi ;
Ch'ormai sen vada ogni tua speme a vuoto ,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi ;
Che per te nell'orror , che ti circonda ,
Porto più non vi sia , stella , nè sponda .
Ah non è ver ; l'onnipotente mano ,
Che l'alma tua sì fedelmente adora ,
Che mai finor non implorasti invano ,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora .
Fidati anch'oggi al suo poter sovrano
Con quella fe , che avesti in esso ognora ;
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri ,
Te maggior troverai di quel che speri .

Quel

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l' altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L' assistenza del Ciel giammai non manca.
Quella dal Cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella, che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene:
Quella, per cui potè sprezzar d' un empio
Altri esposto alle fiere il fasto, e l' ire,
Altri cantar, come in sicuro tempio
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire;
Per cui l' invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d' ardire;
Per cui qualora a viva fe s' innesta,
Si dividono i mari, il Sol s' arresta.
Sì, quella fonte, che perenne, e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida, e viva,
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero ; e intanto a sollevarti anch' io
Dal peso anelo , ond' hai la mente onusta ;
Ma facondia non vanta il labbro mio ,
Quale al caso convien , dolce , e robusta .
Non basta alle bell' opre il sol desìo ;
Troppo ah mi manca, io non l' ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei ; ma il zelo è tale ,
Ch' osa tentar quel che a compir non vale .
Veltro fedele , ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor , che l' ha nutrito ,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia ,
D' affetto più che di vigor munito ,
Suo poter non misura , oltre si scaglia ,
Affronta i rischj inutilmente ardito ;
E , se di lui maggior troppo è l' impresa ,
La grata almen sua fedeltà palesa .
Ah fosse il regio plettro a me concesso ,
Che s' udì sul Giordano al secol prisco !
D' ogni affanno sedar saprei l' eccesso ;
Ma , oh Dio ! non l'ho,nè d'implorarlo ardisco .
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco ,
E senza alcun propormi o merto, o vanto,
A seconda del core io piango , e canto .
Padre del ciel , se non le mie , che sono
Figlie d' un alma in troppo fango involta ,
Quelle almen , che t' invia d' intorno al trono
Tanto popol fedel , suppliche ascolta .
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta ,
Sol puoi tu consolarla , e sol tu puoi ,
Qual donata a noi fu , renderla a noi ,

IL FINE.

LA PUBBLICA
FELICITA'

Stanze scritte dall' Autore in dimostrazione del proprio, e del pubblico giubbilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' Augustissima Imperatrice Regina dopo sofferto, e superato il pericoloso vajuolo, che minacciò di rapirla: date alla luce con le stampe del Ghelen la prima volta in Vienna l' anno 1767.

ETerno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desìo ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri, e piani;
Un predice naufragj, e dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.
Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende, e più felici.

Tra-

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L' ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò, che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci qua giù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.
E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla, e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte la città, spaventa i regni:
In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assalita in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l' alto terror s' impresse,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme, o spera,
Per onor suo l' umanitade intera.
Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d' affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce,
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l' infausta voce udita,
Senza moto rimase, e senza vita.

Ma

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno, e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d' ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D' ogni labbro dispose, e d'ogni volto.
Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s' infuse:
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie,
Vincitor dilatossi, e si diffuse;
E alterando in ognun costumi, e voglie,
Quasi fin con l' insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s' espresse in cento forme e cento.
Chi di se fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede, e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s' affretta, e si confonde,
Altri piange richiesto, e non risponde.
Solima non avea più tetro aspetto,
Quando portaron l' ultime ruine,
A lei di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade Latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall armi Assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l' evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m' è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L' affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè sulla sponda alfin mi veggio,
Con l' alma ancor fra le tempeste ondeggio.
Ma vorrei ben che di ciascun, che geme,
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t' ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti rende
Del benefico amor grata vicenda.
A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t' ama ognun madre, e signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.
Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d' opre ammirande,
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all' ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu

Tu rendi sol la maesta sicura
Di sorte rea contro l' ingiurie usate ,
Non le fosse profonde , o l' erte mura ,
I cavi bronzi , o le falangi armate ;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d' amor l' alme legate ;
Ma quella fe , cui sol timore aduna ,
Non cede d' incostanza alla fortuna .
Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato !
Che i merti altrui , gli altrui bisogni obblia ,
E che solo per se crede esser nato !
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d' essergli grato .
Mal , dove amor non è , fede si cerca ,
Nè con altro , che amore , amor si merca .
Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d' amor null' altra arriva ,
O Teresa immortal , prova di questa
Eterna verità presente , e viva .
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva ,
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo .
Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D' ogni età , d' ogni grado , e d'ogni sesso !
Non con fronte sicura , o ciglia altere ,
Ma di cor , ma di volto ognun dimesso ,
Che l'oppresso vigore in te ritorni ,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni .

L' im-

L' improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun, che al suo fallir sia pena;
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Innonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inspira,
Novella qualità prende, e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio, e guida
A qualunque qua giù di lor si fida.

Quella v'era che un dì l'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L'altra, che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d'Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero.

Quel-

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo punisce, onora;
Quella, che regge agli appetiti il freno;
Quella, che noi rinfranca, ed avvalora;
E l'altre, che son rivi al par di queste
Del primo d'ogni ben fonte celeste.
Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque
Vide l'opra adempita, e si compiacque.
Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi:
E che in pegno di grazia, e di perdono
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.
Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d'ira stolta;
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace,
Che tutti obblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto, e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.
In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è, ch' io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti
S'altri v' è pur, che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto, e taccio.
Ma credo io ben, che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente Ebrea, sulla sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.
Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso, e passeggiero!
Oh fonte di bontà, sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme, e non oppresse;
E grazie son le tue minacce istesse.

Te

Te felice, o Gran Donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero, e scemo
Offrire il cor, nel tuo dubbioso stato,
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo;
A con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti, e ben si muore.
Felice te, che del più caro Pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell'intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce, e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato, e costante;
Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti, e dei dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso
Per non fraudar momenti al tuo soccorso,
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso;
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.
Oh degno figlio, o di sì nobil Pianta
Ornamento, e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno, e giusto!
Vinca la gloria tua quella, che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti, ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare, e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello, e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano,
E l'opra perde, ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi, e puri
Ne' nostri affanni, e nella gioja nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor, che non ardia di se far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

Sì, t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida, e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell'affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fe, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Per-

Perchè i tuoi non poss'io, come or vorrei,
Merti esaltar, quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto, e sì fecondo?
Ben di que' pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch'ei dice, ah condona a quel ch'ei tace.
E se degg' io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl'impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l'universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.
Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
A gli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah l'ecclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s'adorni;
Nol chiuda più quell'atra nube, e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.
No, quell' inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,
E' dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti, e di sospiri;
A noi Dio t' ha donata, e a te non lece
Di nasconderne il don, ch'egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazie incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel, che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

FINE.

L' ORIGINE
DELLE LEGGI
ELEGIA.

QUando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Ocean fallace,
Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri, e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete, o lane
Le sue ruvide membra raccogliea.
Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi, che cadean dal Sirio cane,
La pioggia, e 'l Sol sulle rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
Gli rendeva a soffrir stabili, e pronti,
A ciascun senza tema era concesso
Dal medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso,
Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l' adunca mano,
L' uno all' altro tentar la preda torre,
E quindi accesi di furore insano,
Con l' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano,

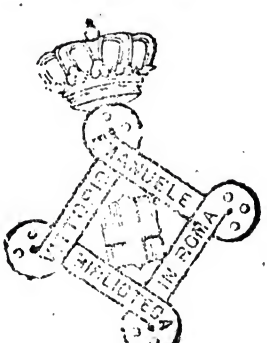
In-

Indi più d' un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Con la lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato,
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l' augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s' adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Cinser di fosse, e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l' uom; perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie, e liti.
Onde, per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d' uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali
Dall' utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Che in van tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier seguita l' orma.

Anzi anch' a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perche del bene oprare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel, che solo a gloria attende;
Qual è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel, che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol, ch' alle leggi non soggiace,
Perchè sol con le leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Nè mai per voglia di grandezza umana,
Di se la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta, e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogni ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l'anima ardita.

Ei fu, ch' avendo i cari amici avante,
Del suo giorno vital nel punto estremo,
Disse con voce debile, e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo,
E questa mortal vita non desio,
Acciocchè l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio.
Che in questa spoglia, che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel, che conobbe, ed ha compreso,

IL FINE.



INDICE

Delle Opere contenute in questo terzo Volume.

	pag.
TEMISTOCLE	1
ZENOBIA	53
IPERMESTRA	99
ANTIGONO	137
SEMIRAMIDE	180
IL RE PASTORE	226
L'EROE CINESE	261
ALCIDE AL BIVIO	297
EGERIA	322
IL TRIONFO D'AMORE	334
CANTATE	349
LA STRADA DELLA GLORIA	383
EPITALAMJ	390
I VOTI PUBBLICI	438
LA PUBBLICA FELICITA'	451
L'ORIGINE DELLE LEGGI	464

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenaia Congreg. Missionis Archiep. Philippen. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR.

Fr. Joannes Baptista Chiesa O. P. Magister, Socius Reverendissimi P. Magistri. S. P. A.

MAG 567